

MEDIAZIONE E POLITICA ECONOMICA:
Aspetti generali e approfondimenti nei conflitti
del Canale di Beagle e in Mozambico

Prof. Paolo Garonna (LUISS)

RELATORE

Prof. Paolo Nicosia (PUL)

CORRELATORE

Emanuele Alfano Matr. 116862

CANDIDATO

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
PRESENTAZIONE DEI CASI.....	8

CAPITOLO 1

CONFLITTO E GUERRA, MEDIAZIONE E PACE	10
1.1 Per una definizione di conflitto: il significato della parola “conflitto”.	10
1.1.1. Storia e significato dei termini “pace” e “guerra” nelle culture dei popoli.	12
1.1.2 <i>Fides</i> e <i>religio</i> come strumenti di guerra e di pace nel mondo romano	14
1.1.3 Dai caratteri della <i>pax romana</i> , alla politica della deterrenza: i limiti del principio <i>si vis pacem, para bellum</i>	15
1.2 Forme e funzioni del conflitto dall'Ottocento alla Prima metà del Novecento.....	17
1.3 L'evoluzione della sociologia del conflitto dalla Seconda metà del Novecento.....	22
1.4 Tra negoziato e mediazione: l'evoluzione dell'approccio al conflitto e la <i>Peace Research</i>	27
1.4.1 La negoziazione e le sue forme.....	29
1.4.2 I teorici della <i>Peace Research</i> : Louis Kriesberg, Friedrich Glasl, John Paul Lederach, Gene Sharp.....	31
1.4.3 Le operazioni di <i>Peace Keeping</i> , <i>Peace Making</i> e <i>Peacebuilding</i>	37
1.5 La mediazione come tecnica e approccio di risoluzione dei conflitti	38
1.5.1 Galtung e i triangoli della violenza e della pace.....	42
1.5.2 Il Metodo Rondine.....	46
1.5.3 L'approccio ‘ecumenico’	51

CAPITOLO 2

IL CONFLITTO DA UNA PROSPETTIVA POLITICO-ECONOMICA.....	55
---	----

2.1 Gli strumenti della politica economica applicati al conflitto	55
2.2 Politica economica e conflitto di Beagle: la disputa territoriale tra Argentina e Cile.....	56
2.2.1 Focus su Argentina e Cile oggi da una prospettiva di politica economica.....	57
2.2.2 Cause del conflitto: analisi preliminare del territorio e dei soggetti coinvolti	60
2.2.3. L’evoluzione del conflitto e le implicazioni sul piano nazionale e internazionale	61
2.2.4 La questione del canale di Beagle: cause, sviluppi, situazione attuale.....	64
2.3 Conflitto in Mozambico: presentazione del Paese da una prospettiva	
di politica economica.....	68
2.3.1 Cause del conflitto: analisi preliminare del territorio e dei soggetti coinvolti.....	72
2.3.2 L’evoluzione del conflitto e le implicazioni sul piano nazionale e	
internazionale: dalla guerra civile (1977-1992) al processo di democratizzazione.....	73
2.3.3. Situazione attuale.....	78

CAPITOLO 3

LE NEGOZIAZIONI, LE MEDIAZIONI E LE TECNICHE DI RISOLUZIONE

IMPIEGATE NEI CASI CONSIDERATI.....	81
3.1. Il caso del canale di Beagle e il trattato di pace tra Argentina e Cile: un esempio	
positivo di mediazione della Chiesa.....	81
3.1.2 I passaggi della mediazione riletti in una prospettiva di <i>Peace Research</i>	83
3.2. Il caso del Mozambico e del <i>faith peace building</i> : un esempio di mediazione per	
certi aspetti “fallimentare” condotta da un organismo di ispirazione cristiana.....	84
3.2.1 I passaggi della mediazione riletti in una prospettiva di <i>Peace Research</i>	95

CONCLUSIONI.....	102
------------------	-----

BIBLIOGRAFIA	107
--------------------	-----

INTRODUZIONE

Il presente lavoro prende forma dagli interessi emersi e coltivati nel corso del Ciclo di Studi triennale in Scienze della Pace. Durante questo periodo di studi ho avuto modo di comprendere l'importanza di ragionare sulle possibilità e le modalità di risoluzione e trasformazione dei conflitti e di riflettere sulla pervasività della dimensione conflittuale in molte realtà sociali e ad ogni livello.

Nella storia del genere umano, infatti, è ricorrente l'innata tendenza ad entrare facilmente in contrasto con il prossimo. A questa si aggiunge anche la grande facilità con la quale gli individui riescono a dimenticare le comuni origini che li legano ai propri simili, rendendo così ancora più facile trovare pretesti per confliggere.

Spesso, a diversi livelli, gli attori coinvolti in un conflitto sembrano dimenticare di essere stati parte di una stessa realtà, con le stesse esigenze, analoghi desideri e simili, se non uguali, difficoltà nel raggiungere il soddisfacimento dei propri bisogni.

Inizialmente vi è una calma apparente, un clima di pacifica convivenza, poi qualcosa cambia e quegli elementi di comunanza che avevano reso un popolo o un gruppo unito, iniziano ad essere causa della sua frammentazione. Questa dinamica ricorre in diversi contesti: nel piccolo orizzonte familiare, in cui i genitori alimentano comportamenti conflittuali rimproverando ai figli uno scarso impegno o una mancata realizzazione; nel mondo del lavoro, in cui una promozione può alterare in negativo il rapporto con colleghi; nella politica nazionale, internazionale, globale, in cui si succedono scontri tra partiti politici e guerre di varia natura ed estensione. Quando questo avviene, spesso il problema è relativo ai legami sui quali si basano le relazioni (in famiglia, a lavoro, in politica), legami che non possono reggersi su rapporti di convenienza se il loro obiettivo è quello di stabilire relazioni durature. Ma forse è proprio la tendenza alla continua trasformazione, insita nella natura umana, che boicotta ogni tentativo di previsione a lungo termine.

La storia dei popoli che si sono succeduti nel corso dei secoli offre numerosi esempi di situazioni di conflitto, che portano a riflettere su quanto questo elemento occupi un ruolo importante nella vita delle persone e che pertanto merita di essere considerato e approfondito.

Per questi motivi, la dimensione conflittuale ha costituito oggetto di interesse per diverse culture nel corso del tempo, fino ad arrivare ad una sistematizzazione a partire dall'Ottocento.

I sociologi del conflitto, attivi tra Ottocento e prima metà del Novecento, ritengono che la dimensione bellica sia una espressione propria della natura umana, una sua caratteristica essenziale, addirittura necessaria e imprescindibile nei rapporti relazionali. Bisognerà attendere la fine della Seconda Guerra Mondiale e l'inizio della Guerra Fredda per imbattersi in un cambio di prospettiva che sensibilizzi a considerare il conflitto non nella sua fase già in atto, in cui la portata dell'intervento si riduce al blocco dell'*escalation*, ma nella sua fase preliminare, nella dimensione potenziale, per cercare di intervenire prima che il conflitto si verifichi ed agire nell'ottica di una sua trasformazione.

Per dare al meglio seguito pratico ai miei interessi si è scelto di analizzare alcuni conflitti e di indagarne criticamente potenzialità e limiti nelle tecniche di gestione, riservando, in ottemperanza allo spirito che ha accompagnato i miei studi presso questa Università, anche una parte all'intervento della Chiesa, sia nel suo ruolo attivo e concreto all'interno dei conflitti presi in esame, sia sul più ampio piano teorico relativamente alle tecniche di mediazione da essa promosse.

Per svolgere al meglio questa complessa analisi, si è deciso di articolare il presente lavoro in tre capitoli.

Il primo capitolo ha un carattere sostanzialmente compilativo ed è dedicato alla presentazione degli strumenti generali necessari per svolgere un'analisi sociologica, psicologica e politica dei conflitti considerati e ai quali è dedicata una trattazione più approfondita nei capitoli successivi: la disputa tra Argentina e Cile per il controllo del Canale di Beagle (1977-1984) e la guerra civile in Mozambico (1977-1992). In questo capitolo vengono presentati sia gli strumenti di negoziato e mediazione, sia le teorie a mio avviso più significative nella sociologia del conflitto, che si sono susseguite dalle origini della disciplina nell'Ottocento alle ultime teorie della *peace research* alla fine del Novecento. Per evidenziare l'evoluzione dell'approccio al conflitto, che nel tempo ha spostato sempre di più la sua attenzione dall'*escalation* alla pace, si è scelto di riportare queste teorie secondo un criterio cronologico. Al fine di rendere più agevole la lettura degli argomenti esposti, si è fatto ricorso

spesso, e comunque secondo necessità, ad elenchi puntati. Per tale motivo questo capitolo presenta un numero di pagine evidentemente superiore agli altri.

Il secondo capitolo si concentra su un'analisi di stampo politico-economico delle realtà conflittuali considerate. In particolare, si è cercato di ricostruire la possibile relazione tra politica ed economia, tra politiche economiche e politiche sociali, considerando le implicazioni che tali relazioni hanno esercitato sui conflitti in relazione a cause, sviluppi e conseguenze nello scenario nazionale e internazionale, in forma diretta o indiretta.

Il terzo e ultimo capitolo si propone invece di rileggere i casi di studio attraverso le teorie e le tecniche di mediazione illustrate nel capitolo primo, con riflessioni sugli aspetti positivi e negativi delle scelte adottate e con ipotesi sui possibili motivi che ne hanno determinato il successo o l'insuccesso. Il capitolo si propone altresì di provare ad ipotizzare un possibile modello di gestione ideale per ognuno dei due conflitti presi in esame, anche secondo un approccio ecumenico. Poiché i due conflitti esaminati presentano dinamiche molto diverse tra loro, lo spazio di trattazione ad essi dedicato nel capitolo non è uniformemente distribuito. Esso, infatti, risente della complessità delle cause, degli sviluppi e dei percorsi di mediazione, in termini di tempi e tecniche impiegate, oltre che degli esiti da essi prodotti.

Nelle conclusioni finali si è cercato di raccogliere insieme le considerazioni emerse durante le analisi settoriali svolte nel corso dei capitoli e di compararle tra loro al fine di individuare somiglianze e differenze nelle due realtà conflittuali, riflettendo sui motivi comuni che sono alla base delle ostilità, sulle loro conseguenze, sulle dinamiche evolutive assunte e sulle strategie di risoluzione adottate.

Obiettivo del presente lavoro è quindi duplice: da un lato ripercorrere su un piano teorico l'evoluzione del rapporto tra uomo e conflitto, al fine di riflettere sulle cause profonde che ne sono alla base e su metodi e strumenti cui è possibile ricorrere per la loro risoluzione, dall'altro tradurre nel pratico queste riflessioni applicandole a casi concreti.

PRESENTAZIONE DEI CASI

Ai fini del presente lavoro, sono stati selezionati due casi studio ritenuti più adatti per comprendere come due forme conflittuali coeve, nate in contesti culturalmente differenti e mosse da motivi differenti, presentino in realtà molte dinamiche in comune, a partire dalle cause profonde che ne sono alla base.

Si tratta del conflitto tra Argentina e Cile per il controllo del Canale di Beagle e della guerra civile in Mozambico.

Tutti e tre i Paesi condividono un passato coloniale: Argentina e Cile furono due colonie spagnole e ottennero l'indipendenza rispettivamente nel 1816 e nel 1818. Il Mozambico, invece, fu una colonia portoghese fino all'indipendenza ottenuta nel 1975, dopo una guerra di liberazione guidata dal Fronte di Liberazione del Mozambico (FRELIMO). In tutti e tre i contesti coloniali, la ricerca di indipendenza fu alimentata da un clima di sofferenza e malcontento nei Paesi, che li spinse a ricercare occasioni utili per riuscire a sottrarsi al controllo dei colonizzatori. Per l'Argentina questa possibilità si concretizzò nel contesto della Guerra di Indipendenza Spagnola (1808-1814), che aveva comportato una instabilità nel governo e un inasprimento della tassazione a danno delle colonie. I disordini sfociarono nella Rivoluzione di Maggio del 1810, che portò alla deposizione del governo locale e alla proclamazione di un governo independentista. Cause analoghe furono alla base della Guerra di Indipendenza del Cile, che trovò la sua vittoria nelle battaglie di Chacabuco (1817) e Maipù (1818), dopo la parentesi della *Reconquista* spagnola (1814-1817).

Il Mozambico, invece, ebbe la sua occasione nei disordini politici generati nel governo locale dalle ripercussioni prodotte dalla Rivoluzione dei Garofani in Portogallo nel 1974 e che portò alla caduta dell'Estado Novo. Tale situazione diede modo al Fronte di Liberazione del Mozambico (FRELIMO), che già da alcuni anni aveva intrapreso una guerra di liberazione, di prevalere sulle forze portoghesi e di costringerle alla firma dell'Accordo di Lusaka e al riconoscimento dell'indipendenza nel 1975.

Tutti i Paesi hanno quindi ottenuto la propria libertà attraverso forme violente e in un contesto politico instabile, dando vita a dinamiche che l'indipendenza non ha interrotto, ma si è semplicemente limitata a trasferire dalle vecchie alle nuove strutture di potere. Date queste premesse, la stabilità interna era destinata a rimanere un'utopia.

In Argentina e Cile, infatti, all'indipendenza fecero seguito numerosi scontri per la definizione delle linee di confine sul versante della cordigliera andina; mentre nel Mozambico il clima di disorientamento e di autoritarismo generato dal FRELIMO provocò un'ondata di diffuso malcontento di cui si fece interprete il movimento di Resistenza Nazionale del Mozambico (RENAMO). I contrasti sfociarono presto nella guerra civile diffondendo caos tra la popolazione.

Entrambe le realtà conflittuali, quindi, condividono l'incapacità di raggiungere accordi durevoli poiché in entrambe manca la sensibilità di vedere nell'altro uno strumento essenziale per la costruzione di un rapporto di pace stabile e duraturo.

In questo contesto risulta quindi centrale l'intervento di un mediatore che sappia guidare le parti in conflitto ad una presa di consapevolezza della propria condizione profonda. In questo la Santa Sede ha giocato un ruolo fondamentale per entrambi gli scenari di guerra, ponendo le condizioni per costruire un dialogo di pace che permettesse alle parti di avvicinarsi, di comprendersi e di impegnarsi a cooperare per la realizzazione di rapporti più solidi e maturi.

CAPITOLO PRIMO

CONFLITTO E GUERRA, MEDIAZIONE E PACE

1.1 PER UNA DEFINIZIONE DI CONFLITTO: IL SIGNIFICATO DELLA PAROLA “CONFLITTO”.

Gli antichi ritenevano che *nomina sunt consequentia rerum*¹, per questo è utile avviare le riflessioni sul conflitto partendo dalla sua etimologia.

Il termine conflitto deriva dal latino *conflictus*, -us, deverbato da *confligĕre*, ‘urtare’, ‘cozzare’, a sua volta composta di *cum*, ‘insieme’ e *fligere*, ‘percuotere’, da qui il significato di ‘percuotersi insieme’, ‘scontrarsi’².

Tuttavia, la definizione etimologica di questo termine non basta ad esaurire la complessità del suo significato.

Il conflitto viene considerato sempre nella sua dimensione negativa e catastrofica, che lo vede come un contrasto violento tra due o più parti, ma merita di essere ricordato anche il suo ruolo positivo in quanto una situazione conflittuale costringe le parti a mettere in discussione sé stesse e le relazioni dalle quali sono legate, aspetto fondamentale per la costruzione di rapporti il più possibile sani e duraturi. Da questa prospettiva, si tratta quindi di un’occasione di crescita personale e collettiva, in cui “l’altro” non è più (solo) la causa delle ostilità ma il mezzo per risolverle, non ha la colpa di aver causato una determinata situazione, ma il merito di aver concorso a migliorata.

¹ In realtà questa considerazione appartiene in forma specifica alla scuola eraclitea ed ereditata dalla cultura medievale, basti pensare a *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia. Altre scuole di pensiero, come quella sofista, ritenevano invece che non sussistesse alcun rapporto tra nomi e rispettivi referenti e che i nomi erano puramente convenzionali. Cfr. D. BAGLIONI, *L’etimologia*, Carocci, Roma 2020, pp. 26-30.

² Per l’etimologia cfr. DESLI, sv. ‘conflitto’.

Il problema è che tale valore positivo emerge solo nel momento in cui le parti direttamente o indirettamente coinvolte operano del conflitto un'analisi attenta, consapevole e interessata alla crescita personale e collettiva. Un'occasione di crescita, quella offerta dal conflitto, che però molto spesso le parti, vittime di egoismi personali e di parte, non riescono o non vogliono vedere, rimanendo così costrette in una dimensione ridotta al breve termine.

Comprendere cosa sia il conflitto in termini di modalità di manifestazione, sviluppi, cause e obiettivi, risulta quindi fondamentale per individuare strategie adatte ed efficaci per una sua corretta analisi e una sua risoluzione e trasformazione pacifica e costruttiva.

Si tratta di un'operazione non sempre semplice, dal momento che non è sempre semplice definire il concetto di conflitto. Si tratta infatti di un fenomeno universale, complesso e polisemico: universale, perché riguarda la (quasi) totalità della popolazione, complesso, perché può manifestarsi a diversi livelli e in diverse forme, polisemico perché assume un significato di volta in volta differente in base ai contesti specifici nei quali si manifesta. Per questi motivi, il suo studio chiama in causa il contributo di diverse discipline che impiegano approcci differenti.

Sulla base di queste considerazioni, è possibile individuare e suddividere i conflitti nei seguenti livelli: *mega* è il termine impiegato per indicare un conflitto che coinvolge grandi aree geografiche ed è polarizzato tra zone geograficamente, politicamente o culturalmente connotate, (es. Occidente e Oriente, Mondo Cristiano e Mondo Islamico); *macro*, è il termine relativo ai conflitti nazionali e internazionali; *meso*, rimanda a un livello intermedio che riguarda le conflittualità tra fazioni e piccoli gruppi, (dai conflitti tra partiti, fazioni, classi, ceti, movimenti, gruppi, in ambito politico, militare o lavorativo in generale), e infine *micro*, relativo alla sfera *inter*-personale e *intra*-personale, la prima limitatamente a gruppi formati da pochi elementi, (es. ambito familiare), la seconda relativa al conflitto *intrap*sichico³.

Sebbene sia difficile operare una ripartizione netta tra livelli e discipline di studio, è comprensibile ritenere che i primi tre livelli chiamano in causa l'intervento di discipline come il diritto, le relazioni internazionali, la storia, la sociologia e l'antropologia, mentre gli ultimi due riguardano soprattutto la psicologia, la psicoterapia e la psichiatria⁴.

³ Preciso che la denominazione dei diversi livelli non è unanimemente condivisa. Qui ho seguito quanto riportato da J. GALTUNG, *La trasformazione dei conflitti con metodi pacifici. Il Metodo Transcend*, United Nations Disaster Management Training Programme e Centro Studi Sereno Regis, Torino 2006, ma si veda anche M.L. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti. Dai classici alla peace research*, Altrimedia Edizioni, Matera 2010, pp. 3-4. Più diffusamente condivisi appaiono invece il numero dei livelli e le relative sfere di influenza.

⁴ Per il rapporto tra conflitto e discipline di studio, cfr. M.L. MANISCALCO, *ivi*.

1.1.1. STORIA E SIGNIFICATO DEI TERMINI “PACE” E “GUERRA” NELLE CULTURE DEI POPOLI

La storia dell'uomo offre numerosissimi esempi di situazioni conflittuali, al punto che si può affermare che essa si presenti come una costante alternanza di “guerre e paci”. Per questo è doveroso avviare le riflessioni sul conflitto partendo da quelle che ci hanno lasciato in eredità le culture del mondo antico.

Il mondo greco era caratterizzato da una visione di ‘comunità’ del popolo ellenico⁵, eppure la Grecia era divisa in città-stato indipendenti e gelosissime della propria autonomia. Gli stessi Greci erano consapevoli di questo e cercavano di circoscrivere i motivi di scontro alla volontà di eleggere una potenza egemone⁶ che si arrogasse il diritto di guidarli in caso di attacco da parte di un nemico esterno, un barbaro, uno che non condivideva il senso di grecità sopra descritto⁷. In altre parole, erano in uno stato di costante confronto per decidere chi li avrebbe guidati in caso di difficoltà. Non a caso, ripercorrendo alcuni passi della letteratura greca, si scopre come nella lingua greca vi siano due termini per indicare la guerra: *pòlemos* e *stasis*: il primo, viene usato per indicare uno stato di guerra contro popolazioni «non greche», il secondo contro Greci di altre *poleis*⁸. Il termine *stàsis*, inoltre, sembra essere caratterizzato da una volontà di riconciliazione, (nel momento in cui viene stabilito chi ha diritto all'egemonia), assente nel termine *pòlemos*⁹.

La guerra era comunque considerata, allora come ora, una realtà pericolosa perché non si lascia dominare facilmente. Eraclito, filosofo di VI-V secolo a.C., parla di *polemos* come “padre e re di tutte le cose” (fr.53 DK), attribuendo alla guerra due termini, (padre e re), solitamente riferiti a Zeus. Sempre Eraclito considera la guerra come necessaria perché mirata a contendersi

⁵ È il *ton hellenicòn* di cui parla Erodoto nelle sue Storie (cfr. HERODOT., *Hist.*, VIII, 144). e che rimanda ad un comune senso di grecità ben riassunto dall'espressione *homaimòn te kai homòglosson*, ovvero una forma di identità comune sul piano linguistico, culturale e religioso.

⁶ Dal lat. tardo *hegēmon -ōnis*, gr. ἡγεμών -όνος, der. di ἡγέομαι «guidare, condurre», cfr. Treccani online, sv. ‘egemone’, in URL: <<https://www.treccani.it/vocabolario/egemone/>>.

⁷ E.g. basti pensare alle guerre persiane descritte da Erodoto nelle sue Storie.

⁸ Interessante notare, ripercorrendo l'etimologia presente nel DELG, come *polemos* sia da ricondurre al verbo greco πολεμίζω, con valore di ‘scuoto, agito’, ad indicare l'atto di turbamento, provocato da una minaccia esterna, dell'equilibrio interno che tiene i rapporti tra *poleis*, mentre *stasis* viene dal gr. dal gr. στάσις, der. della radice στα- di ἵστημι «stare» (cfr. Treccani online, sv. ‘stasi’, in URL: <<https://www.treccani.it/vocabolario/stasi/>>), quasi presentare gli scontri tra *poleis* come parte di questo equilibrio che quindi non viene turbato.

⁹ Ovviamente non mancano le dovute eccezioni che è necessario riportare: in Omero ed Esiodo è attestato solo *polemos* e non *stasis*, mentre in Senofonte e Lisia il termine *polemos* è attestato anche col valore di guerra contro nemici greci. Di contro, Alceo e Solone (VII-VI) usano *stasis* con un valore simile a quello attuale di ‘posizione politica’ o ‘partito’, mentre Erodoto parla di *stàsis èmphylos*, traducibile come ‘contesa fra genti della stessa stirpe’ e relativo a guerre intestine. Tucidide distingue l'uso di *polemos* e *stasis* come a testo. Ancora Platone nella *Repubblica* (V, 469-471 a) parla di *stasis* o *syngheheis* come ‘guerra tra Greci’, mentre nelle *Leggi* (626a) ricorre al termine *polemos* per indicare un generale conflitto tra Greci e *stasis* per indicare un conflitto interno alla *polis*, quindi una guerra civile. Per approfondire questo aspetto, cfr. E. STOLFI, *Immagini della guerra nell'antica Grecia: 'stàsis', 'pòlemos' e 'díkaios pòlemos'*, «Riv. Studi Militari», 1, 2012, pp. 7-47.

la giustizia (fr. 80 DK). Il problema nasce nel momento in cui si prende atto che una giustizia oggettiva non esiste: la giustizia è determinata dalla visione di ciascuna delle parti a conflitto, per questo è necessario comprendere a fondo le ragioni dell'altro.

E così, al conflitto persiano descritto da Erodoto nelle sue *Storie*, che ha visto la Grecia riunita contro un nemico comune, (in quella che da molti Greci veniva considerata come una “guerra giusta”), ha fatto presto seguito la guerra tra Atene e Sparta, due *poleis* greche, dettata dalle inclinazioni imperialistiche della prima e dai timori della seconda, come bene rileva Tuciddide nella sua opera¹⁰. Mentre nello scontro greco-persiano di Erodoto la guerra giusta è quella combattuta contro un nemico esterno, nel conflitto intestino raccontato da Tuciddide la guerra giusta è la guerra del più forte¹¹.

Analogamente alla cultura greca, nella lingua ebraica il termine *milḥāmāh*, ‘battaglia’, rimanda ad un’azione di guerra, ad un generale stato di combattimento.

A questi termini fa da contrappeso il termine greco *eirene*, che indica l’assenza di guerra, (nella forma di *stasis* o di *pòlemos*). Nella lingua ebraica, invece, il termine *šālôm*, ‘pace’, risulta imparentato con i termini assiri *Salamu*, ‘essere completo, illeso’ e *Sulmu*, che rimanda all’idea di benessere. La radice araba *salaam* significa essere al sicuro, protetto, perdonato. Si tratta di vocaboli che rimandano ad una idea di pace come assenza di guerra e, nel caso dell’oriente assiro, si carica anche di una protezione quasi divina, (il mantenimento di una condizione di pace-libertà implica una protezione da parte della divinità, che tutela dalla guerra-schiavitù)¹².

I termini di *eirene* greca, *shalom* ebraica, *salaam* araba, rimandano tutti ad un concetto di pace senza violenza, sia diretta che strutturale, (secondo la terminologia adottata da Galtung)¹³, mentre una connotazione più personale ed intimistica viene attribuita ai concetti di *ahimsa*, ‘nessun male’ di Gandhi, e a quelli del cinese *p’ing/o’ing ho* e del giapponese *heiwa/wahei*, entrambi col significato di ‘armonia interiore’ ma anche ‘sociale’, ‘esterna’ e ‘mondiale’. Si tratta

¹⁰ THUC., *Hist.*, I, 23 in cui sono analizzate le cause della guerra.

¹¹ Cfr. THUC., *Hist.*, V, 84-116, dialogo tra Meli e Ateniesi, con particolare attenzione ai parr. 114-105. La legge del più forte, imposta dagli Ateniesi ai Meli, viene presentata non come una legge ateniese, ma come una legge del cosmo, che regge il mondo e che gli Ateniesi non hanno fatto altro che riprendere.

¹² Tuttavia, è bene rilevare che la radice -slm in ebraico ha diversi valori oltre a quello di “fare la pace” e non tutti sono direttamente riconducibili al moderno significato di “pace” (‘essere completo’, ‘essere in salute’, ‘completare’, ‘ricompensare’, ‘rimpiazzare’, ‘finire’, ‘portare a compimento’, ‘arrendersi’). Si tratta di significati che ricorrono nella Bibbia e che allargano notevolmente la sfera semantica del termine *shalom* facendo comprendere come il significato di ‘pace’ non sia quello principale. Si tratta di significati quali: ‘prosperità e successo’, essere incolume, intatto’, ‘godere di buona salute’, ‘socievolezza, gentilezza’, ‘liberazione, salvezza’, ‘pace’ (come opposta alla guerra) e ‘pace’ come salvezza in generale.

¹³ Per Galtung, cfr. *infra*, par. 1.5.1.

di connotazioni che, seppur rimandano ad una dimensione più personale, risultano essenziali per la realizzazione di una pace relazionale esteriore¹⁴.

1.1.2. *FIDES* E *RELIGIO* COME STRUMENTI DI GUERRA E DI PACE NEL MONDO ROMANO

Se il mondo romano è stato capace di porre le basi per un controllo secolare, il merito va ricercato in due elementi fondamentali: la capacità di saper adattare la forma politica al mutare delle esigenze, che ha determinato il succedersi, dopo una breve età monarchica, di due lunghe e longeve stagioni: quella repubblicana e quella imperiale; una politica interna ed internazionale incentrata su due concetti che il mondo contemporaneo sembra aver in buona parte ripreso, quello del *si vis pacem para bellum* e quello della *fides*. A queste va aggiunta la dimensione sacrale, rappresentata dalla religione, che accompagnava ogni atto della vita pubblica e privata e si poneva come garanzia di applicazione dello *ius*¹⁵.

L'espressione romana: *Si vis pacem para bellum*, (lett. "se vuoi la pace, preparati alla guerra"), esemplifica la concezione della guerra che questo popolo aveva. Si tratta di un *bellum iustum* in quanto rappresentava la condizione necessaria per vivere in un contesto di pace. Questa, però, non era quasi mai un punto di arrivo per i Romani, ma piuttosto un punto di partenza per creare, gestire e mantenere nel tempo un nuovo equilibrio di pace che andava costantemente alimentato. Ne sono esempi la confederazione romano italica, che ha dominato la gestione delle alleanze sulla Penisola fino al III a.C., e la gestione delle Province, che ha caratterizzato l'amministrazione dei territori oltre i confini peninsulari a partire dalle grandi guerre di espansione di III-II a.C.

La *pax romana* è connessa all'idea di un accordo siglato dalle parti, da qui il principio, ereditato dal diritto internazionale successivo, *pacta sunt servanda*.

Si tratta di un concetto vicino a quella che i sociologi del conflitto hanno definito pace *positiva*¹⁶, ovvero una condizione in cui la pace è considerata come il punto di partenza di un processo in continua trasformazione, che va costantemente alimentato dalla volontà di tutte le parti coinvolte, le quali devono essere sempre animate dal desiderio di mettersi in gioco nella

¹⁴ Per queste considerazioni, cfr. M.L. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, p. 83-84; 123-124.

¹⁵ Per un esempio evidente del ruolo fondamentale che la religione rivestiva nel mondo romano e del suo rapporto con il diritto, si pensi al carattere di "sacralità" riconosciuto ai Tribuni della Plebe al momento della loro istituzione all'indomani della secessione sull'Aventino (494 a.C.). La sacralità garantiva loro l'esercizio dei propri diritti, di veto e di aiuto, evitando che venissero ostacolati. Eventuali colpevoli che avessero violato la persona dei tribuni erano punibili con la morte e della loro punizione erano responsabili davanti alla divinità tutti i cittadini, compattati a fronte comune attraverso la religione.

¹⁶ Il termine è propriamente di J. Galtung e ricorre in diverse sue opere. Cfr. *infra*, par. 1.5.1.

comprensione degli interessi dell'altro. Il contrario è una pace *negativa*, ovvero la pace intesa come punto di chiusura di un conflitto, cristallizzato in accordi con l'illusione che la natura umana in costante divenire, con i suoi mutevoli interessi e diversificate esigenze, riesca a mantenere ferma nel tempo la fissità stabilita nell'accordo. I Romani, impegnandosi a rivedere gli accordi secondo necessità e a garantire ai popoli confederati quello che maggiormente volevano, (una certa forma di autonomia e la possibilità di ottenere la cittadinanza romana), hanno messo in atto qualcosa di molto vicino alla moderna idea di pace positiva. Tuttavia, la loro prospettiva rimaneva comunque dominata da un'ottica romano-centrica e in questo è ravvisabile il suo vero limite.

Una volta siglate le condizioni della pace, era necessario mantenerle e per fare questo i Romani ricorrevano sia alla religione, chiamando a testimone la divinità, sia ad un fattore del tutto laico, la *fides*, la fiducia negli accordi e nelle conseguenze che da essi derivano. Si trattava di una condizione prevista dallo *ius* romano, che garantiva il soddisfacimento degli interessi di entrambe le parti: per i Romani la garanzia di cessata minaccia da parte del confederato, il pagamento delle tasse e l'aiuto militare in caso di conflitto; per gli alleati, la possibilità di ottenere i diritti politici e aspirare così alle cariche politiche più alte a Roma. Sicuramente, questa importantissima concessione siglata all'insegna della *fides*, lungimirante ed estranea nel panorama delle concessioni delle altre potenze del mondo antico, apriva la strada del controllo politico e culturale di Roma a genti straniere, esponendo Roma ad un grande pericolo, quello della "contaminazione dei costumi", di quel *mos maiorum* che tanti personaggi romani hanno in diversi momenti della storia di Roma strenuamente difeso.

1.1.3 DAI CARATTERI DELLA *PAX ROMANA*, ALLA POLITICA DELLA DETERRENZA: I LIMITI DEL PRINCIPIO *SI VIS PACEM PARA BELLUM*

Nel mondo romano la centralità dell'accordo basato sulla fiducia e il riconoscimento di "premi" in forma di incentivi diventano i punti di forza per la creazione e il mantenimento di rapporti di pace, sopperendo in una certa misura al venire meno dell'elemento divino, forse più incisivo nel mondo greco e del vicino oriente antico.

Nel mondo romano, il termine *bellum*, 'guerra', indica un conflitto armato in generale. Il compito di distinguere il tipo di conflitto in base al tipo di 'nemici' è affidato agli aggettivi che accompagnano il termine: *bellum servile* (da *servilis*, -e, agg. 'da servo, schiavo'), guerra condotta dagli schiavi (contro Roma); *bellum sociale* (da *socialis*, -e, agg. 'da alleato, da

confederato') condotta dagli alleati, *bellum civile* (da *civilis*, -e, agg. 'da cittadino'), la forma più disastrosa di conflitto perché combattuta tra gli stessi cittadini romani. Tutti concetti che ricorrono anche oggi e con una terminologia non molto dissimile.

Dimensione tutta terrena, (anche se sempre assistita dalla supervisione della divinità onnipresente)¹⁷, è invece quella che si ritrova nella concezione della pace. Il termine romano *pax*, 'pace', appare infatti strettamente connesso con l'etimologia di *pactum*, 'patto', 'accordo'. La pace, nel mondo romano, diventa quindi l'effetto di accordi attentamente progettati, ovviamente a guida romana, e basati sul requisito della *fides*.

Questi accordi sono all'origine della complessa organizzazione romana, ovvero la confederazione romano-italica nella prima repubblica e la suddivisione delle province nella seconda repubblica, a partire dal III-II a.C., con il progressivo allargamento del territorio fuori dai confini della penisola italiana.

Il problema insito in una pace così concepita è nel tipo di accordo che viene siglato; accordo che, nel mondo romano, era sempre sbilanciato a favore di Roma o comunque orientato in questa direzione. Cambia quindi la prospettiva: la pace diventa la naturale conseguenza della guerra, la sua faccia speculare¹⁸. Inoltre, non è da sottovalutare l'idea romana che la divinità assiste l'uomo nella conclusione degli accordi, ma questi rimangono comunque competenza, risultato e responsabilità dell'azione umana. Questa dimensione prettamente terrena della gestione politica rendeva più difficile il controllo dei delicati rapporti politici, motivo per cui nell'età repubblicana inizia a svilupparsi lo *ius*. Mentre nell'età monarchica tali rapporti erano più semplici e per garantirne il rispetto era sufficiente la dimensione "sacra".

La concezione romana ha dominato la visione di pace e conflitto fino all'Ottocento, quando, con lo sviluppo di varie discipline, in particolare la sociologia, si è tornati a riflettere anche sulla dimensione del conflitto e della pace¹⁹.

¹⁷ Questi concetti venivano sempre personificati nel mondo antico, che ci riporta testimonianza di divinità dal nome Ειρήνη, (*eirene*), 'Pace' nel mondo greco e *Pax*, 'Pace' nel mondo romano.

¹⁸ Non a caso i Romani rappresentavano la guerra con Giano bifronte, divinità primordiale le cui due facce erano personificazione l'una della pace l'altra della guerra: le porte del tempio venivano aperte nel momento in cui Roma entrava in guerra e chiuse al termine del conflitto. La chiusura più significativa fu sicuramente con l'inizio del lungo periodo della *pax augustea*.

¹⁹ Il modello romano contiene una serie di aspetti che sono sopravvissuti nel corso del tempo giungendo sino all'età contemporanea e che tutt'oggi vengono impiegati nella costruzione di rapporti di pace. Si tratta della pace positiva, della fiducia e della religione, per i quali, cfr. rispettivamente il Metodo Transcend di Galtung, par 1.5.1, il Metodo Rondine, par. 1.5.2, l'approccio ecumenico, par. 1.5.3.

1.2. FORME E FUNZIONI DEL CONFLITTO DALL'OTTOCENTO ALLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

Il conflitto è stato oggetto di studio soprattutto a partire dall'Ottocento e fino almeno alla prima metà del Novecento è stato considerato da molti sociologi come il mezzo necessario per la costruzione di un mondo pacifico e senza violenze. In realtà si tratta di una prospettiva ereditata dal mondo romano, sebbene con alcune differenze. Meritano menzione, da questo punto di vista, i grandi pensatori come Marx, che vede nella rivoluzione operaia il mezzo per superare le logiche conflittuali del capitalismo, Comte, che ritiene incompatibile la guerra con lo sviluppo delle civiltà ma allo stesso tempo importante per acquisire questa consapevolezza, Durkheim per l'importanza del "fattore scatenante", Weber, per il quale la guerra è occasione necessaria per dimostrare la superiorità di una Nazione mediante l'affermazione dei vecchi valori, e Simmel, che vede nella guerra non solo il mezzo per la difesa dei vecchi valori, ma anche l'opportunità per formarne di nuovi oltre che occasione di sviluppo nazionale, e infine Pareto, secondo il quale la guerra muta nelle forme ma quasi mai nelle sostanze di fondo che ne sono alla base.²⁰

I teorici qui considerati rappresentano i fondatori del pensiero della sociologia classica del conflitto e condividono il fatto di aver vissuto con maggiore consapevolezza le conseguenze delle azioni di una società della ragione, (inaugurata dalla stagione dell'Illuminismo), che ha visto gli effetti delle rivoluzioni industriali e ha mostrato i caratteri della modernità²¹. Inoltre, essi considerano la guerra soprattutto come conflitto armato tra Stati o gruppi sociali, a carattere rivoluzionario o meno. Tutti loro hanno in comune l'idea che il conflitto abbia una dimensione esistenziale, che sia connaturato nell'essere umano e che per questo rappresenti un fatto ineluttabile e caratteristico della vita sociale.

Il loro limite, però, sta nell'aver ristretto le proprie prospettive di analisi al mondo Occidentale, in parte perché questo era l'oggetto prediletto delle loro riflessioni, in parte perché ancora condizionati da una mentalità "occidentalecentrica", che vede nel modello occidentale un paradigma generale in grado di fornire spiegazioni di portata universale. Il loro merito, invece, è quello di aver individuato alcune cause comuni e ricorrenti nei conflitti, ovvero: lotta per il potere di controllo, sostanziale sfiducia nel pacifismo, abbandono di ogni sensibilità, incapacità di identificazioni con l'altro, caratteri spesso violenti delle manifestazioni. A livello

²⁰ Per le considerazioni su questi autori cfr. M.L. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, pp. 7-40.

²¹ Per il valore ampio e complesso del termine di modernità e postmodernità, che qui non tratto per esigenze di spazio e di contenuti, rimando a direttamente a A. SABETTA, *Rivelazione cristiana, modernità, postmodernità*, in G. LORIZIO (a cura di), *Teologia fondamentale. Contesti*, vol. 3, Città Nuova, Roma 2005, pp.127-169.

di metodo, tutti hanno posto attenzione profonda alle dinamiche conflittuali e al ruolo che queste hanno nelle relazioni tra le parti.

Per Karl Marx (181-1883), il conflitto è lo strumento per risolvere i contrasti generati dalla società capitalista e rappresenta, insieme agli antagonismi che ne sono alla base, il vero motore della storia. Il potere politico, che dovrebbe gestire il conflitto, è il risultato di continui rapporti di forza riconducibili a due blocchi principali e distinti: la classe dominante, che detiene il controllo dei mezzi di produzione, e la relativa classe sfruttata, (che nel caso specifico di Marx è quella operaia), che rappresenta esclusivamente la forza lavoro, subordinata al controllo della prima. La risoluzione di queste conflittualità può essere data solo dall'unione di tutto il proletariato, che solo una volta unito e compatto può prendere il potere annullando così il rapporto di subordinazione. In realtà, questa visione rimane utopica e la risoluzione del conflitto in questi termini un ideale; per questo, il conflitto tra datore di lavoro e dipendente, proprietario di un bene e utente, è destinato a durare per sempre caratterizzando i rapporti umani.

Il merito di Marx è quello di aver attribuito alla risoluzione, seppur non attuabile nei termini in cui la presenta, sia cause di natura oggettiva, quindi esterne, legate alla condizione di fatto in cui si trovano proprietari e operai, sia cause di natura soggettiva, quali conoscenza e consapevolezza della propria situazione e volontà di risoluzione. Un'impostazione destinata ad influenzare le teorie di pensatori successivi.

Secondo Auguste Comte (1798-1857), invece, evoluzione della società e guerra non sono compatibili tra loro. Secondo lui, la guerra presenta tre stadi evolutivi che si sono manifestati nel corso della storia e hanno prodotto un progressivo cambiamento della percezione del ruolo della guerra nei rapporti umani. Si tratta dello stadio teologico, di quello metafisico e di quello positivo. Nel primo, assume rilievo la dimensione emotiva e religiosa. È lo stadio che più degli altri favorisce la formazione di conflitti, soprattutto basati su una guerra offensiva e di controllo politico, economico e territoriale, ed è associato al politeismo. Il secondo è quello di una guerra più difensiva e associata al monoteismo. In questa fase, infatti, perde valore la guerra economica mentre assume maggior rilievo la dimensione razionale basata su una ricerca di pacifica convivenza. Tuttavia, il conflitto continua ad essere ancora la soluzione per garantire questa pace, rivolgendo la guerra a chiunque minacci l'ordine costituito. In altre parole, non vi è la volontà di controllo "dell'altro", ma l'esigenza di non essere controllati dall'altro. In quest'ottica va letta la dimensione difensiva delle Crociate, mirate a tutelare i pellegrini che si dirigevano verso la Terra Santa. Un'impostazione, quella della guerra difensiva, rafforzata anche

dall'impostazione socioeconomica che ha dominato soprattutto l'età medievale, ovvero il feudalesimo, un sistema politico-sociale basato sulla divisione e difesa dei singoli feudi.

Il passaggio al terzo stadio si deve per l'acquisizione di un cambio di prospettiva sollecitato dal clima di rottura generato con la Riforma protestante. Tale stadio è spiegato da Comte con l'avvento dell'industria che risolve molti dei problemi economici alla base delle guerre: l'attività industriale vincerebbe, secondo Comte, gli interessi di potenza²². È caratterizzato da una tendenza alla pace e alle attività ad essa connesse.

Il merito di questo pensatore, oltre a quello di aver inventato il termine 'sociologia', è da rintracciare nelle riflessioni generate dalla sua teoria, in particolare il ruolo che la guerra ha in ambito economico, come strumento per procacciarsi le risorse, sociale, per regolare i rapporti interni ed esterni alle comunità, e politico, come mezzo di affermazione di potere. Importante, però, è anche la riflessione che vede nel diverso uso della guerra il prodotto di una diversa mentalità, (propria di una determinata società in un determinato periodo storico). Per questo, al fine di intervenire in un conflitto in maniera efficace, è utile conoscere il contesto storico e culturale all'interno del quale una determinata società o gruppo è inserito e si muove.

Sebbene la visione di Comte non sia esaustiva, essa ha anticipato nelle sue linee di fondo gli effetti positivi di realtà economiche unite e cooperanti tra loro, basate sul libero mercato e il libero scambio, come quella messa appunto in Europa nel percorso che ha portato dalla CECA all'Unione Europea, permettendo di risolvere molti dei conflitti basati sugli interessi economici che nel corso dei secoli sono stati causa di numerosi conflitti nel Continente²³.

Altro sociologo che merita attenzione è Émile Durkheim (1858-1917). Nella sua analisi del conflitto, la brama di potere e la volontà di devastazione minacciano la civiltà che egli considera come una forma di pace secondo natura. La soluzione al conflitto, secondo questo teorico, è la condivisione di una credenza comune da parte dei membri delle società in rapporto tra loro. Anche in questo caso, però, il suo limite è quello di non considerare la possibilità di creare un clima di pace coesistendo con la diversità. Nella sua idea di "comunità di credenza",

²² In effetti, in un mondo in cui i rapporti economici sono regolati da industrie e imprese, può diventare più facile la gestione di conflittualità legate alla carenza di risorse, sia per l'aumento della produzione, sia per la maggiore facilitazione degli scambi commerciali. Ovviamente, questo genera altri tipi di guerre, come quelle commerciali, legate agli interessi economici, e quelle di classe, di cui diffusamente parla Marx. Tuttavia, non si può non riconoscere a Comte il merito di aver anticipato di più di cento anni la CECA, l'unione economica che sarà alla base della futura Unione Europea.

²³ Per una storia dell'UE e sul superamento di cause di conflitto di natura politica ed economica, cfr. G. ALIBERTI - F. MALGERI, *Da popolo a cittadini: gli Europei (1815-2005)*, LED, Milano 2006, pp- 541-552 e U. VILLANI, *Istituzioni di Diritto dell'Unione Europea*, Cacucci Editore, Bari 2024, pp. 1-28.

infatti, non si ammette la pacifica convivenza con chi non condivide gli stessi valori, gli stessi ideali.

Alla base della sua analisi, vi è la volontà di comprendere le modalità con le quali la diplomazia internazionale ha cercato di bloccare le *escalation* e capire quando e perché è fallito il processo di negoziazione. Secondo Durkheim, sebbene alla base del conflitto vi siano spesso molteplici cause, il motivo per il quale si passa dalla potenza all'atto è sempre dovuto ad un attore che riesce ad imporre il proprio o i propri interessi personali su quelli delle parti coinvolte dando così vita al conflitto vero e proprio. Alla base del conflitto vi sarebbe quindi un fatto sociale. Ad esempio, lo scoppio della Prima Guerra Mondiale è identificato da Durkheim nella mentalità tedesca e nella sua tendenza imperialista che ha portato a prevaricare le leggi internazionali imponendosi come l'unico principio regolatore dei rapporti con gli altri. Inoltre, lo studioso vede nella pace qualcosa di pericoloso perché a differenza della guerra favorisce un clima di egoismo e rilassatezza che di fatto ha reso possibile la progressiva affermazione e imposizione della Germania nel periodo tra le due guerre.

Secondo Durkheim, caratteri, dimensioni e durata delle guerre dipendono dal grado di sviluppo sociale e tecnologico delle società che le combattono e, soprattutto a partire dalle guerre mondiali, un ruolo importante è giocato anche dalle popolazioni civili in termini di grado di coinvolgimento e opinione pubblica. Merito di questo sociologo è quello di aver individuato il ruolo che assumono anche gli spettatori attivi o passivi alle dinamiche conflittuali. Questa riflessione può essere estesa a qualsiasi forma di conflitto, anche ad un livello *micro* in ambito familiare o *meso* in ambito lavorativo, in cui la durata e l'estensione delle conflittualità dipendono dal grado di coinvolgimento e dal livello culturale delle parti agenti. Ad esempio, la portata e la gravità di una sanzione europea ad uno Stato inadempiente, o un provvedimento disciplinare preso da un responsabile nei confronti di un dipendente, o l'azione punitiva adottata da un genitore nei confronti del figlio, possono risentire degli strumenti che si hanno a disposizione, (da cui il rischio di abuso di potere), e dal livello di cultura e maturità che è determinante per non trasformare l'intervento sanzionatorio da atto educativo a strumento di soddisfazione personale.

Si discosta dalla visione di Durkheim il sociologo Marx Weber (1884-1920). Egli torna sempre con le sue riflessioni alla Prima Guerra Mondiale e la interpreta sempre come una forma di lotta per imporre la supremazia in ambito politico, economico e sociale; tuttavia, in questo caso, tale modalità risulta necessaria e non più volontaria od occasionale. La guerra, secondo Weber, rappresenta un 'filtro selezionatore' che permette di determinare la sopravvivenza dei

più adatti in precise circostanze in uno specifico periodo storico. Da questo punto di vista, se per Durkheim la guerra diventa l'effetto dell'incapacità di limitare i propri interessi, per Weber essa diventa per la Germania lo strumento al quale ricorre per dimostrare la propria superiorità, quasi fosse un dovere morale nei confronti delle generazioni future, in quello che può essere considerato come una sorta di darwinismo bellico.

Simmel (1858-1919) riprende in parte la teoria di Weber ma vede nella guerra prima di tutto uno strumento di difesa nei confronti di chi minaccia le possibilità di uno sviluppo politico, economico e culturale, (nella ricostruzione di Simmel sono i Paesi Europei che minacciano lo sviluppo tedesco). La guerra, quindi, rimane strumento necessario ma non più soltanto come mezzo di affermazione, (come in Weber), ma anche di sopravvivenza. Inoltre, poiché unisce compatti lo Stato e i suoi corpi intermedi contro una minaccia comune costringendo a sacrifici e perdite, rafforza l'identità nazionale e culturale e, se vinta, rappresenta un'occasione per uscire dal torpore della pace²⁴, costituendo un'opportunità di rinascita e sviluppo.

Infine, merita menzione Vilfredo Pareto (1848-1923), che ha come campo di analisi prediletto la guerra in Libia 1911-1912 e, anche lui, la Prima guerra mondiale. Era convinto che il mondo e le guerre, che da questo sono generate, cambiano molto più nella forma che nella sostanza. Alla base delle guerre, infatti, egli individua l'instabilità dei vecchi modelli che portano ad un turbamento del vecchio equilibrio. Inoltre, considera la guerra come il risultato della coesistenza dei seguenti elementi: volontà di espansionismo, giustificato razionalmente o come forma per porre riparo ai torti subiti, (mi espando poiché mi sono stati sottratti dei territori), o come missione civilizzatrice (si pensi alla giustificazione di alcune operazioni coloniali); disparità all'interno di uno Stato dell'equilibrio di potenze²⁵; differenza nelle istituzioni politiche tra gli Stati di una determinata area geografica che entrano in conflitto per la gestione degli spazi, rendendo difficili collaborazioni di natura internazionale. Ruolo non secondario, Pareto lo riconosce anche a quelle che definisce le 'maree dei sentimenti', che si muovono sotto la razionalità e si intrecciano con gli interessi di natura politica ed economica. Sono queste maree che suscitano l'amore per la guerra e che rendono pericolosa l'affermazione di alcune ideologie o sentimenti patriottici. Pareto rileva inoltre la grande abilità della macchina propagandistica nella giustificazione della guerra, sia attraverso la sovrapposizione delle cause

²⁴ Secondo H. von Treitschke, la guerra implica idealismo politico, mentre la pace è solo materialismo in quanto favorisce egoismo e rilassatezza, cfr. M.L. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, p. 22.

²⁵ Disparità che può verificarsi a diversi livelli, culturale, religioso, ideologico, e particolarmente evidente in stati multietnici. Si pensi ad esempio alle guerre irredentiste o alla politica dell'Anschluss tedesco del 1938, alla base dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Per questi aspetti, cfr. e.g., G. ALIBERTI - F. MALGERI, *Da popolo a cittadini*, pp. 257-260; 309-320 e in particolare pp. 360-363.

scatenanti alle cause profonde, sia attribuendo tutta la responsabilità del conflitto al nemico. In questo modo Pereto arriva a considerare che le guerre giuste sono in realtà semplicemente delle guerre che sono state presentate e comunicate bene.

1.3 L'EVOLUZIONE DELLA SOCIOLOGIA DEL CONFLITTO DALLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO

Rispetto agli autori sopra considerati, l'approccio al conflitto cambia profondamente dopo la fine della Prima e soprattutto della Seconda Guerra Mondiale poiché questi due eventi hanno segnato la fine del mito dell'indistruttibilità dell'essere umano. Per tracciare lo sviluppo del nuovo paradigma di approccio al conflitto, destinato ad influenzare anche il ventunesimo secolo, è doveroso fare riferimento ad alcuni teorici del conflitto. Anche se tutti loro, allo stesso modo dei pensatori precedenti sopra considerati, hanno pensato al conflitto in termini di guerra tra Stati, le loro riflessioni possono comunque essere estese anche agli altri livelli.

Rispetto ai padri fondatori sopra considerati, compaiono alcuni elementi di maggiore differenza con il passato²⁶:

- i. idee più distanti sul piano tematico e di approccio: all'analisi delle grandi guerre che finiscono per diventare modelli di interpretazione dei conflitti minori, si preferisce porre l'attenzione sulla ricorrenza di determinate dinamiche, considerando anche conflitti sociali circoscritti;
- ii. modalità di analisi: questa risulta basata maggiormente su una pratica empirica che dà priorità all'analisi diretta e alla quantificazione (per Elias, ad esempio, è fondamentale la pratica del distacco)²⁷;
- iii. inserimento del conflitto in una dimensione ancora più multiforme in grado di cogliere le sfumature della molteplicità del reale. Dahrendorf, ad esempio, ritiene inaccettabile l'impostazione dicotomica utilizzata da Marx. A Dahrendorf si deve anche la definizione di *escalation*, termine con il quale ha permesso di porre l'attenzione su un concetto nuovo che affiancasse all'analisi delle cause dei conflitti anche quella degli sviluppi²⁸.
- iv. Il conflitto come crisi di vecchi modelli e rito di passaggio: comune a questi pensatori è l'idea che il conflitto sia evitabile, almeno in alcune circostanze, ma che, quando si verifica,

²⁶ Per autori e relative considerazioni riportate in questo par., cfr. L.M. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, pp.41-79.

²⁷ Per la pratica del distacco di Elias, cfr. N. ELIAS, *Coinvolgimento e distacco*, Il Mulino, Bologna 1988, in L.M. Maniscalco, *Sociologia e conflitti*, p.46-47.

²⁸ Per la definizione di *escalation* di Dahrendorf, cfr. L.M. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, p.45.

rappresenta sempre una sorta di rito di passaggio dovuto alle cause che lo generano, ovvero una sempre maggiore instabilità internazionale.

- v. La diversa dimensione dei nuovi conflitti. Si tratta dei conflitti combattuti dopo la guerra fredda e secondo questi pensatori, molti di questi conflitti presentano le seguenti caratteristiche:
- a) sono sempre più depoliticizzati, con una maggiore componente criminale e mossi da motivazioni economiche ed etniche²⁹;
 - b) assumono forme di violenza inaudita al punto da rendere la violenza armata non più il mezzo, come avveniva in passato, ma lo scopo del combattimento, il quale diventa così una forma di sfogo e una volontà di manifestare ed esercitare violenza³⁰.

Pitirim Sorokin (1889-1968) traccia una linea di continuità tra i diversi fenomeni rivoluzionari, analizzandoli da un punto di vista comparativo. Nelle sue ricerche, basate sull'analisi di una ingente quantità di dati dalla Grecia antica al XX secolo, considera due aspetti fondamentali nei conflitti:

- i. l'andamento delle guerre in termini di durata, composizione, forza degli eserciti, sconfitte;
- ii. gli effetti che le guerre hanno sulle società. Riflettendo sugli effetti, nota che guerre e rivoluzioni rappresentano fattori di accelerazione dei mutamenti sociali e delle relazioni verticali e orizzontali.

I suoi studi lo hanno portato ad alcune conclusioni:

- i. si dimostra scettico sia nei confronti del positivismo europeo, secondo il quale le guerre si sarebbero estinte col progresso civile, (cfr. *supra*, in particolare Comte), sia contro il mito comunista che vedeva nella lotta del proletariato la fine degli scontri (cfr. *supra* Marx);
- ii. il conflitto rappresenta l'unico mezzo di superamento del passato nel momento in cui questo entra in crisi;

²⁹ Per questo aspetto e in particolare per i caratteri delle guerre in un mondo globale, cfr. F. ANTONELLI, *Guerre post-sociali in un mondo globale*, in D. PACELLI (a cura di), *Le guerre e i sociologi. Dal primo conflitto totale alle crisi contemporanee*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 127-136.

³⁰ Sull'evoluzione dei nuovi conflitti cfr. E. Rutigliano, *Le nuove guerre*, in D. PACELLI (a cura di), *Le guerre e i sociologi. Dal primo conflitto totale alle crisi contemporanee*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 99-113 e L.M. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, pp. 11-126.

- iii. il conflitto è inevitabile in quanto qualsiasi processo è potenzialmente polemogeno cioè generatore di guerra;
- iv. alla base di ogni conflitto vi è una determinata mentalità culturale che si manifesta nella relazione con quattro dimensioni fondamentali, anch'esse alla base del conflitto: la natura della realtà, la natura dei bisogni e dei fini, la misura in cui è lecito perseguirli, i relativi mezzi e i modi per farlo;
- v. rigetta le teorie di pensatori come Spencer e Comte³¹ secondo i quali lo sviluppo tecnologico, parallelamente allo sviluppo civico, può portare alla fine dei conflitti; al contrario, secondo Sorokin, i periodi di sviluppo tecnologico e culturale coincidono spesso con un aumento delle guerre e rigetta;
- vi. ritiene che non tutti i conflitti rappresentano un'occasione di crescita (in questo contrasta le idee di Simmel)³².

Per altri pensatori come Norbert Elias (1897-1990), la guerra rappresenta una realtà inevitabile della condizione umana, motivo per cui la civiltà intesa come assenza di guerra altro non è che una condizione precaria. Inoltre, secondo Elias, non è la violenza a generare il conflitto, ma è il conflitto che in certe condizioni scatena la violenza e provoca una spirale di causa effetto all'interno della quale violenza genera violenza e non è più possibile distinguere questa dal conflitto. Inoltre, secondo Elias, gli uomini per natura non sono né pacifici né aggressivi, ma è la vita che essi conducono a metterli o meno nelle "condizioni conflittuali" di esercitare violenza. Questo meccanismo sarebbe alla base anche della formazione dello Stato moderno assoluto che ha portato l'uomo a vivere in una costante condizione di auto repressione, in cui, col tempo, le costrizioni esterne, imposte dal potere centrale, si sono trasformate in una auto-costrizione, conducendo l'uomo ad uno stato di felicità precaria. Lo Stato moderno diventa quindi la causa di una violenza legittima e legalizzata che rende le situazioni conflittuali sempre in potenza.

La lungimiranza delle sue riflessioni lo ha portato a cogliere un aspetto estremamente delicato delle realtà conflittuali, ovvero il ruolo della struttura sociale all'interno della quale è

³¹ Cfr. M.L. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, p.8, che riassume il pensiero di Spencer, sottolineando come l'unica vera soluzione duratura ai conflitti sia rappresentata dalla realizzazione di una confederazione creata dagli Stati più avanzati, con lo scopo di bandire le guerre e favorire l'emergere di personalità dotate di valori morali e spiccate doti di autocontrollo. Queste avrebbero il compito di organizzare una nuova società in cui tenere sotto controllo l'aggressività e la libertà di azione degli individui e in cui le esigenze pubbliche arrivino a coincidere con quelle private, eliminando così situazioni di malcontento, che sono alla base di numerosi conflitti.

³² Per gli aspetti delle teorie di Sorokin qui considerati, cfr. *ivi*, pp. 47-51.

inserito l'individuo, pensiero che sarà poi ben sviluppato da Galtung nel triangolo della violenza, in particolare quella culturale e strutturale³³.

Elias ritiene che alla base del conflitto vi siano alcuni ingredienti quali la ricerca di potere, il sentimento nazionale, l'emotività incontrollata, insicurezza e malcontenti diffusi. Questi elementi generano un circolo vizioso che difficilmente risulta programmabile e quindi gestibile (il cosiddetto effetto *Doppelbinder*)³⁴.

Interessante anche il contributo di Lewis Coser (1913-2003), il quale, riflette sulla dimensione sociale del conflitto. Egli ha avuto il merito di non vedere nel conflitto un fenomeno esclusivamente negativo e distruttivo. Secondo Coser, infatti, i conflitti non agiscono sempre in una direzione disgregatrice, anzi, a volte agiscono come una sorta di 'valvola di sicurezza' in quanto permettono uno sfogo delle ostilità impedendo forme gravi di *escalation* e permettendo piuttosto la formazione di nuovi equilibri. Tali equilibri, spesso, si muovono dal basso verso l'alto, con una ricerca di maggior partecipazione da parte degli strati più bassi della popolazione, e prevedono anche l'individuazione di canali alternativi alla violenza per la risoluzione delle controversie.

Coser distingue anche tra conflitti 'realistici' e 'irrealistici': nei primi il conflitto è il mezzo per il raggiungimento di bisogni e interessi comuni; nei secondi, invece, è il fine per esercitare uno scarico di violenza, generata solitamente da frustrazioni di varia natura e non ha una valenza costruttiva³⁵.

Una linea di continuità col pensiero di Coser è presente in Julien Freund (1921-1993). Secondo questo teorico, per comprendere un qualsiasi contrasto è necessario considerare alcune parole chiave che sono alla base di ciascun conflitto: amico, nemico e terzo, che può essere escluso incluso.

La guerra, secondo Freund, altro non è che una manifestazione più violenta del conflitto e parte integrante dell'attività politica; anzi, può essere considerata quasi una sua prosecuzione con altri mezzi ed è la politica a determinare il grado di distruttività della guerra. Distingue poi diversi tipi di guerre: statali, nazionali, rivoluzionarie, partigiane.

Rispetto al ruolo che assume "il terzo", Freund distingue tra una condizione di conflitto, (*état polemique*), e una condizione di competizione, (*état agonal*): nella prima, il terzo è sempre

³³ Per le teorie di Galtung, cfr. *infra*, cap. 1.5.1.

³⁴ Per il pensiero di Elias qui riportato, cfr. M.L. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, pp. 52-60.

³⁵ Per gli aspetti delle teorie di Coser qui considerati, cfr. *ivi* pp. 60-65.

escluso e lo scontro si esaurisce al contrasto amico-nemico; nel secondo, invece, il terzo è incluso. L'inclusione del terzo riduce il carattere della polarizzazione tra le parti, rendendo così gli attori principali del conflitto non più nemici ma avversari.

Interessante, infine, la considerazione che ha Freund della pace, che egli considera varia al pari della guerra nelle sue manifestazioni e nei significati che assume in base al tempo, alla mentalità e agli interessi di chi la realizza. Quindi, secondo, questo sociologo, non esiste un'unica pace ma diverse “paci”³⁶.

A chiusura di questo, paragrafo ritengo particolarmente significativa la riflessione dei teorici delle nuove guerre, come Mary Caldor e Mark Duffield. Con l'espressione “nuove guerre” si fa riferimento nel caso specifico alle guerre esplose con la fine della guerra fredda, anche conosciute come guerre postmoderne. Sono in parte affini alle guerre civili, ma con alcune importanti differenze rispetto alle guerre civili del passato. Tali differenze si riscontrano nei metodi di combattimento, nelle tipologie dei combattenti e nelle modalità di finanziamento. Si tratta di scontri fortemente caratterizzati da una dimensione etnico-religiosa, solitamente condotti da un ristretto gruppo di persone che traggono forza dall'insicurezza generalizzata e ne approfittano per disgregare il sistema politico in essere senza però avere in mente una chiara alternativa, motivo per cui spesso generano un caos senza fine.

I gruppi che si pongono a capo di questi movimenti di rivolta sono sempre armati e spesso molto eterogenei tra loro, si autofinanziano per mezzo di traffici illegali (di armi, droga, gioielli, esseri umani, saccheggio, mercato nero), o attraverso il sostegno di aiuti esterni.

La gestione dei beni non è centrata né sulla produzione né sulla centralizzazione, ma soltanto sull'appropriazione violenta di ogni risorsa che viene sottratta a chi la possiede. Il rischio di questo tipo di conflitti è la confusione che si genera nella sovrapposizione tra l'esigenza reale di un ordine nuovo e la volontà di approfittare di un momento di crisi per l'arricchimento di alcuni individui. Riguardano spesso i Paesi periferici e sono spesso causate dal fallimento dei progetti di modernizzazione. Non avendo un progetto a lungo termine da parte delle forze che le portano avanti, tali tentativi rivoluzionari sono destinati a rimanere in uno stato transitorio di emergenza fino all'imposizione esterna di un ordine nuovo.

³⁶ Per gli aspetti delle teorie di Freund qui considerati, cfr. *ivi*, *Sociologia e conflitti*, pp. 66-73.

Altro elemento caratterizzante di questo tipo di conflitti è il diffuso ricorso alla violenza armata e il forte divario di potere tra le popolazioni che subiscono questi conflitti e quelli che invece li alimentano finanziando i gruppi armati.

La maggiore difficoltà nel *post-conflict* di queste guerre è proprio nel ripristino di un sistema sociale alternativo precedente poiché alla base di questi movimenti di protesta vi sono radici profonde in grado di auto alimentarne le dinamiche rendendo possibile una grande resistenza al cambiamento, una sopravvivenza nel lungo periodo con rischio di nuovi focolai di guerriglia anche a distanza di decenni³⁷.

1.4 TRA NEGOZIATO E MEDIAZIONE: L'EVOLUZIONE DELL'APPROCCIO AL CONFLITTO E LA *PEACE RESEARCH*

La disastrosa esperienza delle due guerre mondiali, ed il timore di risvolti negativi altrettanto catastrofici durante e dopo la guerra fredda, spingono gli studiosi ad un cambio di prospettiva nell'analisi dei conflitti, che considera non solo il conflitto, ma anche e soprattutto la pace³⁸.

Inoltre, il conflitto non è più considerato soltanto nella sua dimensione antropologica, con attenzione alle cause profonde che lo animano, spesso ricercate nei caratteri culturali e psicologici del genere umano o di popoli in particolare, ma inizia ad essere studiato da una prospettiva dinamica, con un'attenzione ai motivi che portano alla sua degenerazione, passando da una situazione di coesistenza pseudo pacifica ad una situazione di coesistenza conflittuale.

Questo nuovo cambio di prospettiva anima la *Peace Research*, un nuovo filone di studi secondo il quale il processo che porta alla degenerazione di un conflitto è reversibile; per questo, si propone di individuare i fattori caratterizzanti di un determinato conflitto per gestirlo e trasformarlo da una situazione di contrasto ad una situazione di pace, ponendo le basi per la prevenzione di nuovi conflitti. La risoluzione del conflitto passa quindi attraverso le fasi di analisi e comprensione delle ostilità, la loro gestione e la loro trasformazione in una pace consapevole che sia alla base di un processo di prevenzione.

³⁷ Per le considerazioni qui esposte, cfr. *ivi*, pp.77-79 e F. ANTONELLI, *Guerre post-sociali in un mondo globale*, pp.127-136. Per il concetto di moderno e postmoderno, cfr. invece A. SABETTA, *Rivelazione cristiana*, in G. LORIZIO (a cura di), *Teologia fondamentale. Contesti*, vol. 3, Città Nuova, Roma 2005, pp. 127-170.

³⁸ Per gli aspetti considerati in questo paragrafo, cfr. M.L. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, pp. 81-87; 123-131.

Cambia così anche la concezione della pace, che assume ora un ruolo centrale nel processo di trasformazione delle conflittualità. Essa, infatti, si carica di un nuovo e fondamentale significato: oltre a rappresentare il punto di fine delle ostilità, diventa il punto di partenza di un processo mirato alla realizzazione di una convivenza pacifica e duratura, basata su un costante lavoro di cooperazione tra le parti.

In questo processo trasformativo, assumono un ruolo fondamentale:

- i. la volontà, che deve essere sempre dietro ogni azione di cooperazione;
- ii. il ruolo “l'altro”, ovvero l'attore antagonista, il “colpevole”, poiché nella comprensione delle sue ragioni e nella ricerca della via per il soddisfacimento dei suoi interessi si nasconde spesso la soluzione per lo scioglimento di buona parte delle ostilità;
- iii. l'individuazione di valori, interessi e fini condivisi tra le parti in conflitto.

La ricerca scientifica della *Peace Research* risulta quindi fondata su tre pilastri, necessari per la realizzazione di un approccio trasformativo del conflitto:

- i. raccolta e analisi dei dati che aiutano a definire una situazione;
- ii. elaborazione delle teorie che permettono di delineare gli scenari futuri;
- iii. ricerca dei valori che aiutano a modificare la realtà conflittuale orientando l'azione verso la pace³⁹.

A volte questo processo viene gestito dalle stesse parti, senza l'intervento di soggetti esterni; in questo caso si parla di negoziato senza mediazione. Altre volte, però, il forte coinvolgimento delle parti è tale da non renderle capaci di adottare autonomamente una visione alternativa, non egocentrica, non centrata soltanto su di sé. In questi casi è necessario l'intervento di un terzo, il cui compito è quello di guidare le parti nella risoluzione del conflitto, mostrando loro possibili strade alternative da percorrere. Questa figura rappresenta il mediatore, il cui compito è quello di aiutare gli attori in contrasto ad uscire dalla propria *comfort zone*, senza rimanere ancorati a pregiudizi ed egoismi di parte, e ad accogliere una visione plurilaterale che li conduca non solo a vedere e a considerare le ragioni dell'altro, ma anche eventuali interessi in comune *con* l'altro, interessi il cui raggiungimento non di rado è garantito proprio da una cooperazione tra le parti.

³⁹ Per gli aspetti qui considerati, cfr. *ivi*, pp. 86- 97.

Compito del mediatore è quindi quello di porre l'attenzione su aspetti, a volte anche abbastanza evidenti, che sfuggono agli attori in contrasto tra loro perché troppo chiusi nelle proprie posizioni. Questo tipo di percorso viene definito mediazione ed è l'oggetto dei paragrafi successivi.

1.4.1 LA NEGOZIAZIONE E LE SUE FORME

Per quanto riguarda la negoziazione, è possibile distinguerne due tipi: quella basata sulla strategia distributiva, cui è associato un carattere quasi 'predatorio', e quella basata sulla strategia integrativa, quest'ultima intesa a superare i limiti della prima e simile ad un atteggiamento di tipo 'simbiotico'.

La *strategia distributiva* è una forma di una competizione in cui le parti avversarie alternano fasi di difesa a fasi di attacco, mirate all'ottenimento delle rivendicazioni fissate sin dal principio dello scontro in un'ottica di *win-lose*, con poco margine di compromesso, mirando alla massimizzazione del soddisfacimento delle richieste. Il rischio di questa formula è quello di generare una *escalation* competitiva che esca fuori controllo delle parti e porti alla rottura irrimediabile dei rapporti, rendendo così frustranti, demotivanti e poco o per nulla utili le azioni di negoziato e di mediazione.

Il superamento di questo tipo di negoziazione è rappresentato dalla *strategia integrativa*, nata nel corso degli anni '60 e basata sulla ricerca del beneficio reciproco passando da una logica di *win-lose* ad una logica di *win-win*, in cui i contendenti si rendono conto che è possibile ottenere la massimizzazione dei risultati attraverso la cooperazione. Per questo, alla fine dello scontro non ci sarà un unico vincitore ma due vincitori.

Questo tipo di metodologia di negoziazione si basa sulla comunicazione, che deve essere attiva, partecipe e interessata, e sulla trasparenza. Rappresenta una possibile forma di trasformazione del conflitto in quanto permette agli attori coinvolti di individuare possibili vie di uscita favorevoli per entrambi. Il vantaggio di questo tipo di negoziazione è quello di portare ad un cambiamento nella percezione della parte avversaria che da antagonista diventa possibile alleata⁴⁰.

Possibilità di applicazioni tecniche di questo tipo di negoziazione hanno suscitato un notevole interesse ed è stata oggetto di studio da parte di diversi studiosi, come quelli impegnati nel *Program on negotiation* della facoltà di legge dell'Università di Harvard, alla quale si deve

⁴⁰ Per le due forme di negoziazione qui considerate, cfr. *ivi*, pp.131-132.

anche il merito di aver prodotto una delle migliori sistematizzazioni di questo metodo di negoziazione.

È bene tenere presente che l'approccio integrativo, almeno nella forma in cui stato elaborato da Fisher, Ury e Patton, (i quali parlano di "negoziato di principi"), presenta degli elementi di grande importanza, condivisi anche da diverse azioni di mediazioni, ed è costituito da quattro azioni fondamentali:

- i. distinguere e separare nettamente le persone dei problemi;
- ii. concentrarsi sugli interessi condivisi dalle parti;
- iii. sviluppare strade per il raggiungimento di questi obiettivi e interessi comuni che siano facilmente percorribili ma allo stesso tempo efficaci;
- iv. costruire un accordo sulla base dei criteri di equità.

Parte della negoziazione integrativa è un terzo approccio, che si può considerare intermedio tra negoziato e mediazione. Si tratta di una forma di negoziato basata su principi generali e linee guida, che offrono indicazioni per guidare nella costruzione di un processo cooperativo. In questo modo, ad intervenire come guida nel processo non vi è un terzo "fisico", (Stato o persona), come nella mediazione, ma un *modus operandi* consolidato. Esempio di questo approccio è la BATNA, (*Best alternative to the negotiation Agreement*), che si basa sulla valutazione di ogni ipotesi di accordo al fine di evitare trattati sfavorevoli per una o entrambe le parti, e sull'analisi realistica delle opportunità che derivano dalla trattativa. Il fine è quello di creare condizioni di pace che si rivelino il più possibile stabili e durature.

In questo approccio assume un valore importante anche la cosiddetta ZOPA, (*zona del possibile accordo*), che rappresenta l'orizzonte di trattativa all'interno del quale è possibile raggiungere uno o più compromessi. Essa è data dalla distanza tra l'obiettivo ottimale che ciascuna parte vuole raggiungere e il punto minimo sotto il quale non è disposta a trattare.

Affinché un simile tipo di negoziazione si verifichi è necessaria la presenza di due elementi essenziali: le parti devono avere qualcosa da scambiare che rientri negli interessi della controparte, i negoziatori devono essere legittimati dalla parte che rappresentano e riconosciuti dalla parte con la quale si confrontano. Infine, è necessario che ciascuno degli attori coinvolti sia coeso al proprio interno o in grado di compattare velocemente rispetto alle azioni da intraprendere in risposta alle soluzioni proposte. Per quanto riguarda invece le tecniche di realizzazione, è necessario trasportare il conflitto da una dimensione emozionale, (nella quale

esso si presenta, spesso in una fase di *escalation* avanzata), a quella razionale e far riflettere gli attori coinvolti sulle possibilità di soddisfacimento reciproco secondo la logica del *win-win*⁴¹.

La negoziazione integrativa, con le forme di BATNA e ZOPA, rappresenta una delle forme più evolute di cooperazione, ma presuppone però sempre volontà di mettersi in gioco.

1.4.2 I TEORICI DELLA *PEACE RESEARCH*: LOUIS KRIESBERG, FRIEDRICH GLASL, JOHN PAUL LEDERACH, GENE SHARP

Gli autori trattati nel presente paragrafo hanno avuto il merito di condurre degli studi che hanno permesso di decostruire il conflitto, al punto da suddividerlo in singoli segmenti sui quali è possibile agire, una volta averli individuati, per poter fermare l'*escalation* o anche trasformare il conflitto.

L'analisi non si esaurisce a questi autori, ma ho scelto tra quelli che ho ritenuto i più significativi tra quelli che operano in una prospettiva di *peace research*.

Louis Kriesberg considera il conflitto come una relazione tra due o più parti che ritengono di avere obiettivi incompatibili tra loro. Tuttavia, lo studioso ritiene che in ogni conflitto siano presenti elementi non conflittuali che spesso sfuggono alle parti coinvolte ma che rappresentano gli elementi potenziali per la creazione della pace, quelli che l'autore definisce *peace constituencies*: reti di persone che collaborano tra loro con o senza intervento di una parte terza.

Secondo Kriesberg, il conflitto non è solo un gioco a somma zero, (*win-lose*), ma è anche a somma positiva (*win-win*). Inoltre, ammette che individui e gruppi agiscano spinti dagli interessi secondo la logica di massimizzazione di soddisfacimento degli stessi, ma ammette anche che in una situazione conflittuale spesso si perda la dimensione di razionalità.

Secondo il suo modello, un ruolo fondamentale è costituito dalle scelte operate dalle parti per condurre il conflitto e dal principio di mutuo condizionamento, secondo il quale le scelte di un attore sono condizionate dalle scelte delle azioni dell'altro. In questo modo, il conflitto si presenta come una sequenza di continui *feedback* di azione e reazione tra le parti.

Kriesberg considera i conflitti come realtà estremamente complesse; per questo ritiene che non tutti gli accordi e non tutte le paci siano validi, al punto che alcune soluzioni possono addirittura produrre effetti contrari, peggiori dei precedenti, che rimangono radicati nelle

⁴¹ Per l'individuazione di queste due forme di negoziazione e un approfondimento sulla loro struttura e le relative implicazioni, cfr. *ivi*, pp. 131-140.

società e nel tempo. Un esempio è rappresentato dagli odi profondi che si cementificano mediante un processo di alimentazione che perdura nel corso degli anni.

Egli individua cinque stadi attraverso i quali si sviluppa un conflitto:

1. presenza di condizioni oggettive che rappresentano le cause profonde, spesso non evidenti (situazione oggettiva);
2. definizione degli obiettivi da parte degli attori coinvolti (situazione soggettiva);
3. tentativo di raggiungere i propri obiettivi senza entrare in conflitto troppo diretto con la controparte;
4. consapevolezza dell'impossibilità di un raggiungimento degli obiettivi senza un coinvolgimento diretto dalla controparte. Questo comporta l'attribuzione della colpa al nemico e lo scontro diretto;
5. la conclusione del conflitto con relativi risultati.

Friedrich Glasl elabora un modello di conflitto complesso articolato in nove fasi separate da "soglie", ovvero livelli che segnano il progressivo passaggio da uno stadio più lieve del conflitto ad uno più grave, fino ad arrivare agli ultimi stadi in cui non c'è più possibilità di negoziato ma solo violenza. Secondo questa visione, l'*escalation* è considerata un processo di caduta che rende gli attori sempre meno capaci di controllare tale processo man mano che si inasprisce.

Importante, nella visione di Glasl, la sua considerazione relativa al fatto che la violenza non esplode mai all'improvviso, non è mai un atto di follia, ma è sempre il risultato di un processo lungo e graduale che cresce nel corso del tempo ma che viene sottovalutato finché non esplode nella forma manifesta del conflitto aperto.

Nelle fasi individuate da Glasl, per le prime cinque risulta ancora possibile una forma di negoziato o di mediazione, per le ultime tre tale possibilità appare fortemente ridotta. Le fasi sono:

1. *Irrigidimento*: le parti assumono posizioni contrapposte e diventano sempre meno disposte a cedere alla visione dell'altro e ad aprirsi al compromesso.
2. *Dibattito e polarizzazione*: le parti cercano di giustificare la propria posizione ricorrendo al dibattito non come strumento di confronto e apertura verso l'altro, ma come strumento per auto giustificare le proprie scelte di chiusura nei confronti dell'altro. In questo modo contribuiscono a costruire l'immagine dell'altro come nemico e ad attirare a sé

- sostenitori e simpatizzanti di varia natura, sia per ottenere aiuti concreti, sia per scongiurare l'intervento di attori terzi.
3. *Dalle parole ai fatti*: in questa fase si passa all'intervento pratico, con azioni volte a creare una rete di alleanze mediante accordi e azioni di guerra con gli antagonisti.
 4. *Preoccupazione per l'immagine e ricerca di alleati*: in questa fase ha inizio il conflitto. Diventa necessario difendere la propria reputazione e parallelamente presentare l'altro come nemico e causa delle azioni di guerra.
 5. *Perdita della reputazione*: una volta intrapresa l'azione di guerra, le potenze devono conservare la propria reputazione rispetto all'attore antagonista e agli spettatori interni, i cittadini, ed esterni, gli altri Stati, aprendo così la strada al sospetto reciproco che può avere risvolti sia all'interno (es. corruzioni e congiure), sia all'esterno.
 6. *Strategia della minaccia*: la minaccia diventa lo strumento per indurre la parte ad intervenire o farla desistere dal continuare l'azione bellica. Il problema della minaccia aperta è quello di restringere progressivamente la libertà di azione delle parti e di allontanare sempre più la possibilità di un negoziato o di una mediazione. A volte, può apparire come minaccia anche una semplice sanzione, nel momento in cui questa viene percepita come esagerata o immotivata dalla parte che la riceve.
 7. *Distruzione limitata*. È basata su azioni di guerriglia e di disturbo di ridotta gravità ma che contribuiscono ad accrescere l'orgoglio della parte che li realizza.
 8. *Disintegrazione*: in questa fase l'obiettivo diventa la disintegrazione del nemico che si sostituisce alla logica del danno. In questa fase non si parla solo di annientamento fisico ma anche morale per ridurre le possibilità di ripresa da parte del nemico. Con questo obiettivo sono condotti ad esempio i bombardamenti su luoghi simbolo come scuole, Ministeri, luoghi di culto, cimiteri oppure stupri, mutilazioni, torture e genocidi.
 9. *Distruzione reciproca*: si arriva in una condizione di *lose-lose* in cui le parti comprendono che l'unico guadagno è l'assenza di sconfitta poiché anche in caso di vittoria le perdite sarebbero troppe e troppo elevate per un soddisfacimento degli interessi di partenza. In questa fase quindi si arriva alla cosiddetta MAD (*Mutual Assured Destruction*) ed è in questa fase che può avvenire l'utilizzo degli ordigni nucleari per porre fine ai conflitti.

Un altro approccio che merita di essere menzionato è quello elaborato dal teorico John Paul Lederach, il quale basa le sue riflessioni sui concetti di trasformazione e leadership.

Lederach usa il termine *conflict transformation* per indicare che il processo che porta da un conflitto a una situazione di pace è un percorso di trasformazione che può apparire anche lungo, articolato e complesso. Un tale percorso deve insistere sulla ricerca di giustizia, verità e perdono e deve presupporre la volontà di una pacifica convivenza. Anche Lederach, come altri, è convinto che la dimensione conflittuale sia connaturata alle relazioni umane ma che lo siano anche le trasformazioni in potenza che in queste si trovano. Inoltre, insiste su aspetti come l'importanza di considerare gli attori coinvolti non come ostacoli al processo di pace, ma come risorse per giungere al superamento del conflitto con o senza un intervento di una parte terza che Lederach considera sempre delicato⁴².

Il suo concetto di trasformazione implica due livelli: il primo *descrittivo*, che consiste nel comprendere il valore che in una determinata realtà conflittuale può effettivamente avere in un processo di trasformazione; il secondo *prescrittivo*, relativo alla definizione delle azioni da adottare affinché tale modalità trasformativa si realizzi. In questa seconda fase, è ovviamente doveroso considerare i presupposti del conflitto in termini di cause dei contrasti e potenzialità trasformative degli attori.

Entrambi i livelli possono essere applicati ed avere dei risvolti importanti in quattro situazioni indipendenti tra loro: personale, (quindi tutto ciò che ha a che fare con la crescita spirituale ed emotiva dell'individuo), relazionale, (rispetto ai vantaggi in ambito relazionale), strutturale, (con riferimento all'intervento sulle cause profonde che hanno generato il conflitto), e culturale, (in quanto agisce su modelli educativi, cognitivi e valoriali che riguardano anche i livelli precedenti).

Per una corretta traduzione pratica della teoria di Lederach, è importante agire sui tre componenti costitutivi: la situazione presente, (che costituisce il punto di partenza dell'analisi); l'orizzonte futuro, (che rappresenta il punto di arrivo al quale tendere); il processo di cambiamento da attuare, (relativo alle azioni da adottare).

Affinché l'intervento sul conflitto sia efficace, è possibile, secondo Lederach, ricorrere all'importante contributo di tre tipi di leadership, ciascuna con proprie peculiari caratteristiche ma nell'insieme tutte importanti nella costruzione del processo di pace: *leadership al vertice*: è il caso di capi di Stato o di Governo coinvolti in conflitti nazionali o internazionali, ma anche capi al vertice di qualsiasi istituzione lavorativa: hanno un grande potere di azione ma la loro distanza rispetto allo strato più basso rende a volte difficile l'applicazione pratica di quanto

⁴² Sul delicato ruolo del mediatore, cfr. in particolare par. 1.5.

stabiliscono; *leadership intermedie*: riguardano soggetti e corpi intermedi che si collocano a metà tra il vertice e la base e controllano gli strumenti relazionali che li mettono in contatto, (esempio, attraverso il controllo dei mezzi di comunicazione di massa riescono a mettere in contatto governi e popoli, orientando le rispettive percezioni); infine la *leadership di base*: rappresenta i leader locali che agiscono strettamente a contatto con le parti coinvolte, che riescono ad orientare con i loro consigli ed esempi ma le cui azioni hanno una portata inevitabilmente limitata⁴³.

Proseguendo la rassegna dei teorici, merita di essere menzionato anche Gene Sharp (1928-2018), il quale rappresenta uno dei maggiori teorici del conflitto non violento. Anche se questa espressione può sembrare antitetica, è doveroso considerare che vi sono strategie e metodi impiegate per condurre il conflitto, le quali escludono il ricorso a ogni forma di violenza, fisica o verbale. La forza di questi movimenti non violenti è proporzionale al grado di rifiuto e al tempo del suo mantenimento.

Secondo Sharp, alla base di questi movimenti possono esserci credenze, attività concrete, scelte volontarie e razionali, mentre secondo altri come Galtung è più forte la componente esercitata da condizioni storiche e motivazioni ideologico culturali.

Come in ogni forma di conflitto, anche in questo caso sono coinvolti degli attori in contrasto tra loro e una forma di polarizzazione. Le peculiari modalità di azione nonviolente, inoltre, rendono a volte quasi spontaneo l'intervento di un terzo che si manifesta, almeno in una fase iniziale, con l'opinione pubblica di chi assiste al conflitto come spettatore esterno.

Affinché queste strategie non violente portino ai risultati sperati, sono necessari due elementi fondamentali: il primo è l'importanza dell'azione collettiva, il secondo è il ruolo svolto dalla pubblicità delle azioni messe in atto, preferite alla segretezza che nasconde e crea diffidenze tra i soggetti coinvolti e le parti terze. Questi due elementi sono infatti fondamentali per aumentare il grado di polarizzazione tra l'attore non violento e l'attore violento e orientare eventuali aiuti e sostegni da parte di attori terzi.

Per quanto riguarda le dimensioni della cerchia di partecipanti interni ai movimenti nonviolenti, secondo alcuni studiosi deve riguardare l'intera popolazione, che deve essere attivamente coinvolta in questa manifestazione di rifiuto della violenza; secondo altri, invece, deve essere portata avanti da un ristretto numero di persone per evitare che esca fuori controllo

⁴³ Per un approfondimento delle teorie di Lederach e i livelli di leadership che egli individua, cfr. M.L. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, p. 113.

sfociando in azioni di violenza. Secondo Sharp, la soluzione è nel mezzo in quanto il numero di soggetti coinvolti deve essere sufficientemente ampio da suscitare risonanza presso le parti terze ma non esteso al punto da condurre l'azione fuori controllo.

Il punto di forza di queste strategie non violente è quello di ampliare il sostegno, almeno in termini di supporto emotivo e morale, da parte degli attori non coinvolti, agendo sulla dimensione emotiva che smuove l'indignazione pubblica. Il limite è invece quello di prolungare, a volte anche notevolmente, i tempi di reazione rischiando di portare allo sterminio del movimento nonviolento prima di ottenere dei risultati concreti o prima che soggetti terzi si mobilitino in soccorso con interventi di sostegno concreti ed efficaci. Inoltre, basta anche una piccola azione che contempra la violenza a mettere in discussione il sostegno da parte dell'opinione pubblica esterna alle parti in conflitto. Secondo Galtung, un altro importante limite di applicazione è rappresentato proprio dalle abitudini delle società occidentali, basate su materialismo e competitività. Queste, dipendenti dalla logica del "tutto e subito", non comprendono simili forme di protesta, anche e soprattutto per il ritardo nel soddisfacimento dei propri bisogni. Diversamente, queste forme di protesta trovano maggiore accoglienza nel mondo asiatico orientale, che ha una percezione temporale molto più estesa.

L'esempio forse più noto di movimento non violento è quello di Mahatma Gandhi nel Novecento⁴⁴. Alla base delle sue azioni vi era la consapevolezza che ogni parte in conflitto fosse portatrice di verità parziali destinate a completarsi solo attraverso un dialogo attivo, unico mezzo per giungere alla verità 'completa'. A questo proposito coniò il termine *satyagraha*, 'forza della verità'. La violenza, secondo Gandhi, lede i bisogni e in questo modo allontana le parti dalla verità.

Secondo Gandhi, il male non è nelle persone ma nella struttura all'interno della quale sono inserite e si muovono, struttura che lo produce e lo accresce; tuttavia, Gandhi non nega che l'uomo sia capace di scorgere e liberarsi da questi meccanismi di violenza.

Tra le azioni di non violenza vi sono, oltre al dialogo e alla rinuncia ad ogni forma di violenza, la resistenza attiva e la non collaborazione (es. dimissioni da cariche, restituzioni di riconoscimenti e onorificenze, boicottaggio, sabotaggio senza provocare danni agli aggressori o ai membri del movimento nonviolento), il ricorso a forme di protesta istituzionali e istituzionalizzate (es. manifestazioni, cortei, sit-in, occupazioni); la disobbedienza civile

⁴⁴ Meritano menzione anche i movimenti nonviolenti condotti nel corso della rivoluzione islamista iraniana del 1979, quella contro la dittatura di Marcos nelle Filippine nel 1986 e ancora quelle del 1994 in Salvador e in Guatemala. Cfr. *ivi*, *Sociologia e conflitti*, p. 142.

(efficace solo se la parte avversaria detiene il potere). Sharp annovera tra le forme di resistenza non violenta anche la costituzione di istituzioni socio-politiche distinte da quelle ufficiali ma ad esse parallele.

Poiché tali azioni sono comuni a molti movimenti nonviolenti, è difficile operare una distinzione netta tra le diverse forme di non violenza⁴⁵.

1.4.3 LE OPERAZIONI DI *PEACEKEEPING*, *PEACEMAKING*, *PEACEBUILDING*

Si tratta di tre tipi di approcci connessi tra loro e necessari per la gestione e la risoluzione di un conflitto. Si tratta degli strumenti impiegati soprattutto nei contesti macro, ad esempio nell'ambito delle azioni dell'ONU. Tuttavia, come più volte ripetuto nel presente lavoro, i livelli di conflitto (micro, meso, macro, mega)⁴⁶, sono strettamente interconnessi tra loro, per questo è possibile applicare quanto viene elaborato in contesti macro anche in altri livelli e viceversa.

In particolare, nei contesti macro, la scelta della loro applicazione è spesso associata al livello di gravità del conflitto e al momento dell'intervento.

Il loro significato risente a volte di lievi modifiche sulla base dei diversi autori che li trattano⁴⁷, ma condiviso ne è il loro fine: quello di condurre ad una pace duratura.

In linea generale, si può applicare questo tipo di distinzione⁴⁸:

- i. Il *peacekeeping* ha come obiettivo quello di monitorare e gestire il conflitto. Si esercita mediante truppe militari sul territorio o rappresentanti locali che monitorino

⁴⁵ Una delle forme che assume la lotta non violenta è quella detta del *jiujitsu*: la similitudine tra questa arte marziale e il movimento nonviolento, è quello di rispondere alla forza dell'altro con il cedimento, alternando momenti di "pieno" a momenti di "vuoto" e mai in contrasto tra loro: alla violenza si risponde con la pace, alla minaccia con la gentilezza, alla sanzione con l'inadempienza, al comando con la disubbidienza e così via. Inoltre, l'azione di risposta è in proporzione a quella di attacco. Per il movimento non violento e le strategie di azione, compresa la forma del *jiujitsu*, cfr. M.L. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, pp. 114-122; 140-151; per la figura di Gesù come modello di nonviolenza, sulla *satyagraha* e sull'applicazione della forma del *jiujitsu*, cfr. P.S. NICOSIA, *Gesù mediatore, Cristo, la Legge e il giudizio*, Editrice Monti, Saronno 2011, pp. 89-109.

⁴⁶ Per i quali cfr. *supra*, par. 1.1.

⁴⁷ Un esempio la *multi-track diplomacy* che considera il *peacebuilding* come un processo che avviene prima durante e dopo il conflitto, mentre secondo la maggior parte degli autori si tratta di una forma di consolidamento della Pace e post conflitto. Cfr. M.L. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, p. 166. Per il significato dei termini *Peacekeeping*, *Peacemaking*, *Peacebuilding*, cfr. anche quanto riportato direttamente sul sito dell'ONU, in URL: <<https://peacekeeping.un.org/en/terminology>>. Mentre per ulteriori riflessioni e analisi sulle crisi internazionali a livello globale e sui relativi metodi di trasformazione pacifica dei conflitti nell'ambito del *peacebuilding*, cfr. A. CORTESI – P.D. GIOVANNONI, *Costruire la pace. Crisi internazionali, Chiese e teologia*, Nerbini, Firenze 2025.

⁴⁸ Sui concetti affrontati nel presente paragrafo e sul metodo trasformativo ad essi connesso, cfr. M.L. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, pp.123-131 e 157-166; P. S. NICOSIA, *Riconciliazione, Esperienze e modelli in contesti ecumenici*, Aracne, Roma 2020, pp.152-162, 133-143.

la situazione a diversi livelli. Di solito si ricorre a questa procedura in caso di situazioni estremamente delicate e a conflitto ancora in atto.

- ii. Con l'espressione *peacemaking* si fa riferimento a un processo attraverso il quale le parti vengono fatte interagire per il raggiungimento di un accordo di pace. In questa fase è importante lavorare sugli aspetti strutturali a livello politico e sociale al fine di rifondare le basi di un nuovo percorso relazionale. Il *peacemaking* costituisce il presupposto per una pace duratura e viene attuato quando le ostilità si sono ridotte di intensità o sono cessate, anche temporaneamente.
- iii. Il *peacebuilding* è un processo che si realizza sul lungo termine e che ha bisogno di un monitoraggio costante. In questa fase, è molto importante la progettazione e la collaborazione tra le parti per evitare di vanificare gli sforzi messi in atto sino a questo momento. Secondo alcuni studiosi come Ross o Ghali si tratta di un processo che si attua nel post conflitto⁴⁹. Un possibile esempio di *peacebuilding* è rappresentato l'agenda per la pace dell'ONU.

1.5 LA MEDIAZIONE COME TECNICA E APPROCCIO DI RISOLUZIONE DEI CONFLITTI

La mediazione è uno strumento cui si fa ricorso quando le parti non riescono ad avviare un negoziato o a renderlo efficace. Si tratta di una forma priva di coercizione e sempre non violenta che di fatto guida le parti all'accordo negoziale. Per questo motivo, per parlare di mediazione è importante considerare prima metodi e strategie dei negoziati, poiché è in questi che spesso è contenuta quella soluzione in potenza che le parti da sole non riescono a raggiungere, e che è compito del mediatore scorgere e riuscire a portare in atto agendo come facilitatore.

Il significato del termine mediazione rimanda al verbo riconciliare, nel suo significato di mettere insieme, 'conciliare', di nuovo, 're-', quindi "mettere nuovamente d'accordo", riavvicinarsi dopo un distacco. Questa azione presuppone quindi il verificarsi di una rottura che è necessario superare ricreando condizioni di pace più solide e durature delle precedenti.

⁴⁹ Per le considerazioni di questi autori, cfr., rispettivamente, P.S. NICOSIA, *Riconciliazione*, p. 157, L.M. Maniscalco, *Sociologia e conflitti*, p. 166.

Affinché ciò si verifichi, è necessario che il mediatore offra una visione di insieme che superi le visioni di parte, costruisca ponti, risani i conflitti e le ferite⁵⁰.

Come già spiegato nel par. 1.4, l'elemento fondamentale che contraddistingue una mediazione del negoziato è la presenza di un attore terzo, il quale però deve essere accolto come tale da entrambe le parti. Affinché ciò si verifichi, soprattutto in conflitti nazionali ed internazionali (livello macro), è utile che il mediatore sia persona o ente *super partes* e che in quanto tale sia indifferente rispetto all'oggetto della contesa e alle conseguenti soluzioni, e non simpatizzi per una delle parti coinvolte. Per questi motivi, figure come i giudici nazionali devono essere estranee alla causa e alle parti. Si pensi ad esempio al potere giudiziario che in Italia deve rispettare i requisiti di indipendenza e terzietà⁵¹.

La mediazione può presentarsi in diverse situazioni conflittuali (pubbliche o private, lavorative o familiari, etc.) e ad ogni livello del conflitto (micro, meso, macro, mega) e il ruolo del mediatore può presentare diversi livelli di intrusività. È bene ricordare che il compito del mediatore è quello di agire da facilitatore per condurre le parti alla migliore soluzione alla quale possono aspirare in quel determinato contesto e con quelle determinate premesse. Inoltre, va considerato che il processo di mediazione non ha garanzia di successo, può avere una durata variabile e discontinua, alternando fasi di confronto con tutti i soggetti coinvolti contemporaneamente oppure confronti separati tra il mediatore e ciascuna delle parti coinvolte, può essere ripreso anche in un momento successivo. La scelta di interrompere la mediazione o di separare i dialoghi tra le parti risulta a volte determinante per consentire al mediatore di avere un quadro della situazione il più possibile chiaro, permettendogli così di definire al meglio gli strumenti di intervento.

Gli aspetti che il mediatore deve considerare per portare le parti ad una soluzione sono i seguenti:

Prese di posizione (POS.): si tratta dei pregiudizi che spesso caratterizzano posizioni conflittuali e che sono alla base di molti processi di polarizzazione. Compito del mediatore è quello di individuarli, metterle in crisi e decostruire.

⁵⁰ Per l'etimologia cfr. DESLI, s.v. 'riconciliazione'; per etimologia e valore del termine anche in una prospettiva religiosa, compresi i riferimenti ai compiti del mediatore che tali prospettive comportano, cfr. P.S. NICOSIA, *Riconciliazione*, pp.19-51.

⁵¹ I caratteri fondanti della giurisdizione sono quelli di indipendenza e terzietà dei giudici; questo implica che i giudici devono essere soggetti esclusivamente alla legge, senza condizionamenti esterni. Per questi aspetti di indipendenza, cfr. G. GUZZETTA - F.S. MARINI, *Diritto pubblico italiano ed europeo*, 5 ed. Giappichelli, Torino 2022, pp. 393-394.

Interessi e bisogni di tutti gli attori coinvolti (INT.): dietro un conflitto si cela spesso un interesse da raggiungere o un bisogno da soddisfare. Il mediatore non deve limitarsi a comprendere tali esigenze, ma anche farle comprendere alle rispettive parti avversarie al fine di rintracciare possibili interessi e bisogni condivisi o elementi che giustifichino determinati comportamenti da parte dell'uno o dell'altro attore.

Contesto e referenti (REF): si tratta della situazione conflittuale e dei soggetti direttamente e indirettamente coinvolti, situazione che il mediatore deve cercare di analizzare il più a fondo possibile per avere un maggiore ventaglio di possibilità di intervento da attivare e da proporre alle parti in conflitto.

Mancato accordo (ALT): si tratta di un esito che il mediatore non può escludere a priori e che anzi deve sempre considerare e che determina la fine di ogni forma di mediazione o negoziato. Tuttavia, compito del mediatore è quello di far riflettere le parti sulle conseguenze negative derivanti da un mancato accordo, anche ragionando sulla semplice perdita di possibili benefici; in questo modo può provare a “rilanciare” il processo di mediazione collaborativa.

Collera (EMOZ.): si tratta di aspetti connessi con la sfera emozionale che molto spesso influenza la cooperazione. Compito del mediatore è quello di riportare il conflitto da una dimensione emozionale ad una dimensione razionale. Quando questo avviene, è possibile superare i pregiudizi e fare emergere interessi comuni tra le parti.

Cosa è condiviso (CRI): si tratta di un dato comune alle parti e oggettivo, quindi da tutti riconosciuto. Insistere su questi aspetti può favorire il raggiungimento di un accordo.

Possibili soluzioni (SOL.): si tratta dell'insieme delle soluzioni che il mediatore prospetta alle parti, insieme alle strade per raggiungerle. Questa fase rappresenta il punto di arrivo della mediazione ma risulta estremamente delicata poiché è da questa fase che dipendono gli sviluppi futuri del rapporto. È per questo necessario che il mediatore si preoccupi di condurre a soluzioni che impostino un rapporto di cooperazione volontaria ragionando nell'ottica di una “pace positiva” come la definirebbe Galtung (cfr. *infra*).

Per quanto riguarda invece le tecniche alle quali può ricorrere il mediatore, importanti sono le seguenti⁵²:

⁵² Cfr. M.L. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, pp. 152-154.

Buoni uffici: le parti vengono invitate al colloquio diretto o tra loro in presenza del mediatore, o separatamente. Gli incontri sono di durata e frequenza variabile secondo necessità stabilita di volta in volta dal mediatore.

Mediazione in senso stretto: la parte terza, ovvero il mediatore, assume il ruolo di facilitatore incoraggiando e favorendo il dibattito attraverso il superamento di pregiudizi e ostilità e tenendo sotto controllo l'uso di parole, frasi, allusioni che possono risultare offensive ostacolando il processo di costruzione di pace.

Mediazione direttiva: in questa forma il mediatore non si limita a guidare le parti ad un accordo ma è egli stesso che propone una soluzione. Tuttavia, è consigliabile che questo tipo di mediazione avvenga solo se esplicitamente richiesta dalle parti e se il mediatore goda di grande favore tra loro.

Mediazione trasformativa: è il tipo di mediazione su cui si basa il metodo Galtung o il metodo Roudine o la teoria di Lederach. Presenta diverse varianti, tutte però influenzate dalla psicologia sociale e cognitiva. L'idea di fondo è che ogni forma conflittuale abbia in sé un potenziale di crescita relazionale collettiva e personale, che è compito del mediatore individuare e portare all'attenzione delle parti. Questo tipo di mediazione, più delle precedenti sopra considerate, non mira al raggiungimento di una soluzione intesa semplicemente come conclusione di una relazione conflittuale, bensì cerca di orientare le parti verso il cambiamento impostando delle linee di cooperazione mirate alla realizzazione di una nuova realtà costruttiva, inserita all'interno di un processo costantemente *in fieri*. L'obiettivo è quello di arrivare a percepire la figura del mediatore come superflua per il raggiungimento dell'accordo: le parti, infatti, si dimostrano in grado di trovare soluzioni di negoziato efficaci e soddisfacenti per entrambe. Se per le prime tre tecniche di mediazione è necessario soltanto accogliere e riconoscere come tale la figura del mediatore, nella mediazione trasformativa è importante anche e soprattutto la volontà di non volersi limitare al raggiungimento dell'accordo ma di voler impostare un processo di pace a lungo termine⁵³.

In tutte le forme sopra descritte, il mediatore ha anche il compito pratico di gestire tempi delle trattative, farsi da garante degli accordi e vigilare sul loro rispetto.

Gli obiettivi principali del mediatore sono sostanzialmente due: separare il problema dagli attori e presentare "l'altro" (e di conseguenza la situazione conflittuale della cui responsabilità questo viene investito) in una luce diversa e più ottimistica, e spesso più realistica, rispetto a

⁵³ Per la mediazione trasformativa, cfr. *ivi*, pp. 154-157.

quella che ne hanno le parti. Per fare questo è necessario evitare attacchi personali e prese di posizione che contaminino negativamente il processo di cooperazione. Portare le parti a conoscere e riflettere sulle ragioni dietro alle azioni dell'altro può contribuire sensibilmente ad una rivalutazione positiva dell'altro, ad una sua riabilitazione, trasformando uno o più motivi di contrasto in uno o più motivi di accordo⁵⁴.

1.5.1 GALTUNG E I TRIANGOLI DELLA VIOLENZA E DELLA PACE

Johan Galtung (1930-2024) è stato un sociologo e matematico norvegese spentosi lo scorso anno. Il merito di questo autore è quello di aver individuato una strada di applicazione pratica del Metodo Transcend⁵⁵. Alla base di questo metodo vi è la consapevolezza che prima di poter trasformare un conflitto è necessario conoscere gli elementi che lo generano. Galtung ne evidenzia nove che ripartisce in tre triangoli:

Triangolo del conflitto o triangolo ABC:

- i. contraddizioni (*contradiction*): si tratta delle contraddizioni generate dall'incompatibilità tra le richieste avanzate e la possibilità di ottenimento delle stesse. Questo avviene quando le richieste sono animate da posizioni esclusive, autocentrate e poco aperte al dialogo e al confronto.
- ii. Comportamenti (*behaviour*): si tratta di quei comportamenti esteriori che assumono diverse sfumature di violenza fisica e verbale.
- iii. Atteggiamenti (*Attitudes*): si tratta di atteggiamenti o prese di posizione sbagliate che contribuiscono ad alimentare odio, sfiducia, apatia. Rispetto ai comportamenti, gli atteggiamenti riguardano le inclinazioni interiori e agiscono soprattutto nell'elaborazione delle proposte o nella messa in atto degli accordi firmati.

Triangolo della violenza:

- i. diretta: rappresentata da azioni che manifestano violenza.

⁵⁴ Per i caratteri negativi del giudizio e del pregiudizio nei rapporti tra le parti in riferimento all'esperienza di Gesù, cfr. P. S. NICOSIA, *Gesù mediatore*, pp. 43-55 e 77-88. Invece, sull'importanza del corretto uso della parola in ogni forma di confronto e sul rischio di trasformare una situazione pacifica in una realtà conflittuale, cfr. M.B. ROSENBERG, *Le parole sono finestre [oppure muri]. Introduzione alla comunicazione non violenta*, Esserci edizioni, Reggio Emilia 2003.

⁵⁵ Per un'analisi più approfondita del metodo, di cui il presente paragrafo ne è un estratto sintetico, rimando a J. GALTUNG, *La trasformazione dei conflitti con metodi pacifici*, 2006 e J. GALTUNG, *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Pisa UP, Pisa 2016.

- ii. culturale: è più sottile, a volte difficile da scorgere nel breve o nel lungo termine ed è quella veicolata dai modelli culturali.
- iii. strutturale: chiama in causa la struttura sociale coinvolgendo tutti i suoi livelli. Può essere sia orizzontale che verticale: nel primo caso limita gli individui nella realizzazione di legami sociali; nel secondo, invece, agisce sui livelli politico, (mediante le repressioni mosse dall'alto), economico (azioni di espropriazione) e culturale.

Triangolo delle prospettive errate:

Questa costruzione individua i mezzi errati ai quali si ricorre per il soddisfacimento dei propri bisogni e interessi. Tali strumenti, però, vanno evitati perché finiscono per sabotare l'azione trasformativa allontanando il raggiungimento di un accordo di pace. Trova applicazione nei seguenti ambiti:

- i. militare: il raggiungimento delle proprie richieste avviene con l'uso della violenza armata;
- ii. commerciale: si ricorre alla corruzione, ottenendo scambi e favori mediante pagamento;
- iii. politica: la soluzione è imposta dall'alto e non compartecipata; quindi, esclude le parti dal processo di costruzione della relazione.

Secondo Galtung, tanto più questi nove elementi si rafforzano, tanto più finiscono per soffocare le quattro esigenze fondamentali delle collettività e degli individui: sopravvivenza, identità, libertà, benessere⁵⁶. Quando ciò si verifica, il conflitto diventa inevitabile e il negoziato molto difficile. Secondo Galtung, per superare questi elementi che ostacolano un processo trasformativo è utile agire su altrettanti aspetti alla base del Metodo Transcend, sempre suddivisi in triangoli:

Triangolo della trasformazione dei conflitti:

- i. creatività (vs contraddizioni): è il sentimento animato dalla volontà di voler cooperare con l'altro;
- ii. non violenza (vs. comportamenti): vengono messi in atto tutti comportamenti basati sull'assenza di violenza;

⁵⁶ Si tratta di quelli che l'autore considera i bisogni fondamentali dell'essere umano e che devono essere tutelati (questo il fine dei "triangoli della trasformazione", cfr. *infra*). La violazione dei bisogni come causa principale dei conflitti è alla base di molte teorie, come la piramide di Maslow. Cfr. P.S. Nicosia, *Riconciliazione*, pp.75-85.

- iii. empatia (vs atteggiamenti): si cerca di comprendere l'altro superando il velo del sospetto e mostrando trasparenza di intenzioni.

Triangolo della non violenza:

- i. azione: si esercita mediante il ricorso a forme non violente di opposizioni, anche con l'uso di *media* o di tavoli di confronto;
- ii. parola: come base di un dialogo moderato che non ferisce ma costruisce;
- iii. pensiero: deve occupare lo spazio del silenzio per creare attesa necessaria ad ascoltare l'altro e a gestire impulsi distruttivi.

Triangolo della progettazione:

- i. terapia: in questa fase si svolge un'analisi prescrittiva e si individua la soluzione;
- ii. diagnosi: in questa fase si effettua una analisi descrittiva del conflitto alla ricerca delle sue cause;
- iii. prognosi: si avanza un'analisi previsionale sui futuri sviluppi del conflitto.

Triangolo delle prospettive corrette (è il risultato del metodo trasformativo):

- i. *speiro* ('semino'): consiste nell'azione di "seminare" nuove idee con il coinvolgimento di tutte le parti coinvolte;
- ii. *kairos* ('momento opportuno'): consiste nell'atto di individuare il momento opportuno per avanzare determinate proposte e soluzioni;
- iii. *karpòo* ('raccolgo i frutti'): si manifesta mediante il ricorso al dialogo democratico per rivalutare vecchie posizioni, sorgere nuovi vantaggi e porre le basi per beneficiare in futuro delle trattative avviate.

Sebbene azioni di violenza e di pace caratterizzino tutti i conflitti, secondo Galtung è possibile individuare almeno tre livelli fondamentali di conflitto:

Livello sistemico o macro-ambientale: il conflitto dipende dall'ambiente in cui si verifica e soprattutto dagli elementi strutturali che lo regolano.

Livello degli attori statuali: il riferimento è ai rapporti tra Stato e corpi intermedi.

Livello delle dinamiche intersoggettive: riguarda quelle dinamiche comportamentali che si realizzano all'interno di una situazione conflittuale e che possono manifestarsi in:

- i. comportamenti indotti o reattivi: presentano una forte connotazione istintuale;

- ii. comportamenti indotti e/o volontari: presentano una componente istintuale ma anche una volontà razionale di renderla manifesta;
- iii. comportamenti volontari e razionali: la componentistica istintuale lascia il posto ad una ragione che pianifica un'azione di conflitto.

Il Metodo Transcend si propone quindi di agire sulle cause di violenza sostituendo i triangoli del conflitto con quelli della trasformazione. In questo modo, secondo Galtung, è possibile generare una situazione relazionale nuova, in cui gli attori passano da antagonisti a protagonisti di una nuova dimensione relazionale, che presenta benefici per tutte le parti coinvolte e che per questo le parti stesse hanno interesse a mantenere⁵⁷.

Tuttavia, si tratta di un processo di consapevolezza che non arriva mai ad un vero punto di “fine”. Da questa considerazione deriva la distinzione operata dall’autore tra pace negativa e pace positiva: la prima è una pace intesa nella sua dimensione di conclusione del conflitto. Il suo più grande limite è quello di essere messa in discussione non appena si presenti la possibilità di conseguire vecchi o nuovi obiettivi. La seconda rappresenta invece il punto di partenza di un percorso nuovo e il percorso stesso. Questa pace vede la relazione tra le parti come un percorso dinamico, soggetto a subire trasformazioni per il mutare delle variabili che ne sono alla base, come cambiamenti politici (es. successioni di capi e forme di Governo) e difficoltà generate da conflitti o cambiamenti climatici, (es. impoverimento del territorio e della popolazione).

Il concetto di ‘pace positiva’ appare quindi più realistico di quello di ‘pace negativa’, ma allo stesso tempo anche molto più complesso da coltivare poiché richiede una stabilità degli intenti anche a fronte di mutamenti che è inevitabile che avvengano nel corso del tempo. In altre parole, le parti devono mantenere ferma la convinzione di voler cooperare per mantenere una situazione di pace. Per questo è necessario agire sulla dimensione strutturale e culturale, affinché la costruzione di un rapporto di pace sviluppi radici profonde protette dallo scorrere del tempo e dal mutare delle situazioni.

Alla base del percorso di trasformazione è importante che vi siano alcuni elementi imprescindibili come l’ascolto e il riconoscimento delle ragioni dell’altro, il sentirsi ascoltati e compresi a propria volta, la consapevolezza dell’importanza di una cooperazione. Tutti questi

⁵⁷ La centralità della costruzione di un nuovo equilibrio relazionale è centrale anche nel Metodo Rondine, cfr. *infra*, par. 1.5.2.

elementi sono anche alla base di una pace positiva. Si tratta di aspetti complessi che è compito del mediatore individuare e presentare alle parti⁵⁸.

1.5.2. IL METODO RONDINE

Il Metodo Rondine ha la sua sede nella Cittadella di Rondine, piccolo borgo medievale in provincia di Arezzo, ridenominato Rondine Cittadella della Pace. Il Metodo prende forma quando, al termine del primo conflitto armato in Cecenia, il rettore dell'Università cecena di Groznyj, Mukadi Izrailov, ha chiesto al prof.re Franco Vaccari di ospitare a Rondine alcuni giovani Ceceni per permettere loro di completare gli studi interrotti a causa della guerra. Il professore ha risposto di sì, ma ponendo una condizione ben precisa: che i Ceceni fossero disposti a convivere con giovani russi. Questo ha portato alla nascita dello Studentato Internazionale – World House, che inaugura la visione di Rondine Cittadella della Pace. Si tratta di un luogo allo stesso tempo reale e virtuale, in cui le persone sono chiamate a mettersi in gioco per costruire relazioni di pace, comprendendo, tra le altre cose, l'importanza che in questo hanno l'*altro*, il dialogo attivo e l'ascolto profondo. Sulla scia di questo studentato sono stati avviati tanti progetti, come la Scuola di diplomazia popolare di Rondine. Il metodo è arrivato anche nelle scuole italiane all'interno delle quali crea una apposita sezione "rondine". L'obiettivo è quello di formare operatori di pace in grado di intervenire in qualsiasi livello di conflitto (micro, meso, macro)⁵⁹.

Il metodo si basa su due concetti fondamentali: la potenzialità generativa della relazione, intesa come realtà alla base di ogni rapporto, di natura pacifica o conflittuale; l'interpretazione del vissuto come inganno che blocca la comunicazione⁶⁰.

Inoltre, ruota attorno al valore centrale che assume l'*altro* nella costruzione di un rapporto di pace; proprio quell'*altro* che in un rapporto conflittuale è considerato l'antagonista, la causa

⁵⁸ Sulla trasformazione del conflitto e di giustizia alternativa ad esso connesso, cfr. anche P.S. NICOSIA, *Riconciliazione*, pp. 126-144, 162-163, 168-179, mentre sul ruolo della mediazione in ambito trasformativo, cfr. *ivi*, pp. 144-152.

⁵⁹ Per una presentazione del Metodo e le iniziative da esso organizzate, cfr. <<https://rondine.org/>>; per un approfondimento sulla storia e le strategie del metodo qui considerati, cfr. F. VACCARI, *L'approccio relazionale al conflitto. Quattro lezioni sul Metodo Rondine*, Franco Angeli, Milano 2021, in particolare pp. 7-10 e 65-94; F. VACCARI, *Traiettorie evolutive. Ricerca longitudinale sul Quarto Anno Liceale d'Eccellenza*, Franco Angeli, Milano 2021.

⁶⁰ Da questo punto di vista, si ricorda la considerazione di Miall sulla memoria, intesa dall'autore come una "ricostruzione selettiva" del passato, che risente del contesto, del gruppo e degli interessi della contemporaneità e ben diversa dalla storia "oggettiva", cfr. M.L. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, p. 106.

del contrasto. Se non vi fosse l'altro, infatti, non vi sarebbe relazione, e se non ci fosse relazione, non vi sarebbe il conflitto.

Gli strumenti che questo metodo considera necessari per entrare in contatto con l'altro sono due: il dialogo partecipativo e l'ascolto attivo. Il primo è così definito perché mirato a rendere partecipe l'altro nell'attività di confronto reciproco, il secondo perché rivolto a comprendere le ragioni dell'altro e la misura in cui è possibile dare il proprio contributo nella trasformazione della situazione di conflitto in situazione di pace.

Per questo è necessario, inizialmente, avviare un'indagine alla ricerca del nesso che sussiste tra conflitto, fatica e dolore, per comprendere a fondo i danni che possono derivare da questa determinata situazione, e successivamente considerare la capacità rigenerativa della relazione, soprattutto qualora il dialogo sia stato interrotto per volontà delle parti o per cause esterne (come lo scoppio di una guerra o la fine di un turno di lavoro). E per far comprendere alle parti le potenzialità rigenerative di una relazione il ruolo del mediatore è fondamentale.

L'obiettivo ultimo di questo metodo, che ragiona comunque per tappe sequenziali, è quello di lasciare alle spalle, di superare, l'illusione del personaggio che il nostro vissuto ha creato nella mente e ha sovrapposto all'altro, e di scoprire così la persona dietro alla maschera del nemico. Affinché ciò avvenga è però necessaria sia la condivisione di questo obiettivo comune e la volontà di cooperare al fine di raggiungerlo, sia il giusto tempo perché ciò avvenga.

Uno dei risultati finali è anche quello di maturare nelle parti la consapevolezza che il conflitto appare come l'occasione per scoprire nuovi aspetti di sé, a vantaggio proprio e della relazione, sia quella in essere, sia quelle future, e di creare l'abilità nel vedere tale arricchimento.

Secondo il professor Vaccari, fondatore del Metodo Rondine, vi sono tre filoni di approcci che rendono possibile perseguire questo obiettivo di "incontro dell'altro nell'altro": il primo è quello filosofico-antropologico, che mette al centro la persona nei suoi caratteri generali, il secondo è quello psicopedagogico, che dà importanza all'uomo nei suoi caratteri psicologici particolari, che vanno considerati di volta in volta in ogni determinata situazione conflittuale e che rappresentano il punto di partenza del lavoro relazionale, (partire da sé e poi lavorare sulla relazione con l'altro)⁶¹; e infine vi è un terzo metodo: il modello relazionale, che è quello ripreso

⁶¹ Secondo questo approccio è importante sia costruire una fiducia nell'altro (attore ed eventuale mediatore) per creare uno spazio di lavoro facilitante; è altresì importante distinguere tra "immaginazione", intesa come elaborazione di immagini a partire da realtà concrete e a queste connesse, e "fantasia", intesa come elaborazione di immagini indipendenti dalla realtà concreta. Infine, la "creatività culturale" è intesa come l'effetto dell'azione combinata di fantasia e immaginazione, che crea una realtà parallela visibile solo al termine della sua realizzazione.

dal Metodo Rondine. Secondo il modello relazionale, al centro non vi è più la persona, o almeno non direttamente, ma la relazione⁶². Questa scelta è legata all'idea che relazione e conflitto siano in rapporto inversamente proporzionale tra loro: il punto più alto del conflitto corrisponde al punto più basso della relazione, per questo è importante agire prima sulle relazioni tra le parti e poi ragionare sui caratteri del conflitto⁶³.

Il metodo Rondine considera la relazione come il prodotto dell'interazione di tre livelli di vissuto relazionale, corrispondenti a altrettanti canali comunicativi:

Atti concreti o fisici: si tratta di prestare attenzione ad azioni come passeggiate, telefonate, inviti, condivisioni, etc.

Registri espressivi: sono generati dalle pulsioni dell'inconscio e non sempre in modo consapevole. Risentono quindi di una dimensione affettivo-emozionale che ha effetti non indifferenti nella percezione che l'altro ha delle nostre azioni, causandone di nuove.

Attività immaginativa: questa è generata sempre dall'inconscio e porta a costruire un'immagine dell'altro e della relazione che con lui si intrattiene diversa rispetto a come essa si presenta nella realtà. È in questo livello che si concentrano pregiudizi e prese di posizione.

La prima soluzione conciliativa tra questi tre livelli alla quale si giunge rappresenta una forma di accomodazione psichica. Questa soluzione, in realtà, non rappresenta un punto di arrivo definitivo ma è semplicemente una sorta di soluzione salvagente per evitare di sbarcare in modo violento la soglia della pacifica o meglio tollerata convivenza.

Secondo questo metodo, le fasi di costruzione del nemico, alla base del conflitto, sono tre:

1. Stratificazioni pregresse: passano per le fasi di omeostasi, eterostasi ed allostasi e comportano la paura e la fatica di mettersi in gioco.
2. Miraggio: in questa fase le due parti in conflitto vedono realtà che non esistono ma che corrispondono a proprie costruzioni mentali che risentono del vissuto soggettivo di ciascuna di esse. La prima conseguenza del miraggio è quella dell'allontanamento

⁶² In realtà i singoli non vengono annullati, né nella loro dimensione generale (filone filosofico-antropologico), né nella loro dimensione particolare (filone psicopedagogico).

⁶³ È in questa fase che si creano polarizzazioni e le parole assumono un ruolo determinante. Per i caratteri di ciascuno dei tre filoni, cfr. in particolare F. VACCARI, *Traiettorie evolutive*, pp. 43-64; per l'applicazione pratica del metodo relazionale, *ivi*, pp. 65-84.

come risoluzione del conflitto ma, se il miraggio continua e si intensifica, allontana sempre di più la possibilità di riconciliazione⁶⁴.

3. Inganno fantasma: in questa fase si verifica una concretizzazione del miraggio rappresentata dalla sovrapposizione dell'immagine soggettiva dell'altro sulla sua figura reale. L'inganno fantasma può avvenire attraverso due modalità: quella passiva, in cui si ha un annullamento della persona, la quale viene quindi ignorata, e una attiva, in cui si passa all'attacco mediante l'accusa e la denigrazione. Entrambe le modalità costituiscono quella che viene definita "parete refrattaria", in cui la persona vittima di inganno respinge ogni aspetto relazionale che la coinvolge rifiutando di entrare in dialogo con l'altra parte.

A questo punto è necessario procedere con la fase di decostruzione del nemico che prevede tre passaggi consequenziali:

1. comunicare a vicenda il proprio disagio e trovare punti di contatto per avviare un confronto attivo;
2. riflettere sul "miraggio" e procedere alla decostruzione del "fantasma", agendo nell'ottica di una individuazione dell'altro come identità reale e non come costruzione artificiale. In questa fase si realizzano i presupposti affinché l'altro passi da nemico ad amico;
3. lavorare sull'elemento della fiducia, fondamentale per rendersi collaborativi e rompere la "parete refrattaria", che è alla base dell'assenza di dialogo.

Nel corso di questi passaggi viene a crearsi un ponte rigenerativo, in cui ciascuna parte si riconosce nell'altra rendendo così la presenza dell'altro fondamentale per il mantenimento della relazione (condizione ben resa dall'espressione dell'israeliano Guy: "il cuore del mio nemico è la terra promessa").

In questo modo, ciascuna delle parti, comprendendo la propria importanza nella relazione, deve ricorrere alle risorse della propria personalità per mantenere in piedi questo ponte: lo stare nella relazione arriva così a precedere lo stare da soli e l'unità relazionale viene anteposta alle realtà individuali che ora acquistano senso nella loro dimensione relazionale. Il risultato è quello di una "relazione-tela", secondo la quale, una relazione, al pari della tela, si presenta come un

⁶⁴ Cfr. M. CANNITO HJORT, *La trasformazione dei conflitti. Un percorso formativo*, Claudiana, Torino 2017, pp. 174-187.

disegno creato a partire da un progetto, (ragione), ricorrendo alla spola, (immaginazione), e al pettine-inconscio⁶⁵.

Non si tratta di rinunciare alla propria identità, ma di impiegarla come “mattoncino” per la costruzione di una realtà nuova, per il funzionamento della quale essa diventa indispensabile.

I meriti di questo metodo possono essere così riassunti:

- i. Riconoscimento del subconscio come fonte sia della situazione conflittuale iniziale, sia di quella conciliativa finale.
- ii. Riconoscimento del conflitto come mezzo di crescita *intra* e *inter* personale, quindi non rappresenta un male ma un’opportunità che va saputa cogliere nel momento in cui si presenta.
- iii. Riconoscimento dell’importanza del dolore, (che è alla base del conflitto), come portatore di un’energia rinnovabile e occasione di rigenerazione. Il dolore diventa il mezzo per mettersi in discussione e avviare un percorso che porta ad avvicinarsi all’altro, superando quel “buio” che si interpone tra le parti creando diffidenza, pregiudizi e ponendo le basi per il contrasto. (Un concetto, quello dell’insegnamento del dolore, non estraneo agli antichi Greci, come ben ricorda l’espressione eschilea *pàthei màthos*)⁶⁶.

Un concetto fondamentale per comprendere come applicare l’insegnamento di questo metodo è quello di “soglia”, intesa come luogo d’incontro con l’altro. Esistono due tipologie di soglie: quella di “durata”, che afferisce alla sfera psicologica e alla dimensione temporale generativa ed è collegata al vissuto. Questo tipo di soglia influenza la percezione dell’altro sulla base delle esperienze pregresse e ha un impatto minore se un determinato tipo di dinamiche relazionali che si innesta non è collegato a particolari esperienze traumatiche del nostro passato.

L’altra tipologia di soglia è quella di “intensità” o spaziale-percettiva. In questa entra sempre in gioco il vissuto ma ciò che la caratterizza è la maggiore presenza del corpo, che rappresenta il luogo di contatto con l’altro allo stesso tempo punto di ingresso e di uscita. Esso costituisce il limite della comfort zone, lo spazio di sicurezza personale, una “zona franca”

⁶⁵ Per l’immagine metaforica della relazione come rete, cfr. F. VACCARI, *Ecologia del conflitto. L’approccio alla relazione secondo il Metodo Rondine*, Il Mulino, Bologna 2024, pp. 92-95.

⁶⁶ È bene precisare come questo metodo non sostenga la ricerca o la creazione del dolore, anzi l’esatto opposto: il dolore va sicuramente evitato, ma quando ciò non è possibile, allora va affrontato e trasformato. Sul ruolo del dolore nel Metodo Rondine, cfr. anche F. VACCARI, *Traiettorie evolutive*, pp. 76-78 e F. VACCARI, *L’approccio relazionale*, pp. 76-84.

all'interno della quale le persone si osservano e si studiano. Anche in questo caso, se non c'è un vissuto specifico allora non si avverte la minaccia di questo spazio personale, che però è sempre soggetta ad alterazioni dalle emozioni positive e negative che si sviluppano nel corso della relazione. Se si vuole evitare che l'incontro generi conflitto è necessario trovare un bilanciamento tra le emozioni⁶⁷.

L'importanza di comprendere l'esistenza del concetto di soglia è utile al fine di evitare di superare e di prevaricare i confini dell'altro prima che questi sia pronto. Quando questo accade ed inizia a manifestarsi una situazione conflittuale, è bene ripristinare gli spazi "di sicurezza". Per farlo, è necessario ricorrere al dialogo partecipativo e all'ascolto attivo, che permettono di manifestare trasparenza, di uscire dalla zona del "non detto" e di ricreare una nuova dimensione di fiducia reciproca. In questa fase è particolarmente importante l'uso attento di parole ed azioni⁶⁸.

1.5.3 L'APPROCCIO 'ECUMENICO'

Si tratta di un approccio di mediazione alla base del quale vi è il dialogo come mezzo di costruzione di pace attraverso un confronto attivo tra le parti⁶⁹.

Alla base di queste teorie vi è l'idea che, se la religione agisce come strumento di divisione, può anche servire come strumento di unione⁷⁰.

Il nome è dovuto al fatto che a compierlo sono attori religiosi. Esso condivide molti aspetti con altre forme di mediazione ma la dimensione religiosa che lo caratterizza fa emergere alcune differenze. Ad esempio, il *Peacebuilding religioso* condivide diversi principi e modalità di azione con quello secolare ma aggiunge una dimensione teologica. Questa permette individuare tra i valori condivisi anche miti, rituali, credi religiosi e fedi rinvenendo in queste possibili solide basi di appoggio per l'inizio e il mantenimento del dialogo cooperativo.

Molti studiosi, non solo quelli del presente lavoro, ritengono che alla base del conflitto vi sia una dimensione emotiva. Secondo alcuni, questa riguarderebbe proprio l'anima, intesa sia sul piano religioso, sia come coscienza. Risulta quindi fortemente coinvolta nel conflitto anche

⁶⁷ Un esempio è l'accomodamento psichico, per il quale cfr. il Metodo Rondine, par. 1.5.2.

⁶⁸ Cfr. F. VACCARI, *Ecologia del conflitto*, pp.71-108.

⁶⁹ Per il metodo ecumenico, cfr. P. S. NICOSIA, *Riconciliazione*, pp 181-350.

⁷⁰ L'interpretazione della pace e della guerra in un'ottica religiosa ha prodotto una stretta relazione tra le due realtà, generando l'idea che una guerra per finalità religiose possa presentarsi anche come una guerra giusta. In realtà, anche il mondo accoglie la prospettiva di una guerra giusta (*bellum iustum*) ma per motivi prettamente laici. Per il *bellum iustum* nel mondo romano, cfr. *supra*, par. 1.1.2. Per ulteriori riflessioni sul concetto di "guerra giusta" secondo una prospettiva teologica e sul concetto di "pace" secondo la visione cristiana, cfr. C. SIMON-BELLI, *Costruire la pace, decostruire la guerra*, Stella Mattutina, Scandicci 2016.

la dimensione spirituale e i vantaggi che questa può comportare nel momento in cui viene affrontata da un approccio religioso. Il rischio insito in questo tipo di approccio è quello di indispettire la parte, soprattutto se uno degli attori coinvolti nel conflitto non condivide la stessa religione o non è religioso. Per questo è necessario valutare attentamente la possibilità e le misure di un ricorso “religiosamente connotato”.

Tuttavia, bisogna tenere presente che questo tipo di approccio non esaurisce il suo intervento alla dimensione religiosa, ma ricorre a valori cristiani quali umiltà, empatia, ascolto e a volte anche silenzio, che risultano centrali nel rapporto umano con l'altro e particolarmente necessari in una situazione conflittuale poiché molto spesso questa si genera nel momento in cui uno o più di questi valori non vengono rispettati.

Alla base della visione ecumenica vi è l'idea che i popoli del mondo siano riconducibili a un grande *ethos* comune, che condivide principi e valori universali che vanno al di là delle particolarità culturali di ciascun popolo. Tali valori si mantengono inalterati nel tempo e non sono soggetti ai mutamenti del tempo e dello spazio.

Lo spirito profondo che anima questo metodo è anche la credenza che ogni religione abbia in sé una potenzialità pacifica che, se viene trovata e messa in atto nel modo corretto, può essere uno strumento per guidare verso la pace. Questo si verifica sia nel momento in cui tali potenzialità vengono rintracciate nei popoli in conflitto tra loro (e quindi si fa leva sulla religione come strumento di mediazione), sia, in una dimensione totalmente laica, quando si progetta l'intervento secondo l'insegnamento che la dimensione pacifica della religione offre. In questo caso lo strumento non è direttamente la religione, ma i valori profondi che essa insegna e che trascendono la dimensione religiosa, trovando accoglienza anche in una dimensione laica, sia in chi li esercita (es. il mediatore), sia in chi ne beneficia (es. le parti in conflitto). In altre parole, si tratta di applicare tecniche e strategie proprie di approcci considerati laici arricchendoli con l'insegnamento religioso quando questo presenta degli aspetti utili alla mediazione. In effetti, un dialogo impostato sul rispetto e l'ascolto dell'altro possono essere intesi nella sua dimensione laica ma anche nella sua dimensione religiosa, senza creare motivi di urto tra le parti.

L'importante è che lo strumento religioso non sia esterno o, peggio, calato dall'alto; questa strada è percorribile solo qualora una specifica situazione lo richieda. Esso deve piuttosto agire secondo i principi religiosi, i quali devono essere colti dalle parti mediatrici e dalle parti agenti

del conflitto secondo la propria consapevolezza religiosa. In questo modo si ha il vantaggio di agire con un linguaggio di pace e per la pace, senza però violare le sensibilità delle parti⁷¹.

Interessante a questo proposito la presentazione che offre Dubois su un *Peace Building* basato sulla fede. Secondo questo studioso, il vantaggio di questo approccio consiste nella capacità di individuare e orientare aspetti spirituali del conflitto (se presenti), di bilanciare violenze causate da scontri tra identità religiose ricorrendo ad aspetti condivisi da entrambi i credi religiosi, di generalizzare insegnamenti di natura religiosa trascendendoli in insegnamenti di natura morale e laica, di approfittare della diffusione delle tradizioni religiose per creare una rete internazionale di gestione del conflitto che poggi su aspetti condivisi, soprattutto in relazione alla sfera religiosa⁷².

L'impegno del *peacebuilding* cristiano è relativamente recente. Schreiter, ad esempio, ricava dalla lettura dei brani biblici cinque principi di applicazione pratica della teologia cristiana: è Dio a capo del processo di riconciliazione, mentre gli uomini possono soltanto parteciparvi; la riconciliazione di Dio inizia sempre dal basso, dalle vittime e da loro avvia il processo di riconciliazione che porta ad una trasformazione delle creature, sia le vittime sia il carnefice; la sofferenza è un dato oggettivo che trova riscontro anche nella religione e rimanda a quella di Cristo, per questo la sua esistenza rientra nella natura umana e non è una condizione straordinaria ma ordinaria; la riconciliazione di Dio giunge completamente quando egli è in tutte le parti del conflitto.

Come le altre forme di mediazione e conciliazione considerate nel presente lavoro, vi è sempre la centralità dell'importanza di compartecipazione delle parti per la costruzione della Pace e l'idea di conflitto come occasione per scoprire se stesso e l'altro (vale sia per Galtung, sia per il Metodo Rondine); tuttavia, nel modello ecumenico, e in particolare nella teoria di Schreiter, questa compartecipazione si carica di un carattere superiore e spirituale che rende più semplice e quasi “doverosa” la riscoperta delle potenzialità rigenerative del conflitto, in quanto queste non affondano (solo) nelle volontà e nelle psicologie delle persone ma nel loro senso di religiosità. Infatti, come ritiene Schreiter, la riconciliazione si verifica quando avviene la manifestazione di Dio negli attori conflittuali e se questo non avviene significa che tali attori non si stanno comportando come religione vorrebbe.

Da questo punto di vista, negare la cooperazione significa rinunciare alla propria religiosità, qualcosa che un vero credente non dovrebbe fare⁷³.

⁷¹Ad esempio, Larison individua cinque principi per la trasformazione di un conflitto, che possono essere applicati sia in contesto religioso che laico. Cfr. P. S. NICOSIA, *Riconciliazione*, p.188.

⁷² Cfr. *ivi*, pp. 191-192.

⁷³ Per il pensiero di Schreiter qui considerato, cfr. P.S. NICOSIA, *Riconciliazione*, pp.209-220.

Secondo questo modello, Gesù diviene l'artefice della nuova creazione, quindi della nuova realtà di pace. Tale realtà poggia sulla liberazione dalle falsità e quindi su un clima di trasparenza e fiducia reciproca⁷⁴.

Un altro elemento fondamentale del percorso cristiano è l'attenzione posta a inclusione e perdono. La prima si basa su di una visione pluralistica della comunità, che va oltre i pregiudizi impegnandosi nella comprensione profonda dell'altro e riconoscendo le ferite come momenti di storia passata e parte integrante del processo di crescita personale e collettiva. Il perdono invece consiste nella capacità di liberare l'altro dal male che sentiamo ci ha fatto. Anche il perdono è a sua volta un processo che richiede tempo e volontà per essere maturato e applicato. Per usare le parole di Martin Luther King, "il perdono non è un atto occasionale, bensì un atteggiamento permanente"; oppure, per usare l'espressione di Lewis Smedes, "perdonare significa liberare un prigioniero e scoprire che quel prigioniero sei tu"⁷⁵.

Nell'applicazione pratica del modello eucaristico, molti ritengono che non vi sia una tecnica univoca, ma che una volta che si hanno chiari i principi e i valori della religione, ciascuno può elaborare proprio metodo, trovando le tecniche che ritiene più efficaci e in linea con le proprie abilità e competenze, dando così origine ad una "personalizzazione" del modello euristico unica e, forse, irripetibile⁷⁶.

⁷⁴ Tali aspetti di fiducia reciproca e trasparenza sono ravvisabili in altri metodi, primo tra tutti quello di Rondine, cfr. par. 1.5.2.

⁷⁵ Per i caratteri di inclusione e perdono in diversi autori, cfr. P.S. NICOSIA, *Riconciliazione* pp. 217-235. Per le citazioni di Martin Luther King e Smedes qui riportate, per il ruolo del perdono e la sua differenza con la riconciliazione, per la riconciliazione come paradigma di pace, cfr. M. CANNITO HJORT, *La trasformazione dei conflitti*, pp. 167-187. Per una riconciliazione basata sulla fede cristiana, cfr. P.S. Nicosia, *Riconciliazione*, pp. 245-302. Infine, per un approfondimento sul modello euristico con esempi di casi empirici, cfr. *ivi*, pp. 303 e ss.

⁷⁶ Per esempi di strumenti e modalità di applicazione, cfr. *ivi*, pp.322-351.

CAPITOLO SECONDO

IL CONFLITTO DA UNA PROSPETTIVA POLITICO-ECONOMICA

2.1. GLI STRUMENTI DELLA POLITICA ECONOMICA APPLICATI AL CONFLITTO

Con il termine “politica economica” si fa riferimento sia all'insieme degli interventi attraverso i quali un Governo o una pubblica autorità, (come la Banca Centrale), interviene per raggiungere determinati obiettivi in ambito economico e sociale, sia alla relativa disciplina, che studia gli strumenti adottati dai poteri pubblici e i relativi effetti. Tra gli strumenti meritano menzione la politica monetaria per la gestione dell’offerta di moneta, la politica fiscale e di bilancio, la politica industriale e la politica per il lavoro, varie altre politiche per la crescita⁷⁷. Attraverso lo studio delle misure adottate, dei motivi che hanno portato a determinate scelte e delle relative conseguenze, è possibile comprendere gli interessi nazionali e internazionali dei Paesi considerati.

A questo fine è importante analizzare la posizione e le risorse dello Stato preso in esame e il suo rapporto con i territori limitrofi, quindi la sua posizione nella geopolitica internazionale. Si tratta di aspetti necessari per comprendere possibili interessi alla base di accordi e alleanze di natura economica e politica.

Nel caso dei Paesi in questione, tuttavia, si farà riferimento ad elementi di politica economica solo in relazione al loro peso effettivo nella dimensione conflittuale oggetto della presente ricerca.

⁷⁷ Per la definizione di politica economica e i rispettivi ambiti di applicazione, cfr. e.g. G. Vaciago, “*Politica Economica*”, in *Dizionario di Economia e Finanza* Treccani, in URL: <https://www.treccani.it/enciclopedia/politica-economica_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/> (in data 28/09/25); cf. A. BENASSY-QUÉRÉ ET ALII, *Politica economica. Teoria e pratica*, Il Mulino, Bologna 2019. capp. I, II, III, IV, V, IX.

2.2. POLITICA ECONOMICA E CONFLITTO DI BEAGLE: LA DISPUTA TERRITORIALE TRA ARGENTINA E CILE

Il Canale di Beagle percorre per 240 km l'arcipelago della Terra del Fuoco separando l'Isola grande, a nord e sotto il controllo dell'Argentina, da una serie di isole a sud e sotto il controllo del Cile (Picton, Lennox, Nueva, Isola Navarino, Isola Hoste, Isola Londonderry, Isola Stewart e altre isole minori). Deve il suo nome alla nave Beagle con la quale, nella prima metà dell'Ottocento (1826-1830), vennero condotte ricerche idrografiche nella regione. Nel secondo di questi viaggi fu presente anche Darwin, il celebre scienziato, spinto dal desiderio di trovare nuove specie e habitat, annotando nel suo diario quanto visto⁷⁸.

Alla base dello scontro tra Argentina e Cile vi è la volontà di ottenere il controllo delle isole di Picton, Lennox, Nueva e le relative acque territoriali. Si tratta di territori di importanza strategica ed economica e che per questo entrambi i Paesi sono stati da sempre interessati a controllare. Inoltre, queste isole delimitano lo spazio marittimo tra Oceano Pacifico e Oceano Atlantico nella Terra del Fuoco, determinando per chi le controlla una posizione rilevante sul piano geopolitico.

La controversia ha radici nel diritto internazionale e nelle pretese di sovranità avanzate dai due Paesi. Raggiunse il suo punto critico nel 1978 ma fu risolta pacificamente nel 1984. La sua risoluzione ha coinvolto più soggetti internazionali come Gran Bretagna, ONU e Santa Sede, i quali hanno avuto un ruolo determinante nell'evoluzione della realtà conflittuale.

Le cause profonde dello scontro risalgono ai tentativi dei due Stati di contendersi il controllo dei territori dell'America meridionale, collocati sia lungo la Cordigliera delle Ande, sia all'interno l'arcipelago della Terra del Fuoco, che rientra nella più ampia questione della Patagonia della quale fa parte anche lo scontro per il canale di Beagle.

Le prime azioni per il controllo territoriale ebbero origine a partire dagli anni '30 dell'Ottocento, ma si acuirono dopo che i due Paesi ottennero l'indipendenza dalla Spagna.

Il percorso fu molto lungo e più volte si rese necessario intervenire con accordi e relative revisioni che portarono la questione dei confini, a fasi alterne e con la contesa di aree geografiche di volta in volta differenti, fino alla fine del Novecento.

⁷⁸ Il canale prende il nome dalla nave inglese con la quale fu attraversato: la HMS Beagle, in cui l'acronimo HMS sta per "His/Her Majesty's Ship", mentre "Beagle" fa riferimento alla nota razza di cane da caccia, metafora per indicare lo spirito di ricerca e scoperta che animava il senso del viaggio. Cfr. S. HERBERT, *An 1830s View from Outside Switzerland: Charles Darwin on the "Beryl Blue" Glaciers of Tierra del Fuego*, in URL: <<https://darwin-online.org.uk/content/frameset?viewtype=side&itemID=A345&pageseq=2>>, (in data 28/09/25).

2.2.1 FOCUS SU ARGENTINA E CILE OGGI DA UNA PROSPETTIVA DI POLITICA ECONOMICA

L'Argentina è un Paese situato nell'America meridionale. La Capitale è Buenos Aires, uno dei centri politici ed economici più attivi del Paese. Per quanto riguarda la forma di governo, si tratta di una Repubblica presidenziale democratica. La lingua ufficiale è lo spagnolo, ma vi sono numerosi idiomi indigeni.

Confina da nord a sud, lungo tutto il versante occidentale, con il Cile, da cui è separata dalla Cordigliera delle Ande; a nord confina con la Bolivia, a nord-est col Paraguay, una breve sezione del Brasile, e con l'Uruguay. Il resto del confine orientale è occupato dall'Oceano Atlantico. La superficie è di 2.780.000 km² con una popolazione di 45.851.378 abitanti (2004). L'Argentina appare quindi uno Stato poco popolato se si considera che ha un territorio pari a circa nove volte quello italiano ma circa 15 milioni di abitanti in meno.

Il PIL è pari a 633 miliardi ma il suo andamento non è lineare e alterna picchi di crescita con forti picchi di decrescita. Il tasso di partecipazione alla forza lavoro è pari al 70,90%, tra i più alti in America meridionale. La capitalizzazione di mercato delle società nazionali è di 52,9 miliardi (2022).

La speranza di vita media è di 77,4 anni, un valore mediamente alto nel panorama dell'America del sud. Il tasso di alfabetizzazione è invece molto alto, intorno al 98%.

Le fertili pianure delle Pampas presentano un terreno adatto all'agricoltura di cereali e legumi, in particolare soia, mais e grano, e all'allevamento di bovini ed ovini.

L'Argentina può vantare anche grandi quantità di acqua dolce, ricavate dai ghiacciai della Patagonia.

Il sottosuolo è ricco di idrocarburi, che offrono grandi giacimenti di petrolio e gas, e di minerali (rame, piombo, zinco, ferro, oro, argento). La produzione di energia deriva da fonti di gas naturale (65%), idroelettrico (18%), nucleare (8%), eolico (7%).

Ad oggi l'Argentina è impegnata in progetti per incrementare l'uso di energia da fonti rinnovabili fino al 20% del mix energetico, attualmente coperto da gas naturale (55%) e petrolio (33%), cui si aggiunge una piccola percentuale di bioenergia (5%) e una ancora più bassa percentuale dai settori dell'idroelettrico e del nucleare (3% ciascuno). Il Paese è il quarto produttore al mondo di Litio, minerale fondamentale per la produzione di batterie e tra i primi Paesi latino-americani a garantire l'accesso universale all'elettricità, rendendo possibile la connettività alla rete anche alle aree più remote⁷⁹.

⁷⁹ Per le informazioni qui riportate, cfr. in generale DATA COMMONS, s.v. "Argentina" in URL: <<https://datacommons.org/place/country/ARG?q=argentina&hl=it>>, (in data 28/09/25), mentre per approfondire l'aspetto delle risorse dell'Argentina e le fonti di approvvigionamento energia, cfr. <<https://www.iea.org/countries/argentina>>

L'economia argentina può inoltre contare sul grande giacimento di idrocarburi della Vaca Muerta, una formazione geologica scoperta nel 1913 ma che il Paese ha iniziato a sfruttare dal 2013, importante per l'estrazione di petrolio e gas naturale. L'area è situata nel bacino del fiume Neuquén e ha una superficie pari a quella del Belgio. Secondo le stime, lo sfruttamento più sistematico di questo giacimento, il cui potenziale risulta oggi ancora non pienamente sfruttato, potrebbe rendere l'Argentina, già oggi ambita dalle compagnie petrolifere, uno dei più importanti attori a livello mondiale nel mercato del Gas Naturale Liquefatto (GNL) e contribuire sensibilmente ad un rilancio dell'economia nazionale.

Il vero problema legato all'estrazione di gas e petrolio in quest'area è rappresentato dalla tecnica impiegata, poiché questa ha un fortissimo impatto ambientale che provoca contaminazione di terra, aria e acqua con un aumento del tasso di malattie e allergie legate all'attività estrattiva. Tali effetti dannosi coinvolgono soprattutto la comunità mapuche che abita in quest'area⁸⁰.

Il Cile, come l'Argentina, è un Paese situato nell'America meridionale. La forma di governo è una repubblica presidenziale democratica con sistema multipartitico e Parlamento bicamerale. Il Presidente è eletto ogni quattro anni ed è capo di Stato e di Governo. La capitale è Santiago, nella parte centrale del Paese, la lingua ufficiale è lo spagnolo, cui si aggiungono pochi idiomi locali.

Il Cile confina a nord con il Perù, a nord-est con la Bolivia mentre tutto il versante est è occupato dal confine con l'Argentina; da questi Paesi è separato attraverso la barriera naturale della Cordigliera andina. Tutto il versante occidentale affaccia sull'Oceano Pacifico.

Il Paese occupa una superficie di circa 756.102 km² con una popolazione di 19.859.921 abitanti (2025). Anche in questo caso, come per l'Argentina, emerge il quadro di un paese poco popolato, con un territorio grande più del doppio di quello italiano ma con una popolazione pari a circa un terzo.

Con un PIL di 335 miliardi, il Cile si colloca in una fascia medio-bassa nel panorama dei PIL dei Paesi dell'America meridionale. Il tasso di partecipazione alla forza lavoro è del 69,70% (2024) e la capitalizzazione di mercato delle società nazionali è di 262 miliardi.

⁸⁰ Per l'impatto che l'attività estrattiva della Vaca Muerta ha sul piano economico, cfr. D. SERRAINO, *Argentina: la sfida di Vaca Muerta*, in URL: <<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/argentina-la-sfida-di-vaca-muerta-122234>> (in data 03/10/25); mentre per l'impatto sul piano economico e sociale, cfr. A.A. GALVEZ, *Gas e petrolio minacciano le comunità mapuche in Argentina*, in URL: <<https://altreconomia.it/gas-e-petrolio-minacciano-le-comunita-mapuche-in-argentina/>> (in data 03/10/2025).

La speranza di vita è di 81,2 anni (2023)⁸¹.

Il territorio è ricco di risorse minerarie, soprattutto rame, di cui il Paese è il principale produttore ed esportatore a livello mondiale, e litio. Le grandi concentrazioni di litio fanno del Cile uno dei tre Paesi del cosiddetto “triangolo del litio”, insieme ad Argentina e Bolivia, e lo rendono sempre più al centro nello scenario energetico globale⁸².

Sul piano economico sono state realizzate diverse riforme e progetti infrastrutturali come il piano di Politica Energetica a Lungo Termine (PELP), pubblicato dal Ministero dell'Energia cileno nel 2022, che si pone come obiettivo l'azzeramento delle emissioni nette andando in una direzione che guarda alla decarbonizzazione in tutti i settori dell'economia nazionale. Il Governo si è impegnato a raggiungere l'azzeramento delle emissioni nette entro il 2050 e la chiusura di due terzi delle centrali a carbone entro il 2025 e di tutte entro il 2040.

Per il suo impegno il Cile è diventato uno dei Paesi in modello a livello mondiale per la produzione di energia pulita, in particolare da fonti rinnovabili solare ed eolico.

Dal 2017 dispone di un sistema elettrico Nazionale unico.

Il Paese è anche impegnato nella ricerca per sviluppare energia dall'idrogeno verde da utilizzare in diversi settori, compreso quello della mobilità, ponendosi un obiettivo del 100% di vendita di veicoli elettrici entro 2035⁸³.

Argentina e Cile cooperano a livello internazionale, sia tra loro sia con altri Paesi, per l'esplorazione della zona antartica, dal 1959 ancora sotto la tutela del trattato Antartico che ne riserva uso esclusivo per scopi scientifici⁸⁴.

⁸¹ Per le informazioni qui riportate, cfr. DATA COMMONS, s.v. “Cile”, in URL: <<https://datacommons.org/place/country/CHL?q=chile&hl=it>>, (in data 28/09/25).

⁸² Per le informazioni qui riportate, cfr. ISPI, *Cile: l'onda del nazionalismo delle risorse*, in URL: <<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/cile-londa-del-nazionalismo-delle-risorse-189105>> (in data 28/09/25).

⁸³ Per le informazioni sulle risorse e le fonti di energia rinnovabili, cfr. in particolare IEA, INTERNATIONAL ENERGY AGENCY, *Energy System of Argentina*, in URL: <<https://www.iea.org/countries/argentina>>, (in data 29/09/25) e Enel, *Cile, il laboratorio della transizione* in URL: <<https://www.enelgreenpower.com/it/storie/articles/2021/04/transizione-energetica-giusta-cile>>, (in data 28/09/25).

⁸⁴ Per la questione legata agli interessi nell'area antartica all'epoca del conflitto per il controllo del canale di Beagle, cfr. *infra*, par. 2.2.4; mentre per la cooperazione internazionale nella zona antartica, cfr. M. GOWLAND, *International Cooperation in Antarctica in the Context of the South Atlantic*, in URL: <<https://www.nodal.am/2020/04/la-cooperacion-internacional-en-la-antartida-en-el-contexto-del-atlantico-surpor-maximo-gowland/>>, (in data 03/10/2025), riportato anche nella pagina del Ministro degli affari esteri della Repubblica Argentina, in URL: <International cooperation in Antarctica in the context of the South Atlantic | Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto > (in data 03/10/25).

2.2.2 CAUSE DEL CONFLITTO: ANALISI PRELIMINARE DEL TERRITORIO E DEI SOGGETTI COINVOLTI

Argentina e Cile sono due degli Stati Sovrani del Sud America, che si affacciano rispettivamente sugli Oceani Atlantico e Pacifico. Entrambi ex colonie spagnole, hanno ottenuto l'indipendenza dal 1816 (l'Argentina) e nel 1818 (il Cile).

Il confine continentale è segnato dalla Cordigliera delle Ande, fino alla Patagonia compresa⁸⁵. Nella parte più meridionale della Terra del Fuoco, il grande arcipelago di circa 72.000 Km², le isole minori sono in gran parte controllato dal Cile (50000 Km²), mentre appartengono alla Repubblica Argentina la parte orientale dell'isola Grande e l'isola degli Stati.

La storia di questi due Stati è segnata da scontri di natura territoriale, aventi come oggetto la definizione dei rispettivi confini e quindi l'estensione delle relative aree di interesse e di controllo. Tali contese, con le rispettive risoluzioni, rappresentano in parte una concausa dello scontro per il canale di Beagle, oggetto specifico del presente lavoro.

Le cause profonde della lotta per i confini vanno ricercate sia nella volontà di manifestare la potenza politica ed economica attraverso l'espansione territoriale, quindi un'espansione con funzione simbolica, sia anche e soprattutto negli interessi legati al controllo delle risorse di cui questi territori erano e sono tuttora ricchi.

L'arcipelago della Terra del Fuoco, e in particolare l'area di Beagle, era conteso tra Argentina e Cile perché oggetto di numerosi interessi di natura economica sia marittima, per i vantaggi derivanti dai diritti della pesca, sia energetica, per lo sfruttamento delle riserve di petrolio e gas naturale. Già negli anni '70, infatti, i due Paesi erano consapevoli della ricchezza di idrocarburi nell'area e dei vantaggi derivanti dalla loro estrazione. Vantaggi che sarebbero stati sanciti pochi anni dopo con la firma della UNCLOS (Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare) nel 1982, con efficacia dal 1994, che prevede diritti economici esclusivi sulle acque territoriali, sugli spazi sottomarini e sulla Zona Economica Esclusiva (ZEE).

A questi interessi si aggiungono quelli legati ai vantaggi derivanti dal controllo delle rotte marittime tra le isole e nel passaggio tra Oceano Atlantico e Pacifico. Tali interessi avevano, allora come ora, un impatto sicuramente sul commercio, ma anche sulla ricerca scientifica e sulla posizione dei Paesi nello scenario geopolitico mondiale.

⁸⁵ La regione della Patagonia, che occupa la parte continentale più meridionale dell'America del Sud, si fa iniziare solitamente da Puerto Montt in Cile e a Sud del fiume Colorado in Argentina e prosegue lungo l'Arcipelago della terra del fuoco fino all'isola di Capo Horn, dove è segnato anche il limite della cordigliera delle Ande. Questo sarà uno dei motivi alla base del conflitto per il controllo del Canale di Beagle poiché il Trattato del 1881 aveva lasciato buona parte del territorio a sud del 52° parallelo, quindi buona parte della Patagonia e delle isole a sud.

Per quanto riguarda in particolare la ricerca scientifica, entrambi i Paesi rivendicavano territori del continente antartico e le isole contese fornivano, allora come ora, basi di appoggio naturali per le spedizioni oceanografiche e meteorologiche nell'area antartica, lasciando aperta la possibilità di scoprire nuove risorse economiche presenti nel territorio ancora inesplorato.

I motivi di questi interessi di natura scientifica vanno letti in una prospettiva sul lungo periodo per essere compresi a fondo. I due Paesi, infatti, si riservavano in questo modo una conoscenza preliminare del territorio, al fine di valutare se e quanto potrebbe convenire investire in queste aree qualora fosse posto a revisione il Trattato Atlantico del 1959, in vigore dal 1961. Ad oggi, però, il Trattato non ha subito ancora cambiamenti e la regione antartica continua ad essere considerata *res communis omnium* ed utilizzabile esclusivamente per scopi scientifici e pacifici.

Infine, vi erano interessi di natura politica, che vedevano il controllo territoriale come una forma di affermazione del potere interno dei regimi dittatoriali dei rispettivi Paesi e fonte per una maggiore stabilità interna. Nel periodo del conflitto del canale di Beagle, (1977-1984), in Cile si era da poco instaurata la dittatura di Pinochet, a seguito del colpo di Stato del 1973, e tale rimarrà la situazione fino al 1990. Situazione analoga si era verificata in Argentina, dove a partire dal golpe del 1976 si era instaurata una dittatura militare guidata da una giunta composta dai comandanti delle forze militari.

2.2.3 L'EVOLUZIONE DEL CONFLITTO E LE IMPLICAZIONI SUL PIANO NAZIONALE E INTERNAZIONALE

La questione della definizione dei confini ha impegnato i due Stati sin dal decennio 1810-1820. Il primo tentativo di risoluzione risale al trattato di pace del 1856, che stabilì di conservare come confini quelli del periodo coloniale secondo il principio internazionale *uti possidetis iuris*. Tuttavia, tale soluzione non incontrò il favore dei due Stati che rifiutarono una cooperazione in tal senso.

Si ritornò sulla questione più volte finché si raggiunge un primo accordo col Trattato del 1881, (*Tratado de Limites*), per definire più esattamente i confini ricorrendo alla frontiera naturale della Cordigliera delle Ande, e nello specifico alle vette più alte in essa presenti. Tale soluzione lasciava tuttavia incertezza riguardo la sovranità nella parte più meridionale del

continente, quindi i territori della Patagonia, della Terra del Fuoco e di Beagle (questione delle Patagonia), causando così ulteriori scontri⁸⁶.

L'art.1 del trattato del 1881 fissò la linea di confine tra Argentina e Cile procedendo da nord a sud seguendo la linea immaginaria segnata dalle vette più alte della cordigliera andina, lungo la latitudine del 52° parallelo⁸⁷. L'art 2 precisava che i territori a occidente di questa linea fossero di pertinenza del Cile mentre quelli ad Oriente di pertinenza dell'Argentina.

Il trattato, tuttavia, ammise la difficoltà nell'individuazione dell'esatta collocazione del confine in prossimità di biforcazioni della cordigliera e dei corsi dei fiumi; per questo stabilì di sottoporre volta per volta eventuali casi di disaccordo ad esperti di entrambe le parti che si sarebbero quindi confrontati secondo necessità. Stabilì inoltre di ricorrere ad un terzo, (che nel 1896 fu identificato in maniera definitiva nella Gran Bretagna), e di rendere effettive le decisioni prese solo all'atto della sottoscrizione delle stesse da entrambe le parti.

Fu proprio il carattere di ambiguità presente nel trattato la causa delle successive e numerose revisioni che di fatto finirono per interessare tutto il Novecento. La prima già a pochi anni dalla sua entrata in vigore, nel 1888, quando si dovette stabilire con maggiore esattezza il criterio di demarcazione dei confini. L'Argentina, infatti, riteneva fosse da applicare un criterio idrografico, mentre il Cile rimaneva fedele al criterio orografico, determinato dalle vette montuose. Questo portò alla firma del protocollo sui confini del 1893, con cui si ribadì di fatto quanto già espresso nel trattato del 1881, considerando quindi come argentine le valli e i fiumi ad est della cordigliera delle Ande e come cilene quelle a ovest. In realtà non corrispose all'accordo una cessazione delle ostilità, anzi, tale specifica finì per dare alle due parti contendenti solo ulteriore materia di discussione.

Il grosso limite del trattato è da ricercare nella limitata lungimiranza delle soluzioni individuate, soprattutto per una scarsa o assente considerazione delle conseguenze che sarebbero scaturite quasi inevitabilmente dall'individuazione dei confini tramite elementi naturali. Nel caso specifico, tutte le volte che non si sarebbe verificata una piena corrispondenza tra la linea orografica, disegnata dalle vette delle Ande, e la linea di spartiacque dei bacini

⁸⁶ Per le informazioni sulla contesa dei territori e successivi sviluppi, cfr. P. ROVATI, *Accordo di confine tra Argentina e Cile lungo la Cordigliera Andina*, «Bollettino della Società Geografica Italiana Roma», s. XII, 6, 2001, pp. 235-244.

⁸⁷ Per i termini del trattato e l'articolo 1, cfr. *ivi*, p. 3 e C.R. BERRUTTI, *Diplomacy of the United States and Great Britain in the History of Argentine Borders*, in M.A. MORRIS (ed.), *Great Power Relations in Argentina, Chile and Antarctica*, Palgrave Macmillan, New York 1990, pp. 33-34. Per la questione del limite geografico prima e dopo il 1881 cfr. D. BARROS ARANA, *La Cuestion de Limites entre Chile y la Republica Argentina*, Imprenta Cervantes, Santiago de Chile 1898.

idrografici. Cambiamenti climatici e scioglimento dei ghiacciai, infatti, rendevano soggetti ad oscillazione sia l'altezza delle vette, sia il corso dei fiumi e la geografia dei relativi bacini idrografici, aspetti che diventavano oggetto di controversie. A questo va aggiunto il ricorso ad alcune formulazioni generiche, come l'espressione "vette più alte" delle Ande, per indicare elementi precisi come linee di demarcazione, che avrebbero richiesto l'uso di termini ed elementi altrettanto specifici.

Nel 1941 venne firmato un nuovo protocollo di intesa tra i due Paesi che prevedeva l'istituzione di una Commissione Mista del Limite, (COMIX), formata dai tecnici dei due Stati⁸⁸. Il suo compito era quello di rivedere i criteri di individuazione dei confini presenti nel trattato del 1881 (e comunque soprattutto in relazione all'area del 52° parallelo).

Un primo accordo venne raggiunto nel 1990. In questa occasione vennero inoltre risolte questioni su punti non ancora segnati dalle linee di confine, ma non fu esaustivo in quanto rimasero fuori delle aree soggette ad una revisione che sarebbe avvenuta successivamente. Così continuarono i lavori fino al 1998 e si conclusero con la divisione del territorio in due macrosettori con l'indicazione di una zona di frontiera ancora in attesa di esatta definizione.

Per la parte a sud del 52° parallelo, i due Paesi tornarono più volte sulla questione dei confini, generando ulteriori scontri. Nello specifico, rimaneva aperta la questione della Patagonia, (1870-1902), e il conflitto per il controllo del Canale di Beagle (1977-1984).

La prima in realtà ebbe origine in un momento antecedente all'indipendenza dei due Paesi dalla Spagna e affonda le sue radici negli anni '30 dell'Ottocento. Ebbe una serie di sviluppi successivi che continuarono anche dopo la definizione dei confini nazionali col trattato di pace del 1856 e, come spiegato sopra, venne solo parzialmente risolta col trattato del 1881. Il trattato, infatti, prendeva in esame l'area lungo la latitudine del parallelo 52°, lasciando di fatto scoperta

⁸⁸ Per l'esito della convocazione della commissione nel 1941, cfr. REPÚBLICA DE CHILE. MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, *Decreto 1794 bis. Aprueba el Protocolo Relativo a la Reposición Y Colocación de Hitos en la Frontera Chileno-Argentina*, 08 octubre 1941, entrato in vigore il 23 Enero 1942, reperibile in URL: <<https://www.bcn.cl/leychile/navegar?idNorma=400249>> (consultato il 29/09/2025). Per altri esempi di convocazione della commissione secondo necessità cfr. e.g. HONORABLE CONGRESO DE LA NACIÓN ARGENTINA. SENADO Y CÁMARA DE DIPUTADOS DE LA NACIÓN ARGENTINA, *Acuerdo 25.110. Acuerdo entre la República Argentina y la República de Chile para precisar el Recorrido del Límite desde el Monte Fitz Roy hasta el Cerro Daudet*, Buenos Aires, Junio 3 de 1999, entrato in vigore il 11/07/1999, reperibile in URL: <<https://www.argentina.gob.ar/normativa/nacional/ley-25110-58471/texto>> (consultato il 29/09/2025). Per una recente convocazione della COMIX, finalizzata alla revisione dei cippi miliari lungo il confine cilo-argentino, cfr. REPÚBLICA ARGENTINA. MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, COMERCIO INTERNACIONAL Y CULTO. Prensa n. 388/24. Reunión de la Comisión Mixta de Límites Argentina – Chile, 24 Julio 2024, reperibile in URL: <<https://www.cancilleria.gob.ar/es/actualidad/noticias/reunion-de-la-comision-mixta-de-limites-argentina-chile>> (consultato il 29/09/2025).

la parte più a sud occupata dal resto della Patagonia e dalla Terra del Fuoco, (il cui inizio è solitamente individuato più a sud, all'altezza di Puerto Montt in Cile sul parallelo 41°).

L'origine della questione patagonica può essere fatta risalire alla "conquista del deserto", operazione militare condotta dall'Argentina per conquistare la Patagonia e delle Pampas sottraendole alle popolazioni indigene che le abitavano, (iniziata negli anni '30 dell'Ottocento e culminata tra gli anni '70-80 dello stesso secolo)⁸⁹. Così facendo, però, fu inevitabile lo scontro con lo Stato del Cile, che pure controllava parte dei territori. La questione si estese anche al controllo della Terra del fuoco e portò, tra il 1898 e il 1902, ad una corsa agli armamenti nel quadro di una competizione tra le due Nazioni che aveva come obiettivo quello di dotarsi di navi con le quali estendere il controllo sulle rotte commerciali delle isole più a sud, (area della Patagonia e della Terra del Fuoco). Tale competizione fu risolta solo con l'arbitrato britannico del 1902, (i *Pactos de Mayo*, i quattro protocolli firmati dai due Paesi). L'arbitrato divise la regione della Patagonia tra Argentina e Cile. La scelta della Gran Bretagna come arbitro è probabilmente da ricondurre a quanto stabilito con gli accordi del 1896 (nel contesto della revisione del trattato del 1881, cfr. *supra*).

2.2.4 LA QUESTIONE DEL CANALE DI BEAGLE: CAUSE, SVILUPPI, SITUAZIONE ATTUALE

Il conflitto del Canale di Beagle (1977-1984) per il controllo di alcune isole della Terra del Fuoco va collocato all'interno dello scenario sopra descritto⁹⁰.

Le isole attraversate dal canale erano oggetto di interesse da parte dei due Stati per la loro posizione strategica in quanto delimitano i due Oceani; inoltre, comportano una serie di interessi in termini di controllo di spazi marittimi e relative risorse. La contesa riguardava in particolare le isole Picton, Lennox e Nueva.

Nel 1971, dopo una serie di fallimentari tentativi di negoziato, i due Paesi optarono per la risoluzione delle controversie mediante un arbitrato internazionale emesso dalla Corte Arbitrale internazionale costituita a Londra, secondo un compromesso firmato nello stesso 1971 che individuava la Corona Britannica come "Potenza Amica", (scelta analoga avvenne per la

⁸⁹ Per approfondire la questione della Patagonia e la Conquista del Deserto cfr. C. R. LARSON (ed.), *The Conquest of the Desert. Argentina's Indigenous Peoples and the Battle for History*, UNM Press, New Mexico 2020.

⁹⁰ Per gli aspetti considerati in merito alla contesa intorno al canale di Beagle, cfr. A.L. S. FRACCHIA, *The Beagle Conflict*, vol. 2 *Argentina and Chile on the Brink of War 1978-1984*, Helion and Company, Warwick 2024; J.L. GARRETT, *The Beagle Channel: Confrontation and Negotiation in the Southern Cone*, «Journal of Interamerican Studies and World Affairs», 27, 3, 1985, pp. 81-109; S. BENADAVA, *Recuerdos de la Mediación Pontificia entre Chile y Argentina (1978-1985)*, Editorial Universitaria, Santiago de Chile 1999 e A. SINIVER, *The Beagle Channel Arbitration (Argentina-Chile, 1971-1977)*, Oxford Press, Oxford 2024.

definizione dei confini sulla cordigliera andina nel 1896, cfr. *supra*). Fu la regina Elisabetta II a nominare i componenti della Corte Arbitrale di Londra, i quali lavorarono sulla questione fino al maggio del 1977.

L'arbitrato si concluse con la sentenza del 22 maggio del 1977 e stabilì l'assegnazione delle isole contese, e delle relative acque territoriali, al Cile. Gli atti vennero depositati presso l'ONU⁹¹. Alla base della scelta vi era il Trattato del 1881, (che fissava il confine territoriale sul 52° parallelo e quindi in un'area più a nord della posizione del Canale di Beagle).

Sebbene il lodo arbitrale fosse vincolante, l'Argentina non riconobbe la soluzione della Corte, rimanendo ferma sulla sua posizione di difesa del 'principio atlantico', alla luce del quale riteneva che la sovranità delle isole spettasse a lei poiché era lei ad affacciarsi sull'Oceano Atlantico, dove si trovavano le isole oggetto di contesa, e non il Cile. Dietro alle sue richieste vi erano in parte anche i timori di una maggiore espansione del Cile nelle acque atlantiche. Tuttavia, la Corte aveva respinto questa considerazione, ritenendole contrarie a quanto stabilito nel trattato del 1881 e nella successiva revisione del 1886, (con la quale si consideravano cileni i territori a ovest della cordigliera andina e argentini quelli a destra, cfr. *supra*). Nello specifico, le isole in questione erano collocate a sud e non a est della Patagonia, inoltre su queste il Cile aveva storicamente esercitato una maggiore sovranità ed era favorito dal principio *uti possidetis*. Assegnare quei territori all'Argentina avrebbe quindi comportato, secondo la Corte arbitrale di Londra, uno sbilanciamento di potenze nell'area.

In Argentina, il rifiuto del lodo arbitrale portò ad una protesta che ideò un'operazione mirata ad estendere la sovranità argentina su quei territori, (la cosiddetta *Operación Soberanía* del 1978)⁹². Tale operazione, però, non venne mai concretizzata e decadde nel 1978. Il motivo dell'abbandono è forse da ricercare nello squilibrio di potenza tra i due Stati: l'Argentina aveva infatti un esercito più numeroso ma il Cile vantava un esercito professionale e truppe più preparate⁹³. Inoltre, la difesa risultava meno rischiosa dell'attacco e rappresentava un ulteriore

⁹¹ Per il documento in oggetto, cfr. UNITED NATIONS. *Dispute between Argentina and Chile concerning the Beagle Channel*, in *Reports of International Arbitral Awards*, vol. XXI, 18 February 1997, pp. 53-264, reperibile in URL: <https://legal.un.org/riaa/cases/vol_xxi/53-264.pdf> (consultato il 29/09/2025).

⁹² cfr. G. Monti, *Operación Soberanía; el plan para la guerra con Chile que no fue*, in URL: <Operación Soberanía; el plan para la guerra con Chile que no fue>, (in data 28/09/25); F. BETANCOUR, "*Operación Soberanía*": *Así fue el ambicioso plan del ejército argentino para invadir Chile durante el Conflicto del Beagle*, in URL:

<"Operación Soberanía": Así fue el ambicioso plan del ejército argentino para invadir Chile durante el Conflicto del Beagle – Publimetro Chile>, (in data 28/09/25).

⁹³ Per il delicato rapporto tra le due potenze sull'orlo del conflitto e il confronto tra le rispettive dotazioni militari, cfr. K. MANI, *Democratization and Military Transformation in Argentina and Chile: Rethinking Rivalry*, First Forum Press, Boulder 2011, pp. 1-13.

aspetto a vantaggio del Cile⁹⁴. Infine, la conformazione naturale del territorio rendeva difficili le operazioni militari via terra e via mare. A ritardare la spedizione sembra che intervenne anche una tempesta⁹⁵, che diede modo all'allora Papa Giovanni Paolo II, allarmato dalla situazione, di avvisare i Governi che avrebbe inviato il cardinale Antonio Samorè in entrambe le capitali. E così, la partenza della flotta argentina fu interrotta e l'operazione annullata.

L'intervento della Santa Sede, con la mediazione portata avanti dal 1978 al 1984 attraverso il Cardinale Samorè, fu determinante per condurre le parti alla cessazione delle ostilità e al raggiungimento di un accordo. Il primo passo fu la firma dell'Atto di Montevideo il 9 gennaio del 1979⁹⁶, con il quale i due Stati chiedevano formalmente la mediazione della Santa Sede e si impegnavano a trovare compromessi rinunciando all'uso della forza. Si ottennero i risultati sperati in quanto fu l'inizio di una stagione di negoziati e compromessi.

A contribuire al mantenimento di relazione di pacifica cooperazione furono anche la caduta del regime militare argentino nel 1983 (e attivo dal 1976) e la volontà di Pinochet, (al tempo Presidente, Capo di Governo e dell'esercito sin dal colpo di Stato del 1973), di non rimanere isolato sul piano internazionale. Inoltre, nel 1982 l'Argentina era uscita sconfitta dalla breve ma intensa guerra contro l'Inghilterra, iniziata nello stesso anno ed esauritasi in pochi mesi (tra aprile e giugno), per il controllo delle isole Falkland/Malvinas, situate nel sud dell'Oceano Atlantico, isole che erano rimaste sotto il controllo della Gran Bretagna, generando nel Paese un clima di disapprovazione e malcontento.

L'esito di questi accordi fu la firma del Trattato di Pace e Amicizia (*Tratado de Paz y Amistad*), il 29 novembre 1984, con il quale vennero stabilite delimitazioni delle acque territoriali e della piattaforma continentale. Fu il punto di inizio di durature relazioni bilaterali. Importante si rivelò in tal senso anche la scelta dell'allora Presidente argentino Raúl Alfonsín

⁹⁴ Risulta infatti che negli anni 1976-1981, il Cile avesse investito maggiormente nella difesa militare (5% contro il 2% dell'Argentina). Cfr. S. MELIDONI, *Distribución de capacidades en el Cono Sur. Neorrealismo y el conflicto del Beagle entre Argentina y Chile (1976-1980)*, Centro Argentino de Estudios Internacionales, Buenos Aires 2006.

⁹⁵ Curioso notare come eventi naturali intervengano quasi con funzione provvidenziale ad orientare le vicende umane. Un esempio è offerto dall'Operazione Overlord: a causa di una tempesta lo sbarco in Normandia previsto originariamente per il 5 giugno 1944 fu rimandato di 24h, quindi al 6 giugno 1944. Episodio simili non mancano nella storia antica, come dimostra l'episodio avvenuto durante la Prima Guerra Punica (264-241). Una spedizione romana era in procinto di salpare per giungere sul territorio cartaginese e distruggere la città di Cartagine. Tuttavia, la flotta romana venne colpita da una forte tempesta che distrusse buona parte della flotta costringendola alla ritirata e rendendo necessario rimandare l'operazione. In realtà la tempesta che colpì la flotta era stata prevista in anticipo dagli aruspici i quali però non vennero ascoltati dal comandante della spedizione.

⁹⁶ Nella storia dei Paesi dell'America meridionale si ricorda la Convenzione di Montevideo, (dall'omonimo luogo in Uruguay), del 26 dicembre 1933 tra Stati Uniti e Stati dell'America del Sud, che rappresentò il tentativo di frenare l'imperialismo americano nella parte meridionale del Continente, presentando gli Stati come soggetti di diritto internazionale con una popolazione permanente, un territorio definito, un governo e la capacità di entrare in relazione con gli altri Stati, come si legge nell'art.1, (cfr. *Montevideo Convention on the Rights and Duties of States*). Probabilmente, la scelta di Montevideo per l'accordo del Gennaio 1979 ha una risonanza simbolica.

di rendere compartecipe in maniera attiva i propri cittadini, ricorrendo allo strumento del referendum pochi giorni prima dell'accordo, al fine di sondare la volontà popolare e di legittimare attraverso questa l'azione del Governo.

Il Cardinale Samorè non riuscì ad essere presente alla firma dell'atto poiché venne a mancare l'anno prima; tuttavia, in suo ricordo, venne cambiato il nome di uno dei valichi più importanti sul confine Cile Argentina, il Passo Puyehue, ribattezzato in "Passo internazionale cardinale Samorè"⁹⁷. La decisione ebbe il merito di fissare questa importante tappa storica su un doppio livello, nazionale e internazionale: del primo è stata lasciata traccia con la conservazione dei Trattati negli archivi statali, luoghi lontani dal popolo; il secondo, invece, ha contribuito a creare una memoria collettiva, lasciando un'impronta nella geografia territoriale, molto più vicina alle popolazioni locali e turistiche che continuano a gravitare intorno a quei luoghi.

Lo scorso anno, col ricorrere del 40° anniversario del Trattato di Pace e Amicizia tra Argentina e Cile, le ambascerie dei due Paesi si sono incontrate in Vaticano alla presenza del Pontefice e del corpo diplomatico. In questa occasione, Papa Francesco ha lodato il trattato del 1984, presentandolo come modello per la risoluzione dei conflitti ancora in atto. L'accordo, secondo Papa Francesco, è testimonianza della forza del dialogo e della Pace che hanno impedito la distruzione di due paesi fratelli⁹⁸. La mediazione della Santa Sede è stata anche celebrata dai francobolli vaticani.

Il merito della mediazione fu quello di evitare lo scontro armato tra i due Stati, di dimostrare la riuscita di operazioni di mediazioni, anche a carattere religioso⁹⁹, di delimitare i confini e dare inizio a relazioni bilaterali più stabili.

Successivamente al Trattato, i rapporti tra Argentina e Cile divennero molto più distesi. Tuttavia, la questione dei confini si presentò nuovamente negli anni successivi per i 24 punti sui quali i due Paesi non avevano ancora trovato accordo, ma si risolse in modo pacifico. Tra questi meritano menzione per importanza le questioni relative alla *Laguna del Desierto* e al Campo di Ghiaccio della Patagonia Meridionale (*Hielos Continentales Patagónicos*): il primo interessava un'area di 530 km² e venne risolto definitivamente nel 1995, il secondo interessava una superficie di 2285 km² e fu risolto nel 1998.

⁹⁷ Per le informazioni qui riportate in merito alla mediazione della Santa Sede, cfr. V. PALOMBARO, *La disputa del Canale di Beagle, quando a prevalere è la volontà di pace*, in URL: <<https://www.vaticannews.va/it/vaticano/news/2024-11/quando-a-prevalere-e-la-volonta-di-pace-canale-beagle-vaticano.html>>, (in data 28/09/25).

⁹⁸ Cfr. L. ZENGARINI, *Papa: "Il dialogo ha impedito la guerra tra Cile e Argentina 40 anni fa"*, in URL: <Pope: 'Dialogue prevented war between Chile and Argentina 40 years ago' - Vatican News>, (in data 28/09/25).

⁹⁹ Per il metodo ecumenico e l'approccio religioso, anche in relazione al conflitto per il canale di Beagle, cfr. *supra*, par. 1.5.3.

Oggi vi sono ancora alcune aree soggette a revisione territoriale, ma non comportano contrasti significativi. Più delicata rimane la questione sull'area marittima, ancora in parte aperta sul piano diplomatico. Il Trattato di Pace del 1984, infatti, ha dato vita ad una serie di commissioni bilaterali mirate a implementare il Trattato. Va però segnalato come l'Argentina continui da allora a manifestare la volontà di espandersi verso l'area dell'Atlantico sud-occidentale, avanzando richieste in questo senso, alle quali il Cile cerca di opporsi. Nonostante la situazione conflittuale, sembra che ad oggi i rapporti siano nel complesso pacifici, senza impiego di armi. Si può pertanto concludere che i due Stati sono impegnati in una cooperazione stabile.

2.3. CONFLITTO IN MOZAMBICO: PRESENTAZIONE DEL PAESE DA UNA PROSPETTIVA DI POLITICA ECONOMICA

Il Mozambico è un Paese situato nell'Africa sudorientale. Confina sul versante occidentale, procedendo da nord a sud, con gli Stati di Tanzania, Zambia, Zimbabwe, Sud Africa, ESwatini; mentre sul versante orientale si affaccia sull'Oceano Pacifico. Ha una superficie di oltre 800.000 km² e una popolazione di 34.631.766 abitanti. La forma di Governo è una repubblica presidenziale e la capitale è Maputo, situata nel sud del Paese.

Il PIL è pari a 22,4 miliardi e registra un tasso in crescita rispetto agli anni precedenti, (passando dal 4,2% del 2022 al 5% nel 2023), ma risulta ancora basso nel panorama economico africano. Il tasso di partecipazione alla forza lavoro è pari al 79,10%, tra i più alti in Africa. Il tasso di mortalità infantile ha subito una forte e progressiva diminuzione dal 1990, arrivando ora al 5%, ma appare ancora come tra i più alti in Africa.

La lingua ufficiale è il portoghese, ma la maggior parte della popolazione utilizza ancora le lingue locali come canale comunicativo preferenziale.

Il territorio è ricco di risorse naturali come gas, carbone, minerali, legname.

Le industrie estrattive rappresentano la principale fonte di crescita del PIL, ma la povertà rimane comunque elevata con tassi superiori al 70%.

Altra fonte di sostentamento economico e alimentare, a livello locale e industriale, è rappresentata dalla pesca lungo gli oltre 2500 km di costa dell'Oceano indiano, che permette un elevato potenziale per l'acquacoltura. Anche in questo caso, però, la carenza di infrastrutture adatte rende difficile l'approvvigionamento soprattutto in alcune aree come la provincia di

Manica, nella parte occidentale del Paese, impattando negativamente sulla popolazione e sull'agricoltura¹⁰⁰.

Situazione migliore risulta quella del potenziale idroelettrico. Il Mozambico vanta infatti una delle maggiori centrali idroelettriche sul territorio africano, la centrale di Cahora Bassa (Hcb), situata sul fiume Zambesi nella parte occidentale del territorio, che esporta energia anche ai Paesi limitrofi. La diga costruita sul fiume ha dato forma ad uno dei più grandi bacini artificiali dell'Africa, il lago Cahora Bassa¹⁰¹.

La politica monetaria è tenuta costantemente sotto controllo e ha portato anche a buoni risultati, (come una riduzione dell'inflazione dal 10,3% del 2022 al 7,1% nel 2023). Inoltre, dal 2023 è stata registrata una riduzione del deficit fiscale per interventi sul sistema di riscossione delle entrate grazie ai provvedimenti in materia adottati negli ultimi anni.

I cambiamenti climatici, e in particolare le forti alluvioni, rappresentano una delle maggiori criticità del Paese, i cui effetti disastrosi si riversano soprattutto nelle aree rurali, caratterizzate da poche e poco efficienti infrastrutture, dove si fanno più evidenti i disagi. A questi si aggiunge la lentezza nell'applicazione delle riforme, che rendono difficile un serio sviluppo del Paese. Progetti di intervento nell'economia, come quelli finalizzati al miglioramento dell'offerta di servizi, infatti, risultano nella pratica lenti e poco incisivi a causa della carenza di competenze, di infrastrutture, di un debito pubblico ancora elevato e da un basso livello di industrializzazione.

Nel Paese si registra la presenza di più di 80 etnie differenti, quasi tutte appartenenti al ceppo bantu, cui si aggiungono forti minoranze di bianchi, meticci, indiani e cinesi.

Nel Paese, complessivamente povero, il tasso di istruzione risente della lunga fase di stallo successiva all'allontanamento dei Portoghesi dopo l'indipendenza. La nazionalizzazione dell'istruzione, infatti, ha prodotto una profonda revisione di libri e programmi per cancellare la diffusione dell'ideologia coloniale, ma così facendo ha rallentato ulteriormente il processo di scolarizzazione. Tuttavia, le riforme scolastiche dal 1975 ad oggi, hanno segnato un progressivo abbassamento del tasso di analfabetismo, da oltre il 90% nel 1975 al 54,5% nel

¹⁰⁰ Per l'approvvigionamento di acqua in Mozambico, cfr. I. QUINTAS, *La sfida dell'acqua in Mozambico: un lavoro tutto al femminile*, in URL: <<https://www.aics.gov.it/oltremare/voci-dal-campo/mozambico-la-sfida-dellacqua-in-mozambico-un-lavoro-tutto-al-femminile/>>, (in data 29/09/25).

¹⁰¹ AGENZIA ICE, *Mozambico: profitti record centrale idroelettrica cahora bassa*, in URL: <<https://www.ice.it/it/news/notizie-dal-mondo/285021#:~:text=La%20centrale%20idroelettrica%20di%20Cahora%20Bassa%20%28Hcb%29%2C,di%207%2C4%20miliardi%20di%20metical%20in%20dividendi%2C%20>>, (in data 29/09/25).

2008, anche se ad oggi risulta ancora molto alto. La spesa pubblica per l'istruzione è pari al 6,16% del PIL (2022)¹⁰², ma registra un aumento rispetto agli anni precedenti.

Rispetto a questa situazione il contesto internazionale non rimane impassibile, ma si muove attivamente come dimostra l'operato di alcune associazioni. Un esempio è il progetto EDUC-IN, sostenuto da AICS, (Agenzia Italiana Cooperazione allo Sviluppo), e rivolto al miglioramento di educazione e inclusività per i bambini nella fascia tra i 3 e gli 8 anni di età. Il progetto ha avuto inizio il 1° ottobre 2022 e ha come data di fine il 31 dicembre 2025. L'ente capofila è la fondazione *Terres des Hommes*¹⁰³ ma vede la partecipazione e il contributo di enti importanti, come l'Università di Macerata¹⁰⁴.

Arretrate rimangono invece le misure in materia di prevenzione, in particolare per HIV/AIDS, anche se pure su questo fronte si registrano negli ultimi anni importanti interventi, come il Convegno nazionale tenuto in Mozambico e dedicato alle sfide nella lotta contro l'HIV, intitolato "Sconfiggere l'HIV in Africa: un obiettivo possibile"¹⁰⁵.

Sul territorio è attiva dal 1985 la Caritas diocesana della capitale Maputo, organismo della Chiesa cattolica che si muove attraverso le parrocchie locali per promuovere un'azione caritativa, volta ad offrire aiuto in ambito sociale per accompagnare le comunità cristiane e dare supporto alla popolazione in diversi modi. Lavora a contatto con la Caritas italiana e la *caritas internationalis* e sostiene diversi progetti. In particolare, tra il 1985 e 1998 fu molto impegnata con interventi per fronteggiare le difficoltà causate dalla guerra civile e dalle calamità naturali, che portarono alla realizzazione di pozzi, ricostruzione di case, rifornimento di vestiti. Tuttavia, dopo questo periodo la sua azione subì un rallentamento a causa delle difficoltà economiche.

Sul territorio è attiva anche la Comunità di Sant'Egidio¹⁰⁶, alla quale va il merito di aver condotto agli accordi di pace del 1992. La Comunità continua ad essere presente supportando

¹⁰² Per le informazioni fin qui considerate, oltre ai diversi rimandi in nota, cfr. DATA COMMONS, s.v. "Mozambico", in URL:

<https://datacommons.org/place/country/MOZ?utm_medium=explore&mprop=amount&popt=EconomicActivity&cpv=activitySource,GrossDomesticProduction&hl=it>, (in data 28/09/25); AFRICA DEVELOPMENT BANK GROUP, *Mozambique Economic Outlook*, in URL: <<https://www.afdb.org/en/countries/southern-africa/mozambique/mozambique-economic-outlook>>, (in data 29/09/25).

¹⁰³ Per il Progetto in questione, cfr. AIFO, *Educazione inclusiva e di qualità per la prima infanzia*, in URL: <<https://www.aifo.it/progetti/educazione-inclusiva-e-di-qualita-per-la-prima-infanzia-in-mozambico/>>, (in data 29/09/25) e EDUC-IN, in URL: <educazione inclusiva e di qualità per la prima infanzia in Mozambico | Istituto Italiano di Valutazione>, (in data 29/09/25).

¹⁰⁴ Cfr. V. SIGISMONDO, *Mozambico, è allarme educazione*, in URL: <<https://ricercamag.it/mozambico-e-allarme-educazione/>>, (in data 29/09/25).

¹⁰⁵ Per questo aspetto, cfr. SANT'EGIDIO, *Mozambico: un convegno nazionale affronta le sfide della resistenza all'HIV in Africa, puntando ad obiettivi concreti*, in URL: <<https://www.dream-health.org/2025/03/mozambico-un-convegno-nazionale-affronta-le-sfide-della-resistenza-allhiv-in-africa-puntando-a-obiettivi-concreti/>>, (in data 29/09/25).

¹⁰⁶ La Comunità di Sant'Egidio nasce a Roma il 7 febbraio del 1968, per iniziativa di un gruppo di studenti liceali durante un incontro tra Andrea Ricciardi, studente del liceo Virgilio di Roma, e considerato il fondatore della Comunità, e un gruppo di suoi coetanei. Sant'Egidio si è da sempre distinta per le sue azioni di solidarietà e aiuto

la popolazione, sia con corsi di formazione, sia con tutele in ambito di cura e prevenzione medica. Un esempio è il progetto DREAM, (Disease Relief through Excellent and Advanced Means)¹⁰⁷, attivo dal 2002 e mirato alla cura dei malati. È stato ideato dalla stessa Comunità di Sant'Egidio e riguarda diversi Paesi africani oltre al Mozambico. Conta numerosi centri clinici sparsi sia nelle aree urbane, sia in quelle rurali, con reparti specializzati nella cura e nella prevenzione dell'AIDS, occupandosi anche della prevenzione della trasmissione del virus ai nati, nella cura della tubercolosi, nel soccorso per casi di malnutrizione.

Nel tempo, la rete di reparti è riuscita a curare 500.000 malati e a far nascere sani 130.000 bambini da madri sieropositive¹⁰⁸.

Nell'ambito delle iniziative della Comunità in Mozambico, merita menzione anche il programma "BRAVO!" (*Birth Registration for All Versus Oblivion*), mirato a tenere sotto controllo l'andamento delle nascite e la tutela dei diritti di bambine e bambini, evitando forme di abuso. La registrazione dei nuovi nati, infatti, rappresenta uno degli elementi essenziali per il riconoscimento ufficiale dell'esistenza legale di una persona ed è considerata fondamentale per il riconoscimento di una serie di diritti, ai sensi della Convenzione dell'ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza del 1989¹⁰⁹.

Oggi è presente con i suoi progetti in più di 70 Paesi.

Oltre alla Comunità di Sant'Egidio e alla Caritas, sul territorio sono infine attive anche diverse associazioni¹¹⁰.

a sostegno di poveri ed espropriati, bambini e anziani, disabili fisici, immigrati e minoranze. Per storia, spirito e iniziative della Comunità, cfr. M. GIRO, *The Community of Saint Egidio and its Peace-Making Activities*, «The International Spectator», 33, 3, 1998, in URL <https://ciaotest.cc.columbia.edu/olj/iai/iai_98gim01.html>, (in data 29/09/25) e Sant'Egidio, Andrea Ricciardi e la Comunità di Sant'Egidio, in URL: <<https://www.santegidio.org/pageID/34112/langID/it/Andrea-Riccardi-e-la-Comunit%C3%A0-di-Sant-Egidio.html>>, (in data 03/10/2024).

¹⁰⁷ "Soccorso per le malattie attraverso mezzi eccellenti e avanzati" (trad. mia).

¹⁰⁸ Per l'impegno della Comunità di Sant'Egidio in Mozambico, cfr. SANT'EGIDIO, *Dossier: Mozambique and the Community of Sant'Egidio*, in URL: <<https://www.santegidio.org/pageID/34180/langID/it/Dossier-II-Mozambico-e-la-Comunit%C3%A0-di-Sant-Egidio.html>>, (in data 28/09/25).

¹⁰⁹ Per il progetto BRAVO!, cfr. UNICEF, *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, disponibile in URL: <<https://www.unicef.it/convenzione-diritti-infanzia/>>, (in data 03/10/25).

¹¹⁰ Per il ruolo della Caritas diocesana di Maputo e un elenco di altri enti impegnati sul territorio (ultimo aggiornamento del 2011), cfr. CARITAS DIOCESANA DI ROMA, *Dossier Paese Mozambico 2011*, in URL: <https://www.caritasroma.it/wp-content/uploads/2011/06/Mozambico_ago-12_DP-.pdf>, (in data 29/08/25).

2.3.1 CAUSE DEL CONFLITTO: ANALISI PRELIMINARE DEL TERRITORIO E DEI SOGGETTI COINVOLTI

Il Mozambico è stata una colonia portoghese sin dal XV secolo. Il Portogallo, però, è riuscito a realizzare un controllo politico e amministrativo stabile relativamente tardi, negli anni '30, con l'istituzione dell'Estado Novo di Salazar¹¹¹.

Quello della dominazione portoghese, però, fu un periodo segnato da fratture sociali e politiche destinate a segnare il Mozambico anche negli anni successivi alla liberazione.

Gran parte della popolazione che abitava il territorio, infatti, era costituita dagli indigeni, concentrati nelle campagne e sfruttati come forza lavoro dal sistema centrale portoghese. Questo, però, li rendeva nei fatti dei non cittadini, senza diritti e lontani dalla visione e dall'aspirazione ad un'opportunità di crescita sociale e culturale.

Diversa la condizione di pochissimi di loro e di tutti i coloni bianchi con i quali gli indigeni dividevano il territorio. Questi, infatti, appartenevano al mondo coloniale "civilizzato" e potevano aspirare a posizioni di rilievo nell'amministrazione e nella politica del Paese.

Queste condizioni posero le basi per la nascita e lo sviluppo di un movimento nazionalista di protesta che si oppose a questa realtà di degrado e si mobilitò per cambiare le sorti del Mozambico. La situazione peggiorò ulteriormente a partire dagli anni '50, quando il governo portoghese inasprì i controlli, anche attraverso l'uso della PIDE (*Polícia Internacional e de Defesa do Estado Novo*). Inoltre, si accentuò la discriminazione razziale tra i portoghesi e i coloni¹¹².

In questo scenario, a nulla servirono le inconsistenti novità sul piano politico e sociale introdotte con le riforme degli anni '60 del Novecento, i cui risultati furono scarsi a causa del ridotto o nullo impatto degli interventi e lasciarono di fatto immutata la situazione.

Il 25 giugno 1962 nacque così un movimento di liberazione, il FRELIMO (*Frente de Libertação de Moçambique*, d'ora in poi FRELIMO), fondato con l'obiettivo di ottenere l'indipendenza del Mozambico che fu ottenuta il 25 giugno 1975.

Il movimento, nato dall'unione di movimenti minori e preesistenti sul territorio, si era formato all'estero, soprattutto nella vicina Zambia, lontano dal controllo portoghese, ma aveva riscosso il favore della popolazione mozambicana perché rappresentava l'occasione che il Paese attendeva da tempo per liberarsi. In realtà, la conciliazione tra le diverse correnti interne al movimento, in particolare quella rivoluzionaria e quella più moderata, ha da sempre costituito un problema di difficile risoluzione e ancora oggi non trova un equilibrio stabile.

¹¹¹ Per approfondire i caratteri storici della dittatura di Salazar, cfr. G. ALIBERTI – F. MALGERI, *Da popolo a cittadini*, pp. 327-329.

¹¹² Per approfondire la situazione del Mozambico negli anni '50, cfr. CARITAS, *Dossier Paese Mozambico*, pp.7-9.

Alla base del movimento vi era un progetto indipendentista, nazionalista e rivoluzionario e il richiamo ai diritti della Carta delle Nazioni Unite. Inizialmente questa iniziativa fu subito bene accolta per il salto di qualità che prospettava.

La prima azione fu quella di porre le basi per una "democrazia dal basso" nelle aree in cui il Movimento riusciva ad insediarsi, sottraendo il controllo al governo portoghese, comunque debole e non molto radicato. Sono, questi, momenti delicati per il FRELIMO, che subisce anche importanti perdite come quella del suo capo politico (Eduardo Mondlane, succeduto da Samora Machel), che lo spingono in modo sempre più convinto verso lo strumento della lotta armata.

La svolta avvenne il 25 aprile 1974, quando la rivoluzione dei Garofani in Portogallo portò alla fine dell'Estado Novo, creando per il Mozambico le condizioni per l'occasione tanto attesa.

2.3.2 L'EVOLUZIONE DEL CONFLITTO E LE IMPLICAZIONI SUL PIANO NAZIONALE E INTERNAZIONALE: DALLA GUERRA CIVILE (1977-1992) AL PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE

Il FRELIMO riuscì ad instaurare un governo socialista di stampo marxista-stalinista a partito unico; tuttavia, la sua politica generò malcontento di cui si fece portavoce il RENAMO (*Resistência Nacional Moçambicana*, d'ora in poi RENAMO), nato nel 1977 e sostenuto, almeno in un primo momento, dallo Zimbabwe e dal Sudafrica.

Lo scontro tra FRELIMO e RENAMO fu inevitabile e portò ad una guerra civile che interessò gli anni tra il 1977 e il 1992 con azioni di sabotaggio e attentati. Segnò numerose vittime, tra civili uccisi e sfollati, e la distruzione di diverse infrastrutture.

Sul piano internazionale, in piena guerra fredda, il conflitto era visto come l'occasione per indebolire il governo socialista del Mozambico, per questo le azioni di intervento furono limitate o assenti o mirate ad alimentare i motivi del contrasto.

Un tentativo di porre fine agli scontri fu il negoziato avviato nel 1990 e supportato da una mediazione internazionale condotta dalla Comunità di Sant'Egidio¹¹³ e conclusasi con la firma della pace a Roma il 4 ottobre del 1992, tra il leader della FRELIMO Joaquim Chissano e quello della RENAMO Afonso Dhlakama. Gli Accordi divennero operativi il 15 ottobre.

Il Mozambico assunse così una costituzione multipartitica e FRELIMO e RENAMO divennero parte della più ampia, complessa e dinamica realtà politica.

¹¹³ Per quanto riguarda un'analisi più approfondita delle modalità di intervento nel conflitto di Sant'Egidio in Mozambico, cfr. *infra*, par. 3.2

Le prime elezioni si tennero nel 1994 e segnarono una vittoria del partito FRELIMO, (confermata anche nelle successive elezioni del 1999, 2004, 2009, 2014, 2019). Da questo momento, il Mozambico ha visto uno sviluppo segnato da diverse fasi caratterizzate dal succedersi di diversi modelli democratici, in relazione al diverso grado di inclusione dei cittadini nella vita politica del Paese.

La Pace del 1992 aveva spostato le tensioni tra partiti dal conflitto armato a quello politico; tuttavia, gli anni successivi furono segnati continue tensioni che sfociano anche in scontri armati, alcuni non direttamente connessi con lo scontro dei partiti, come quelli condotti sul territorio tra gruppi jihadisti a partire dal 2010 e concentrati nell'area del di Cabo Delgado, nella regione nord est del Paese¹¹⁴.

I motivi di questi scontri sono da ricercare in due cause profonde: la prima è legata alla lentezza e la scarsa efficacia degli interventi condotti dal partito al potere (FRELIMO). In realtà, questo può essere spiegato con la gravità della situazione economica e sociale, (mancanza delle terre, disoccupazione, marginalizzazione), situazione che il conflitto civile non aveva fatto altro che aggravare. La seconda è riconducibile al clima di sfiducia dilagante tra i due partiti, nato dai timori che il RENAMO nutriva verso il FRELIMO, leggendo nelle azioni di quest'ultimo il tentativo di mantenere una sorta di monopolio politico con brogli elettorali e azioni di corruzione. Questa mancanza di collaborazione non facilitò certo l'attuazione degli interventi da parte del partito al potere. Inoltre, va considerato che la frammentazione politica aveva degli effetti sul piano territoriale; il RENAMO, infatti, continuava ad esercitare una certa influenza nelle zone rurali, rendendo più lente e difficile l'applicazione dei provvedimenti emanati dal Governo centrale. A questo va aggiunto che, sebbene la pace del 1992 avesse stabilito il disarmo e la rinuncia della violenza armata come mezzo di risoluzione delle controversie, il disarmo fu lento e in alcuni periodi di maggiore crisi, (come in procinto delle elezioni), o di forte malcontento, alcuni gruppi tornarono ad usare le armi¹¹⁵.

¹¹⁴ Per la minaccia jihadista a Cabo Delgado e i suoi riflessi nel Paese, cfr. *infra*, par. 2.3.

¹¹⁵ Sulla delicata situazione in Mozambico, anche in procinto delle elezioni, cfr. ISPI, *Elezioni in Mozambico: vince il Frelimo, ma deve pronunciarsi la Corte*, in URL: <<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/elezioni-mozambico-vince-il-frelimo-ma-deve-pronunciarsi-la-corte-11602>> (in data 28/09/25) e per le municipali del 2013, cfr. ISPI, *Mozambico: passate le elezioni l'allarme resta rosso*, in URL: <<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/mozambico-passate-le-elezioni-lallarme-resta-rosso-9561>> (in data 28/09/25). Per la situazione nelle ultime elezioni del 2024, cfr. I. DE BONIS, *Mozambico: tensione altissima, "si rischia la guerra civile ma qui serve pace"*, in URL: <<https://www.popoliemissione.it/mozambico-tensione-altissima-si-rischia-la-guerra-civile-ma-qui-serve-pace/>>, (in data 28/09/25) e E. STEFANELLI, *Elezioni in Mozambico: cronaca di una crisi annunciata*, in URL: <<https://www.diritticomparati.it/elezioni-in-mozambico-cronaca-di-una-crisi-annunciata/>>, (in data 28/29/25).

Per comprendere meglio la situazione attuale in Mozambico, è utile seguire più da vicino le fasi che hanno determinato l'evoluzione della politica del FRELIMO.

Nel corso del II Congresso (1968), il movimento aveva chiarito i suoi obiettivi: lotta indipendentista contro sfruttamento e razzismo e a sostegno dell'emancipazione femminile, ma aveva anche costituito l'occasione per prendere atto di quanto fosse difficile conciliare le diverse correnti al suo interno, difficoltà che rendeva complicato stabilire quale linea politica dare al Paese una volta assunto il controllo. Erano infatti presenti una linea tradizionalista e una socialista più riformista. La prima era favorevole a mantenere pressoché intatto il sistema di gestione portoghese limitandosi ad un suo processo di "africanizzazione", la seconda guardava ad un ordine nuovo che avrebbe condotto il Paese verso una fase di sviluppo in una forma indipendente dall'eredità portoghese e basata sulla giustizia sociale, (a partire dal rispetto delle componenti politiche e delle minoranze etniche). Prevalse quest'ultima.

Dopo la presa del potere il 25 giugno del 1975, però, l'aspirazione ad una realtà nuova e pluripartitica fu destinata, almeno per un primo momento, a rimanere un ideale. Le condizioni critiche in cui si trova il Paese, infatti, fecero tendere il Governo verso una linea più autoritaria e monopartitica, credendo in questo modo di rendere più incisive le riforme e più rapido il miglioramento delle condizioni generali dei suoi abitanti. La strategia adottata è quella dello "Stato sviluppatista", mirata sia a favorire il progresso economico e la crescita sociale, intervenendo su settori come istruzione e sanità, sia a porre le basi per un profondo processo di modernizzazione. In realtà, i cambiamenti sperati tardarono ad arrivare. La causa è da ricercare nel processo di decolonizzazione che aveva portato all'esodo in massa dei portoghesi, privando il Paese di tecnici e funzionari fondamentali per la gestione di un'economia ancora arretrata.

Nel corso del tempo, risultarono evidenti allo stesso movimento i limiti della linea marxista leninista adottata con il terzo Congresso (1977), che prevedeva di istituire delle comunità di villaggio, favorendo lo sviluppo delle aree rurali mediante modelli di agricoltura socialista.

Gli scarsi successi ottenuti portarono così a rivedere le scelte operate e nel IV Congresso (1983) si optò per sperimentare uno sviluppo agricolo di tipo capitalistico. A spingere verso questa direzione fu anche la richiesta del governo di partecipare alla MB e FMI nel 1983¹¹⁶, l'adozione di un programma di riabilitazione economica (PRE) 1987 e l'adesione del

¹¹⁶ La Banca Centrale (MB) e il Fondo Monetario Internazionale (FMI) arrivarono a presentare il Mozambico come un esempio di successo economico, sebbene la situazione economico-politica interna lasci supporre una condizione differente. Per ulteriori considerazioni in merito, cfr. C. TORNIMBENI, *50 anni di FRELIMO. Le diverse stagioni della democrazia in Mozambico* «Afriche e Orienti. Percorsi della democrazia in Africa», 14, 1-2, 2012, pp. 99-100.

Mozambico alla Convenzione di Lomé (1986), che si occupava delle relazioni commerciali tra Comunità europea e Paesi di Africa, Caraibi e Pacifico.

La linea marxista-lenista fu ufficialmente abbandonata nel V Congresso (1989).

Nello stesso anno, forse anche per una maggiore vicinanza con l'Occidente, iniziarono i rapporti con la Chiesa per il cessate il fuoco, che condussero all'inizio dei negoziati con il RENAMO dal 1990¹¹⁷.

Nello stesso 1990 si optò per una Costituzione democratica e pluripartitica e per il definitivo passaggio da un governo socialista ad uno democratico liberale, basato sul libero commercio. Si tratta di decisioni forse motivate più da necessità che da una profonda convinzione e mutamento di ideali, ma che di fatto concorsero ad apportare un miglioramento, seppur lieve, delle condizioni del Paese.

In questo rinnovato clima politico si pongono così le condizioni per la firma degli accordi di Roma nel 1992 e la fine delle ostilità tra i due maggiori partiti di FRELIMO e RENAMO.

Le due forze tradussero i loro contrasti in chiave politica, spostando il confronto dalle forme di violenza, anche armata, all'opposizione politica. Tuttavia, il confronto non avvenne con i toni sperati.

Le prime elezioni si tennero nel 1994 e segnarono una vittoria del partito FRELIMO, ma sin da subito il RENAMO denunciò irregolarità nel processo elettorale e la presenza di numerosi brogli. La situazione si inasprì nelle elezioni successive, (1999, 2004, 2009, 2014, 2019)¹¹⁸ che confermarono la vittoria del FRELIMO ma accrebbero parallelamente i sospetti del RENAMO e i malcontenti della popolazione¹¹⁹.

Una condizione che si è presentata nuovamente nelle ultime elezioni del 2024 e che ha generato un diffuso malcontento anche sul piano internazionale¹²⁰.

¹¹⁷ Per l'evoluzione della politica del Movimento, cfr. CARITAS, *Dossier Paese Mozambico*, pp. 9-12.

¹¹⁸ Per gli esiti delle elezioni e il delicato clima politico, soprattutto in periodo elettorale, cfr. e.g. ISPI, *Mozambico: passate le elezioni l'allarme resta rosso*, in URL: <<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/mozambico-passate-le-elezioni-lallarme-resta-rosso-9561>>, (in data 28/09/25); ISPI, *Elezioni in Mozambico: vince il Frelimo, ma deve pronunciarsi la Corte*, in URL: <<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/elezioni-mozambico-vince-il-frelimo-ma-deve-pronunciarsi-la-corte-11602>>, (in data 28/09/25).

¹¹⁹ Per gli aspetti qui considerati, cfr. CARITAS, *Dossier Paese Mozambico* e C. TORNIMBENI, *50 anni di FRELIMO*. Per approfondire l'evoluzione della democrazia in Mozambico, cfr. L. Bussotti, *La democrazia in Mozambico: concettualizzazione e periodizzazione*, «La Critica Sociologica», 190, 2014, pp. 53-77. Per una panoramica sulla situazione politico-culturale negli anni immediatamente successivi all'indipendenza del Mozambico, cfr. G. MOROSINI, *Tradizione e rivoluzione culturale in Mozambico Africa*, «Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 35, 1, 1980, pp. 43-84.

¹²⁰ Per gli esiti delle ultime elezioni parlamentari e presidenziali del 9 ottobre 2014 e il delicato clima politico, cfr. e.g. ISPI, *Mozambico al voto: 4 grafici per capire la posta in gioco*, in URL: <<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/mozambico-al-voto-4-grafici-per-capire-la-posta-in-gioco-186722>>, (in data 28/09/25); E. STEFANELLI, *Elezioni in Mozambico: cronaca di una crisi annunciata*, in URL: <<https://www.diritticomparati.it/elezioni-in-mozambico-cronaca-di-una-crisi-annunciata/>>, (in data 28/29/25); L. POLLICHIENI, *Elezioni in Mozambico*, in URL: <<https://www.limesonline.com/rubriche/il-mondo-oggi/turchia-russia-elezioni-moldova-siria-israel-mozambico-africa-17544277/>>, (in data 28/09/25).

Per comprendere bene le dinamiche del conflitto del Mozambico, è necessario analizzarlo anche da una prospettiva economica oltre che politica. L'economia, infatti, ha giocato un ruolo importante nella determinazione di alcuni aspetti sopra descritti.

Prima di tutto, è bene ribadire che alla base del conflitto vi è la volontà di controllare le risorse del territorio, secondo una tendenza che risale alla dominazione portoghese e che ha portato ad una situazione di instabilità nel Paese. Ad aggravare questa già precaria condizione vi è il divario tra aree urbane, come quelle della capitale e caratterizzate da una maggior concentrazione di ricchezze e servizi, e quelle rurali, molto più povere e con pochi servizi. Dopo la presa di potere da parte del FRELIMO la situazione non mutò molto, anzi, in alcune zone peggiorò sensibilmente.

In particolare, negli anni immediatamente successivi all'indipendenza, (1975-1977), molti abitanti abbandonarono il territorio, lasciando terre incolte, che ridussero il tasso di produzione impattando negativamente sul mercato interno ed estero e aumentando così la povertà del Paese. Di questa situazione seppe approfittarne il RENAMO, che si fece portavoce del malcontento delle aree rurali. Questo offriva sostegno alle masse contadine e in cambio chiedeva loro supporto al partito e al corpo militare, anche con l'arruolamento. Il sostegno che i contadini davano al partito, però, non era solo ideologico-politico, ma aveva anche un importante risvolto pratico in quanto offriva alle masse contadine protezione, cibo e vestiti; inoltre permetteva loro sia di commerciare con i villaggi limitrofi posti sotto la tutela del RENAMO, sia di sottrarre e scambiare beni che venivano prelevati con la forza durante le incursioni armate. Questo determinò la nascita di un microsystema economico quasi autosufficiente all'interno del più grande e mal funzionante sistema economico statale.

A questo si aggiunga che la disoccupazione crescente e l'inflazione altissima rendevano proibitiva la vita in città, mentre l'assenza di industrie non offriva la possibilità di trovare un lavoro alternativo a quello della coltivazione dei campi. La scelta di supportare la RENAMO anche militarmente, quindi, non era solo una forma di protesta nei confronti del Governo del FRELIMO e strumento per cercare di rovesciarlo, ma costituiva anche e soprattutto una forma di occupazione e di economia alternativa e un modo per sopravvivere. Questa dinamica era alimentata da uno stato di povertà sempre più alto, che insieme alla carenza di servizi essenziali e all'assenza di opportune tecnologie, rendeva la vita nelle aree periferiche molto difficile, come anche la coltivazione dei campi.

Alla luce di queste considerazioni, è possibile ipotizzare che, se il governo portoghese del periodo coloniale non si fosse disinteressato del forte divario presente tra le diverse aree del

Paese, e se il successivo Governo del FRELIMO fosse intervenuto con misure concrete volte a produrre un miglioramento, anche graduale o per settori, delle masse contadine per ridurre i motivi di crescita del malcontento popolare, difficilmente il conflitto avrebbe assunto queste dimensioni.

La situazione si aggravò ulteriormente quando i contrasti tra RENAMO e FRELIMO sfociarono nella guerra civile (1977-1992). Essa, da un lato provocò la distruzione dei campi e delle infrastrutture, (ponti, case, scuole), dall'altro portò ad orientare il bilancio statale sulla spesa militare e non su quella sociale. Il governo del FRELIMO, infatti, per prevalere sul RENAMO, decise di investire molte risorse economiche in armamenti militari, sottraendo al bilancio risorse importanti per investimenti a favore della comunità, soprattutto di quella rurale che subiva maggiormente le devastazioni provocate dalla guerra.

Il risultato paradossale che si ottenne fu quello di un Governo che per proteggere i suoi cittadini li metteva in pericolo di vita e per frenare la guerra distruggeva infrastrutture senza ricostruirle.

Questo, ovviamente, non fece altro che alimentare la spirale di violenza.

Sul piano economico queste scelte si tradussero in un passaggio dal sistema di economie concentriche sopra descritto, (una più grande statale e all'interno una locale-rurale), ad uno basato sulla polarizzazione delle due economie, quella urbana gestita dal FRELIMO e quella rurale gestita dal RENAMO. Il primo sistema finalizzato alla produzione, il secondo mirato a finanziare il conflitto e ad essere da questo sostenuto, assumendo quindi dinamiche analoghe a quelle di un'economia di guerra.

Nel 1992, con la fine degli scontri armati e grazie al supporto di diversi interventi umanitari e internazionali, sono state sciolte le milizie di partito in favore della creazione di un'unica forza di polizia nazionale, provvedendo all'integrazione dei soldati delle truppe di partito all'interno della comunità attraverso formazione apposita e sostegno economico.

In questo modo è stato possibile separare l'aspetto economico e militare da quello politico, riuscendo così ad interrompere la spirale di violenza.

La vicenda del Mozambico mostra in ultima analisi come le condizioni economiche possano rappresentare la causa di un conflitto, ma anche lo strumento per la sua risoluzione.

2.3.3. SITUAZIONE ATTUALE

Oggi, sul piano politico la situazione sembra più che mai critica per entrambi i partiti. Il RENAMO, infatti, dopo il lungo percorso di smobilitazione iniziato nel 2019, ha visto la

chiusura di diverse sedi, l'ultima nello scorso anno¹²¹, mentre il FRELIMO è sempre più oggetto di critica per i brogli elettorali. Le ultime elezioni del 2024 hanno infatti sollevato numerose e importanti proteste anche sul piano internazionale. Il Portogallo, con il quale il Mozambico continua a mantenere forti legami, ha approvato una risoluzione con la quale ha chiesto al governo di procedere ad un controllo dei voti, ritenendo le elezioni a rischio di invalidazione¹²². Sul piano nazionale il tutto si traduce con una sempre maggior perdita di fiducia da parte dei cittadini nei confronti dello strumento elettorale, ritenuto sempre più una forma di affermazione teorica per una realtà di fatto monopartitica¹²³.

La situazione in Mozambico continua ad essere destabilizzata anche da un'altra realtà irrisolta e forse ancora più problematica della questione elettorale. Si tratta della minaccia jihadista, concentrata soprattutto nel nord del Paese, nell'area di Cabo Delgado ma che interessa tutto il Mozambico. Gli attacchi di gruppi Jihadisti di matrice islamica colpiscono sia militari, sia civili, sia infrastrutture e generano tensioni che sfociano spesso nel conflitto armato. Non è chiaro se gli attacchi siano animati da motivi di ordine economico, volti ad ostacolare o controllare lo sfruttamento delle risorse sul territorio, oppure siano spinti da ragioni di ordine etnico-religioso. Risultano però evidenti due aspetti: uno di ordine politico economico e uno di ordine prettamente politico. Il primo mostra la relazione che sussiste tra il disordine sul piano politico e la condizione di povertà che si registra a livello economico. L'area di Cabo Delgado, infatti, presenta un territorio molto ricco per la presenza di minerali e rubini, ma le infrastrutture poco sviluppate o assenti e i sistemi di estrazione altrettanto arretrati, rendono molto difficile al Paese beneficiare di queste importanti risorse, lasciandolo di fatto nella povertà. I gruppi jihadisti sono riusciti a sfruttare questa situazione facendo leva sul malcontento popolare. Essi si rivolgono soprattutto a giovani locali, spesso disoccupati, che reclutano in cambio di protezione e promessa di uno stipendio futuro. In questo modo acquisiscono gli strumenti per garantire protezione alle imprese locali, imporre dazi, compiere atti di brigantaggio. Il secondo aspetto riguarda invece la debolezza dello Stato che non riesce a tenere sotto controllo questa minaccia alimentando nei cittadini sia la perdita di fiducia nel potere delle istituzioni, sia un senso di paura e abbandono. La situazione ricorda molto le dinamiche del rapporto tra

¹²¹ Cfr. L. BUSSOTTI, *Mozambico: chiusa l'ultima base della Renamo*, in URL: <<https://www.nigrizia.it/notizia/mozambico-chiusa-ultima-base-renamo-momade-nyusi>>, (in data 28/09/25).

¹²² Cfr. RTP Africa, *Parlamento português aprova resolução para Governo não reconhecer resultados da eleições em Moçambique*, in URL: <<https://rtpafrica.rtp.pt/noticias/parlamento-portugues-aprova-resolucao-para-governo-nao-reconhecer-resultados-da-eleicoes-em-mocambique/>>, (in data 28/09/25).

¹²³ E. Stefanelli, *Elezioni in Mozambico: cronaca di una crisi annunciata*, in URL: <<https://www.diritticomparati.it/elezioni-in-mozambico-cronaca-di-una-crisi-annunciata/>> (in data 28/09/25) e ANSA, *Mozambico al voto, il partito-Stato ancora senza rivali*, in URL: <https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/africa/2024/10/08/mozambico-al-voto-il-partito-stato-ancora-senza-rivali_060ccbef-ea76-4fd4-9d3b-fd54915e85ab.html>, (in data 28/09/25).

FRELIMO e RENAMO soprattutto nel periodo tra l'indipendenza nel 1975 e la fine della guerra civile nel 1992.

La situazione in Mozambico continua quindi ad essere destabilizzata e critica¹²⁴.

Sul piano economico il Governo continua a sostenere grandi progetti che però con difficoltà riesce a portare a termine. Il tasso di povertà è alto e in aumento quello di marginalizzazione della popolazione, che attesta ancora un divario tra aree urbane e aree rurali. Nonostante questa situazione, però, si registra un netto miglioramento rispetto al passato.

Per quanto riguarda infine il piano sociale, sono attive sul territorio numerose associazioni e la Comunità di Sant'Egidio, le quali, attraverso assistenza diretta e numerosi progetti, si preoccupano di migliorare la condizione generale della popolazione mozambicana e di risolvere il problema del divario tra aree urbane e rurali.

¹²⁴ Per la minaccia jihadista, cfr. F. BIANCULLI, *Mozambico, violenza senza fine a Cabo Delgado*, 2025, in URL: <<https://ilcaffegeopolitico.net/994780/2-cabo-delgado>> (in data 03/10/25); G. Gagliano, *Mozambico. I jihadisti intensificano gli attacchi nel Cabo Delgado*, 2025, in URL: <<https://www.notiziegeopolitiche.net/mozambico-i-jihadisti-intensificano-gli-attacchi-nel-cabo-delgado/>>, (in data 03/10/25); V. G. MILANI, *Nel cuore del Mozambico torna la paura a Mocimboa da Praia*, 2025 in URL: <https://www.africarivista.it/nel-cuore-del-mozambico-torna-la-paura-a-mocimboa-da-praia/279063/?srsltid=AfmBOorpzsYhX3HM9o_WNwABjR3bzmjKbQAV0YiwPAGw7T3PFzMAHqby>, (in data 03/10/25).

CAPITOLO TERZO

LE NEGOZIAZIONI, LE MEDIAZIONI E LE TECNICHE DI RISOLUZIONE IMPIEGATE NEI CASI CONSIDERATI

3.1. IL CASO DEL CANALE DI BEAGLE E IL TRATTATO DI PACE TRA ARGENTINA E CILE: UN ESEMPIO POSITIVO DI MEDIAZIONE DELLA CHIESA

La disputa per il controllo del Canale di Beagle mostra in modo evidente i limiti di alcune operazioni diplomatiche e di mediazione che si sono succedute nel corso del tempo, fino all'intervento della Santa Sede, mal condotte sia dagli Stati direttamente coinvolti nel conflitto, sia dai soggetti terzi.

Da questo punto di vista, l'intervento della Santa Sede ha avuto come merito principale quello di aver adottato una procedura di azione corretta, diversamente dalla prassi dei soggetti laici coinvolti sino a quel momento nell'area interessata dal conflitto. Inoltre, ha potuto anche beneficiare di tre fortuite circostanze: le condizioni climatiche avverse che portarono a ritardare e poi annullare la spedizione argentina via terra contro il Cile; il territorio impervio delle Ande, che metteva l'esercito invasore dell'Argentina in una posizione di svantaggio rispetto a quello del Cile, che doveva concentrarsi principalmente sulla difesa; la situazione politico-militare dei due Paesi.

Questi elementi costituirono le premesse fondamentali per la predisposizione delle parti ad accogliere l'offerta di mediazione proposta dal Papa nel 1978.

Tuttavia, al di là delle condizioni che hanno portato la Santa Sede a divenire mediatrice tra le parti, merita sicuramente attenzione il fatto che essa sia riuscita a mantenere questo ruolo e sia riuscita a condurre le parti verso soluzioni più efficaci delle precedenti.

Questo è stato reso possibile grazie all'azione particolare condotta dall'agente diplomatico della Santa Sede, il cardinale Antonio Samorè, il quale ha saputo conciliare le parti in conflitto e non ha imposto loro soluzioni, (come avvenuto con il lodo arbitrale britannico del

1977), ma le ha condotte a maturare autonomamente l'importanza di un superamento delle ostilità, nel rispetto dello spirito che aveva portato al Trattato del 1881.

Oltre che nella competenza del Cardinale, il merito della riuscita della mediazione è da rintracciare sia nella condizione di neutralità e credibilità di cui godeva il soggetto mediatore, (il Cardinale in particolare e la Santa Sede in generale), sia nei caratteri propri del metodo ecumenico e che in realtà trovano applicazione in ogni forma di mediazione correttamente operata: approccio graduale e confidenziale, creazione di un clima sereno di confronto e rispetto reciproco nel quale svolgere le trattative, dialogo, ascolto, centralità dell'altro.

In aggiunta a questi aspetti, va considerata la situazione politica e militare dei due Paesi cui sopra si è accennato. Il Cile presentava una situazione politica più stabile dell'Argentina. Il Governo di Pinochet, al potere dal 1973 dopo il golpe contro Salvador Allende, era ormai consolidato e pronto a reagire in caso di attacco, ma voleva comunque evitare un conflitto in campo aperto con l'Argentina perché questo avrebbe potuto minare la stabilità della sua posizione politica sul piano nazionale e internazionale.

L'Argentina, invece, era sotto il comando della dittatura militare di Jorge Rafael Videla (1976-1981) e più propensa allo scontro armato. Tuttavia, la sconfitta nella guerra delle Falkland nel 1982 portò una crisi del regime militare che ne determinò la fine. Nel 1983 venne eletto Raúl Alfonsín e ripristinata la democrazia dopo i sette anni di dittatura militare. Rispetto al governo precedente, Alfonsín voleva evitare il conflitto, forse più di Pinochet.

Inoltre, sembra che la sua maggiore flessibilità e predisposizione alla trattativa, abbia giocato un ruolo determinante nella riuscita della mediazione vaticana, insieme anche alle disponibilità del Cile ad accogliere le richieste fondamentali dell'Argentina.

Tuttavia, è bene evidenziare che le condizioni di partenza della Santa Sede non la rendevano un soggetto molto diverso rispetto alla Gran Bretagna¹²⁵; anzi, se quest'ultima fu individuata dalle parti, la Santa Sede dovette prima proporsi e poi attendere di essere approvata. Per questo motivo, la riuscita della sua opera di mediazione dimostra ancora di più l'efficacia del suo metodo.

¹²⁵ La scelta della Gran Bretagna come potenza arbitrale è presente sia negli Accordi del 1986, sia nel compromesso del 1971. Cfr. *supra*, cap. 2.5

3.1.2 I PASSAGGI DELLA MEDIAZIONE RILETTI IN UNA PROSPETTIVA DI *PEACE RESEARCH*

Il primo punto debole nelle relazioni tra i due Paesi è legato alla loro volontà di espandersi a danno dell'altro. Tale inclinazione è alla base delle dispute per i confini intensificate a partire dalla decolonizzazione tra la prima e la seconda metà del Novecento e che hanno interessato diversi Paesi dell'America meridionale. Seguendo la cronologia degli avvenimenti, però, sembra opportuno ipotizzare che la volontà di conciliazione non si sia dimostrata né tanto forte da tradursi in un conflitto armato in campo aperto, né tanto debole da limitarsi ad attuare quanto stabilito negli accordi tra i singoli Paesi. Si verificò quindi una soluzione di compromesso: registrare accordi ma cogliere ogni occasione opportuna per metterli in discussione e cercare di far valere nuovamente gli interessi di parte.

Il secondo punto debole è rappresentato dal Trattato del 1881 e dalle successive revisioni; in questi testi, infatti, si ricorre a formule e criteri generali per identificare le linee di demarcazione tra Argentina e Cile e risolvere la delicata e complessa questione dei confini¹²⁶. Questa scarsa attenzione e ridotta lungimiranza ha offerto spesso ai due Paesi nuove occasioni di contrasto nonostante le garanzie a sostegno del rispetto degli accordi, come il fatto di prevedere la nomina di una commissione formata da esperti di entrambi i Paesi incaricata di dirimere eventuali controversie (COMIX).

Quello che ha caratterizzato le relazioni diplomatiche tra Argentina e Cile è stata quindi la loro volontà di imporsi sull'altro, senza rispettare elementi fondamentali per la realizzazione di rapporti di pace efficaci e duraturi nonostante i diversi tentativi messi in atto. Si tratta dei concetti di soglia e spazio vitale evidenziati dal Metodo Rondine, o delle esigenze di libertà e benessere evidenziati da Galtung, o ancora della minaccia del bisogno di sicurezza della propria persona, della propria famiglia e della tutela della proprietà posti da Maslow al secondo livello della sua piramide dei bisogni.

Il merito della mediazione della Santa Sede è stato quindi quello di ripristinare gli aspetti di cui sopra, tralasciati nei negoziati e nelle mediazioni precedenti, di creare un clima di dialogo sereno e rispettoso, di agire attraverso empatia, non violenza e creatività riuscendo a porre le basi per una pace più duratura.

Tuttavia, anche in questo caso come per il Mozambico, non sono mancati scontri successivi all'Accordo di Pace e Amicizia del 1984. Questo può essere spiegato col fatto che la Santa Sede non abbia curato un progetto di trasformazione profonda, mirato a superare le cause

¹²⁶ Per le ambiguità del testo del trattato, cfr. *supra*, par. 2.2.3.

della violenza strutturale alla base dei contrasti fra i due Paesi. Tuttavia, il suo intervento, nei limiti in cui si è svolto, si è dimostrato funzionale ad evitare crisi politiche gravi e scontri armati. Pertanto, è possibile dedurre che essa abbia lasciato la realtà territoriale in una condizione più pacifica di come era prima che intervenisse.

Tra gli altri elementi che hanno contribuito a mantenere la situazione di pace, merita attenzione il coinvolgimento delle masse, come è avvenuto con la scelta di Raúl Alfonsín di rendere partecipe in maniera attiva il popolo argentino, ricorrendo allo strumento del referendum pochi giorni prima dell'accordo. A questo si aggiunge anche la costruzione di una memoria collettiva. Quest'ultima in particolare, caldeggiata soprattutto dalla Santa Sede, ha avuto due esiti importanti: primo, la ridenominazione del Passo Puyehue, uno dei valichi più importanti sul confine cileno argentino, in "Passo internazionale cardinale Samorè", in memoria dell'azione di mediazione svolta dalla Santa Sede e degli importanti risultati ottenuti; secondo, l'incontro avvenuto in Vaticano lo scorso 25 novembre 2024, tra le ambascerie di Cile e Argentina alla presenza di Papa Francesco per commemorare i quarant'anni di durata del Trattato del 1984. Durante questo incontro, è stata messa in evidenza la stretta relazione tra i concetti di "pace" e "amicizia" (parole confluite anche nel titolo del trattato, il cui titolo originale è "Tratado de Paz y Amistad entre Argentina e Chile"). La prima intesa come forma di stabilità, giustizia e concordia tra le parti, la seconda intesa come garanzia della sua durata¹²⁷.

3.2 IL CASO DEL MOZAMBICO E DEL *FAITH PEACE BUILDING*: UN ESEMPIO DI MEDIAZIONE PER CERTI ASPETTI "FALLIMENTARE" CONDOTTA DA UN ORGANISMO DI ISPIRAZIONE CRISTIANA

Il caso del Mozambico e del *faith peace building* in esso impiegato, rappresenta un esempio di mediazione condotto da un organismo di ispirazione cristiana, positivo negli intenti ma parzialmente fallimentare negli effetti, almeno in relazione agli sforzi profusi per la sua realizzazione.

La Comunità di Sant'Egidio ebbe un ruolo fondamentale nell'avvio e nella riuscita dei negoziati e nella costruzione del percorso verso la pace, al punto che è possibile ipotizzare che

¹²⁷ Per l'incontro celebrativo, cfr. LA SANTA SEDE. *Bollettino B0925. Atto Commemorativo nel 40° Anniversario del Trattato di Pace e di Amicizia tra Argentina e Cile*, 25 novembre 2024, reperibile in URL: <<https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2024/11/25/0925.html>> (consultato il 29/09/2025).

senza il suo intervento la rivolta in Mozambico non solo avrebbe assunto risvolti ancora più drammatici e sanguinari, ma non avrebbe portato all'elaborazione e all'attuazione pratica di strumenti essenziali per la gestione del nuovo rapporto tra i soggetti coinvolti dopo la pace.

Per comprendere i motivi di questa importanza, è utile ripercorrere le tappe seguite dalla Comunità, prima e dopo la stipula degli accordi che, come spiegato nel capitolo precedente, vennero sottoscritti a Roma il 4 ottobre del 1992 tra il leader della FRELIMO J. Chissano, allora già Presidente della Repubblica di Mozambico, e quello della RENAMO A. Dhlakama. L'incontro è avvenuto sotto la Presidenza del Governo italiano e con la presenza del Ministro degli Affari Esteri. Gli accordi divennero operativi dal 15 ottobre dello stesso anno.

Prima degli Accordi, però, vi sono stati una serie di incontri per discutere, definire e sottoscrivere i caratteri che sarebbero poi confluiti nell'accordo di Pace del '92, andando a costituire una sua parte integrante.

Da questi incontri derivarono ben sette Protocolli, sottoscritti dal 18 ottobre 1991 al 4 ottobre del 1992¹²⁸. La loro successione dimostra la cura profonda con cui si è cercato di considerare ogni aspetto della negoziazione. I Protocolli si susseguono in questo ordine:

Protocollo I (18/10/1991), relativo ai principi fondamentali e all'istituzione della Commissione di Supervisione e Monitoraggio (CSC)¹²⁹. L'incontro si è svolto a Roma tra la delegazione del Governo della Repubblica di Mozambico, composta da diversi ministri, (dei Trasporti, delle Comunicazioni, del Lavoro, dell'Amministrazione pubblica), e la delegazione della RENAMO. A presenziare l'incontro era la delegazione dei mediatori composta dal rappresentante del governo italiano, Mario Raffaelli, dal fondatore della Comunità di Sant'Egidio, Andrea Riccardi, e da Matteo Zuppi. (La delegazione dei mediatori rimarrà immutata in tutti gli accordi successivi). Scopo dell'incontro era quello di definire condizioni e tappe per la realizzazione del percorso di pace. Tutte le parti coinvolte si sono impegnate, come si legge nel testo, nella tutela del popolo del Mozambico, affermando l'importanza dell'esercizio del dialogo e della collaborazione come strumenti indispensabili per raggiungere una pace duratura nel Paese.

Nel Protocollo si sottoscrive l'impegno del Governo ad astenersi dall'intraprendere qualsiasi azione contraria alle disposizioni di protocolli o a varare misure atte a contrastarli (par.1). La RENAMO si impegnava ad astenersi dal ricorso alla violenza armata e a trasformare

¹²⁸ Per la lettura integrale dei protocolli qui menzionati, e in questa sede considerati solo in relazione alle finalità della ricostruzione del percorso di pace, cfr. UNITED NATIONS. SECURITY COUNCIL UNITED NATION, *Agreement S/24635. General Peace Agreement for Mozambique*, Rome 4 October 1992, reperibile in URL: <<https://peacemaker.un.org/sites/default/files/document/files/2024/05/mz921004mozambiquegeneralpeaceagreement.pdf>> (consultato il 29/09/2025).

¹²⁹ Per l'indicazione dell'istituzione della CSC nel Prot. I, cfr. Prot. IV, sez. 1 art.3.

le ostilità in un'azione di opposizione nel contesto della lotta politica e in misura conforme alle leggi vigenti e secondo le condizioni dell'Accordo Generale di Pace (par.2). I due movimenti di RENAMO e FRELIMO si sono impegnati a rispettare quanto previsto e sottoscritto con i protocolli, mentre il Governo si è impegnato a non ostacolare viaggi internazionali funzionali a mettere in comunicazione i due movimenti con i mediatori o con i membri di una commissione congiunta di verifica creata con lo stesso scopo. I firmatari si sono altresì impegnati a mantenere sempre attivo il dialogo tra Governo e parti per stabilire le modalità di tali incontri (par.3). Viene altresì stabilito che i protocolli che saranno conclusi nel corso dei negoziati entreranno a far parte dell'accordo finale di Pace al momento della sottoscrizione, tranne il paragrafo 3 del presente Protocollo per il quale viene invece stabilito valore immediato (par.4). Le parti hanno infine concordato sulla necessità di istituire una commissione per supervisionare e monitorare il rispetto dell'accordo generale. Tale commissione è composta da rappresentanti del Governo, della RENAMO, delle Nazioni Unite di altre organizzazioni o governi da concordare tra le parti, (e tra le quali rientra le CSC, cui si fa riferimento anche in Protocolli successivi).

Protocollo II (12/11/1991), sui criteri e le modalità per la formazione e il riconoscimento dei Partiti. Nel testo si legge che i partiti politici devono essere riconosciuti come indipendenti, volontari e libere associazioni di cittadini e devono perseguire lo scopo primario di dare espressione democratica al Paese attraverso un sistema elettorale che deve riguardare tutti i livelli dell'organizzazione dello Stato. I membri dei partiti devono inoltre essere cittadini del Mozambico. Sono questi gli elementi alla base della formazione della Costituzione pluralista e multipartitica immediatamente successiva.

Protocollo III (12 marzo 1991), relativo alla definizione dei principi elettorali. Particolarmente importanti in tal senso gli artt. 1 e 2 che stabiliscono rispettivamente la libertà di stampa e di accesso ai media e quindi la libertà di informazione (art.1) e la libertà di associazione e di espressione politica (art. 2). Nell'art. 1 in particolare, si legge come le normative amministrative e fiscali non devono limitare, ostacolare o impedire l'esercizio di questi diritti per motivi politici. Stesso obbligo è previsto dal Governo, il quale deve garantire l'indipendenza editoriale ai mass media che controlla. La sez. IV è dedicata alle modalità del rimpatrio dei rifugiati e degli sfollati mozambicani e la loro reintegrazione. A tal fine viene previsto che queste persone non perdano i propri diritti civili e politici, (e che quindi vengano opportunamente registrati e inseriti nelle liste elettorali), e che FRELIMO e RENAMO, (rispettivamente partito di Governo e di opposizione), si impegnino a cooperare in tal senso organizzando l'assistenza necessaria. Inoltre, viene stabilito che l'integrazione di questi cittadini avvenga possibilmente nei luoghi di residenza originari e che si provveda alla restituzione dei

beni di loro possesso ancora esistenti. Inoltre, a tal fine, viene previsto l'impegno delle parti nel coinvolgere, e non ostacolare, le attività delle Nazioni Unite e della Croce Rossa Internazionale. Per quanto riguarda in maniera specifica il voto viene stabilito nell'art.5 che questo deve essere diretto, segreto e personale. Inoltre, l'art. definisce requisiti, procedure e funzionamento del sistema elettorale, (in particolare cc. 1, 5, 6), e stabilisce che le votazioni dell'Assemblea della Repubblica e del Presidente devono avere luogo entro un anno dalla data di firma dell'Accordo Generale di Pace, con deroga dei termini, e questo è l'aspetto significativo, solo qualora alla scadenza di tale termine non sussistano le condizioni di cui sopra. Infine, per rendere effettivamente democratico il processo elettorale, viene stabilita l'istituzione di una commissione elettorale nazionale, i cui membri dovranno essere nominati per un terzo da Renamo. In questo modo veniva garantita rappresentanza politica al partito di minoranza.

Protocollo IV (4 ottobre 1992), dedicato all'ordine di polizia interno. Come si evince dalla lettura di quanto riportato nelle sezz. 1-3, viene prevista la formazione di una forza di difesa del Mozambico (FADM), che deve prestare servizio su tutto il territorio nazionale, sia attraverso la difesa della sovranità e dell'indipendenza del territorio, sia fornendo assistenza in caso di situazioni di emergenza, anche dovute a calamità naturali, ad esempio attivandosi con aiuti per la ricostruzione. Tale forza di polizia deve essere apartitica e di professione, composta esclusivamente da persone con cittadinanza del Mozambico e su base volontaria. Infine, deve evitare discriminazioni di ogni forma nella sua composizione interna. Viene previsto che la formazione della FADM deve essere contemporanea al disarmo e all'integrazione delle truppe smobilitate all'interno del corpo civile¹³⁰ e che la sua formazione sarà completa solo quando saranno smobilitate tutte le truppe armate di partito. Quando si verificheranno queste condizioni, allora la FADM costituirà l'unica forza di polizia legalmente riconosciuta nel Paese, al posto dei gruppi armati paramilitari privati e irregolari. Inoltre, si mantiene operativa la CSC (c.5 e Protocollo 1) e viene istituita la Commissione congiunta per la formazione della Forza di difesa del Mozambico (CCFADM), sottoposta al controllo della CSC¹³¹. Entrambe le Commissioni sono ritenute utili per guidare il passaggio dal cessate il fuoco alle prime elezioni. In aggiunta, la sez. IV prevede anche l'istituzione della SISE (Servizio di Informazione e Sicurezza Statale), connessa con l'attività della FADM. Scopo della SISE è quello di monitorare la situazione politico-militare e garantire il rispetto degli accordi sottoscritti. Anche questa, come la FADM, è composta da persone con cittadinanza mozambicana. Sempre la sez. IV prevede che il SISE venga sottoposto al controllo di una Commissione Nazionale di Controllo

¹³⁰ Alla reintegrazione dei soldati smobilitati è dedicata la sez. VI del presente Protocollo.

¹³¹ Per l'istituzione della CCFADM, i suoi compiti e la sua relazione con la CSC, cfr. Prot. IV, sez. I (*Formation of the Mozambican Defence Force*), iii. FADM *Command structure*.

(National Information Commission, COMINFO), col potere di indagare su ogni questione che riguardi il SISE stesso. Procedura analoga viene prevista, nella sez. V, per la *Police of the Republic of Mozambique* (d'ora in poi PRM)¹³². Anche questa, infatti, viene sottoposta al controllo della COMPOL, (National Police Affairs Commission), istituita sempre col fine di monitorare l'assenza di violazioni dei diritti politici dei cittadini¹³³. La composizione della COMPOL viene prevista nei 15 giorni antecedenti alla sottoscrizione degli accordi di Pace del 4 ottobre 1992.

Protocollo V (4 ottobre 1992), dedicato alle garanzie per una corretta realizzazione della formula democratica. Nel testo si prevede la definizione delle fasi del processo elettorale, (sez. 1) e si ribadisce (sez. 2) il ruolo di supervisione della CSC, già stabilito nel Protocollo I (cfr. *supra*), prevedendo la possibilità di creare ulteriori sottocommissioni secondo esigenza. Vengono inoltre confermati altri strumenti di controllo in funzione dal momento del Cessate il fuoco alle elezioni, riprendendo in buona parte quanto indicato nei protocolli precedenti (sez.2).

Protocollo VI (4 ottobre 1992), sul cessate il fuoco. Il processo di interruzione del conflitto armato, (CAC, *Cessation of Armed Conflict*), viene presentato come breve, dinamico e irreversibile, con una durata limitata e valido sull'intero territorio nazionale. La realizzazione di questo processo viene affidata al governo della Repubblica del Mozambico e alla RENAMO e vengono dichiarate entrambe le parti responsabili della sua riuscita.

Protocollo VII (4 ottobre 1992), sulla conferenza dei donatori. Oggetto del testo è la richiesta, da parte dei sottoscrittori, di chiedere al Governo italiano supporto per individuare, attraverso l'organizzazione di una "conferenza di donatori", organizzazioni ed enti disposti a finanziare il processo elettorale e i programmi per il reinserimento degli sfollati e dei militari dei corpi smobilitati.

A questi si aggiungono ulteriori documenti che integrano quanto stabilito attraverso i Protocolli¹³⁴.

Subito dopo la firma dell'accordo, le Nazioni Unite inviarono un contingente di Pace (ONUMOZ) per sorvegliare la fase di transizione verso la democrazia e garantire basi stabili per gli sviluppi futuri. In realtà, gli esiti furono diversi dalle condizioni di partenza, l'uno lasciò il territorio poco dopo, nel 1995 e la situazione politica rimase sempre tesa¹³⁵.

¹³² Non è da escludere che la stessa PRM corrisponda alla FADM indicata nelle sezz. I-III del presente Protocollo.

¹³³ Per la composizione della COMPOL, non mi risulta sia riservata ai soli cittadini mozambicani.

¹³⁴ Per questi documenti si rimanda *ad notam* 128.

¹³⁵ Per la creazione e i compiti della ONUMOZ, cfr. UN, *Mozambico-ONUMOZ background*, in URL <<https://peacekeeping.un.org/en/mission/past/onumozS.htm>> (in data 28/09/25). La creazione della ONUMOZ dovrebbe essere collocabile nel contesto del Protocollo VI, sez. 6, (*Separation of forces*), nel quale si contempla

Si tratta di documenti strutturati in modo assai attento, preciso e puntuale, che sicuramente non condividono la genericità presente nei trattati di definizione dei confini tra Argentina e CILE e che sono tuttora alla base delle relazioni tra i due Paesi.

Per comprendere meglio i motivi di una tale attenzione su tutti gli aspetti considerati nei documenti sopra riportati, è necessario anche ripercorrere le tappe che hanno portato all'accordo di pace mediante l'intervento della comunità di Sant'Egidio, la quale continua a rimanere attiva sul territorio, supportando la popolazione con azioni volte a mantenere una situazione di stabilità e un clima di pacifica collaborazione.

La comunità di Sant'Egidio si è comportata come un mediatore presente in modo continuativo, che è riuscito a mantenere i caratteri di neutralità per tutto il tempo necessario per il raggiungimento dell'accordo di Pace, il *General Peace Agreement* del 4 ottobre 1992.

Essa, dopo aver studiato attentamente la situazione politica, comprese che non vi erano soggetti davvero neutrali nel panorama internazionale tali potessero essere accolti come mediatori dalle parti in conflitto. Al contrario, la Comunità non aveva interessi di natura economica o politica e nemmeno strumenti finanziari e/o militari con cui fare pressione per forzare il raggiungimento della pace. Unico obiettivo di Sant'Egidio era la creazione di una pace durevole, lo stesso obiettivo dei soggetti ai quali si rivolgeva. Tali aspetti l'hanno resa la candidata ideale per questo ruolo¹³⁶.

Prima di procedere con i negoziati, ha studiato gli attori coinvolti, RENAMO e FRELIMO, attraverso contatti tra queste parti e interlocutori religiosi, i quali hanno rappresentato parte integrante del processo di mediazione e conciliazione, secondo un sistema di *multi-track diplomacy* che ha visto il coinvolgimento e la collaborazione di più soggetti: Chiesa (con Sacerdoti e vescovi), le ONG, le figure politiche e attori economici. Il vantaggio è stato quello di allargare e rafforzare la legittimità del percorso che tutti gli attori coinvolti, più o meno consapevolmente, stavano costruendo insieme.

La Comunità ricorse anche a colloqui individuali con le parti, che rimanevano in forma riservata. Per questi incontri ha messo a disposizione la sede di Trastevere a Roma. Vi prendevano parte piccole delegazioni composte dai soggetti interessati, accompagnati da interpreti per tradurre e da segretari per annotare l'esito degli incontri.

Sant'Egidio lavorò per gradi anche nella formulazione delle proposte: diede priorità a misure pratiche e più urgenti e che potevano avere una soluzione più rapida, ovvero aiuti per la

l'intervento diretto da parte dell'ONU, con durata limitata e con i fini sopra descritti. Tuttavia, nel Protocollo VI non si legge esplicitamente la sigla ONUMOZ.

¹³⁶ Per i caratteri del mediatore, cfr. *supra*, par. 1.4 e 1.5.

popolazione, (come corridoi umanitari e definizione di regole per gli interventi di supporto ai civili), e poi allargò gli orizzonti del confronto discutendo sullo scambio di prigionieri, sulla possibilità del cessate il fuoco e sull'azione di meccanismi mirati a frenare la spirale di violenza. Aspetti importanti considerati dai mediatori erano anche ipotesi per ragionare su una forma costituzionale, una revisione della struttura militare, (che superasse il ricorso alla guerriglia armata come strumento di imposizione), la reintegrazione di chi era stato allontanato. Per portare a termine questi obiettivi, vennero organizzati dei comitati tecnici *ad hoc*.

I risultati alla fine condussero alla firma del *General Peace Agreement* il 4 ottobre 1992.

Ruolo importante fu anche quello rivestito dall'ONU, sebbene l'organizzazione non rimase molto sul territorio, lasciandolo poco dopo. L'ONU fu l'attore internazionale che si preoccupò di verificare che i termini dell'accordo venissero rispettati e messi in pratica. Con questo fine il Consiglio di Sicurezza istituì l'Operazione delle Nazioni Unite in Mozambico (ONUMOZ), che doveva accertarsi che si procedesse col cessate il fuoco e la smobilitazione degli eserciti.

Furono dispiagate circa 6500 unità militari e istituita una commissione di Supervisione e Monitoraggio presieduta dall'ONU e composta dal Governo, della Renamo, dall'Italia, (in qualità di Sato mediatore), dalla Francia, Germania, Portogallo, Regno Unito e Stati Uniti, (come osservatori ai colloqui di Roma), e dall'organizzazione per l'Unità Africana (OUA).

La ONUMOZ avviò anche un piano di assistenza umanitaria per permettere agli sfollati di rientrare e reintegrarsi nella comunità.

Le operazioni accompagnarono il Mozambico fino alle elezioni dell'ottobre del 1994 per cessare il 9 dicembre 1994, data di scadenza del mandato della ONUMOZ, che tuttavia continuò ad operare sul territorio per l'espletamento delle funzioni residue, fino alla fine del gennaio 1995¹³⁷.

Nel tempo i contrasti tra le parti si sono riaccesi, portando a volte anche sul punto di far scoppiare lotte armate. Tuttavia, la situazione non è mai tornata alle condizioni preesistenti all'accordo del 1992.

¹³⁷ Per gli aspetti considerati in questo paragrafo, cfr. J. ARMON - D. HENDRICKSON - A. VINES (EDD.), *The Mozambican Peace Process in Perspective*, «An International Review of Peace Initiatives Accord», 3, 1998; Berkley Center for Religion, Peace and World Affairs, *Mozambique: Religious Peacebuilders Broker End to Civil War*, in URL: <<https://berkeleycenter.georgetown.edu/publications/mozambique-religious-peacebuilders-broker-end-to-civil-war>>, (in data 28/09/25); Sant'Egidio, *Dossier: Mozambique and the Community of Saint'Egidio*, in URL: <<https://www.santegidio.org/pageID/34180/langID/it/Dossier-Il-Mozambico-e-la-Comunit%C3%A0-di-Sant-Egidio.html>>, (in data 28/09/25); R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Sant'Egidio: la via romana alla pace*, in URL: <<https://www.limesonline.com/rivista/sant-egidio-la-via-romana-alla-pace-14543514/>>, (in data 28/09/25); R. MOROZZO DELLA ROCCA, *MOZAMBICO, una pace all'italiana*, in URL: <<https://www.limesonline.com/rivista/mozambico-una-pace-all-italiana-14565370/>>, (in data 28/09/25); M. GIRO, *The Community of Saint'Egidio and its Peace-Making Activities*, in URL: <https://ciaotest.cc.columbia.edu/olj/iai/iai_julsep98.html>, (in data 28/09/25).

Tra i punti di forza della Comunità vi è sicuramente la pazienza di portare avanti una mediazione lunga e rispettosa dei tempi delle parti. Inoltre, la garanzia di successo era affidata sia ad organi interni, sia a meccanismi di controllo internazionale esterni, (come l'ONUMOZ), che Sant'Egidio ebbe l'abilità di introdurre in modo graduale, senza creare attriti tra le parti in contesa. Ma quello che è stato forse il suo merito più grande lo si deve alla soluzione lungimirante di ricorrere agli stessi abitanti del luogo per costruire ponti di pace. Essa, infatti, ha aperto sul territorio le "Scuole della Pace"¹³⁸, dislocate in diverse città e mirate a creare movimenti che diffondessero una cultura di solidarietà e gratuità come alternativa allo schema di violenza che da anni continuava a caratterizzare i rapporti sociali e politici in Mozambico. In questo modo, non solo ha reso attivamente partecipe la collettività che era direttamente interessata dal problema che era intenzionata a contrastare e per il quale si formava, ma ha ridotto sensibilmente anche la presenza di un soggetto terzo "estraneo", che avrebbe potuto generare diffidenza in alcuni elementi della popolazione, rallentando o sabotando il percorso di costruzione della pace. Inoltre, ha sempre mantenuto un legame di stretta cooperazione e di fiducia, come dimostra lo spirito che ha animato il progetto DREAM e gli esiti che questo ha avuto sulla popolazione¹³⁹.

Considerare come fallimentare l'azione della comunità di Sant'Egidio e il concerto di intervento delle parti coinvolte, significa appiattire la complessità dell'opera di mediazione, il cui vero successo non è da ricercare tanto o solo negli esiti, ma nelle azioni messe in atto per la realizzazione del progetto di pace. Se, come nel caso in questione, questo è avvenuto, il metodo seguito ha funzionato.

Inoltre, centrale nelle opere di mediazione e di negoziato, è il comportamento assunto dalle principali parti in conflitto e dagli interessi profondi che le animano. Come ampiamente spiegato nel capitolo primo, se alla base manca la volontà di conciliazione, diventa molto difficile che i risultati raggiunti possano durare nel lungo periodo. Ecco quindi che risulta importante, per i diversi attori coinvolti, comprendere il loro ruolo nel raggiungimento e nel mantenimento delle condizioni di pace.

Nel caso della mediazione di Sant'Egidio, non si può non ammettere che, nonostante le evidenti criticità, la situazione non sia tornata alla gravità che presentava prima del 1992; inoltre, risulta evidente che l'impedimento più grande alla riuscita della nuova fase di cooperazione, stando a quanto si evince dalle ricostruzioni storico-politiche

¹³⁸ Per le scuole della Pace, cfr. SANT'EGIDIO, *Le scuole della Pace in Africa*, in URL <<https://www.santegidio.org/pageID/30340/langID/it/LE-SCUOLE-DELLA-PACE-IN-AFRICA.html>>, (in data 03/10/25).

¹³⁹ Per il progetto qui menzionato, cfr. *supra*, par. 2.2.1.

condotte nel corso del secondo capitolo, è sostanzialmente da attribuire agli atteggiamenti poco democratici e inclusivi tenuti dal FRELIMO, in parte conseguenza del background culturale che il Mozambico ha ricevuto in eredità dalla dominazione portoghese e che ha lasciato radici profonde nel Paese. I dominatori stranieri, infatti, non hanno dotato gli indigeni di strumenti per consentire loro di continuare a gestire autonomamente la materia sociale, economica e politica.

La scelta di importare le strutture del Paese di origine e di escludere la partecipazione della comunità locale al loro funzionamento, risponde sicuramente ad una maggiore facilità nel controllo territoriale, ma risponde anche e soprattutto alla volontà di creare una forma di dipendenza tra gli indigeni e i colonizzatori, che vede questi ultimi come il mezzo necessario per il funzionamento del nuovo Stato.

La dipendenza è lo strumento prediletto dal colonialismo perché crea necessità, bisogno, e come tale comporta una richiesta di soddisfacimento che solo il dominatore può offrire.

La decisione di limitare la partecipazione alla vita politica del Paese mostra anche un disinteresse di fondo dei dominatori nei confronti della popolazione in quanto gruppo di persone con propri caratteri, unici ed irripetibili, e propri bisogni.

Tuttavia, è importante che i nuovi bisogni imposti dalla nuova realtà governativa, (in passato il Portogallo, poi la FRELIMO), non sostituiscono quelli comuni a tutti gli esseri umani e preesistenti ad ogni forma di costruzione sociale. Quei bisogni che Maslow colloca ai livelli più bassi della sua piramide, quelli di fisiologici e di sicurezza. Se questo accade, l'istituzione viene minata nelle fondamenta e come tale è destinata a crollare. Questo è quello che è accaduto in Mozambico e che ha favorito il colpo di Stato del FRELIMO prima e la rivolta del RENAMO e l'intervento della Comunità di Sant'Egidio poi.

In un'ottica di lungimiranza, intervenire in forma preventiva su questi aspetti comporta una formazione mirata della popolazione locale per permetterle di apprendere il funzionamento dei nuovi meccanismi strutturali e farla sentire parte integrante della comunità sociale e politica. Il FRELIMO, reiterando meccanismi del precedente governo dei colonizzatori, non si è preoccupato di dare allo Stato nuove basi, ma si è limitato ad impostare un nuovo ordine, alternativo a quello portoghese, ma che di fatto ne ha reiterato i meccanismi di violenza. Prova ne sono stati gli atteggiamenti autoritari e i tentativi di boicottare le elezioni, che hanno caratterizzato il periodo a partire dalle prime elezioni

del 1994, dando forma a disordini politici e malcontenti diffusi. Questo, nonostante le precise “istruzioni” lasciate in eredità dall’esperienza della mediazione di Sant’Egidio.

Anche in questo caso, si registra uno dei grandi limiti del colonialismo, limite che ha avuto come conseguenza principale quella di lasciare i Paesi in uno stato di sviluppo interrotto, senza consapevolezza delle sue dinamiche e con pochi strumenti per mantenerlo e portarlo avanti. Limite che il governo del Mozambico ha ripreso, reiterando il modello portoghese, anche se con una mutazione delle forme, ma non degli intenti che ne sono alla base.

La causa profonda di simili dinamiche in realtà non può essere rintracciata solo nel comportamento della FRELIMO, né in quello del Portogallo; si tratta infatti di motivazioni che per secoli si sono radicate nella cultura occidentale, Africa compresa, soprattutto dopo il periodo della colonizzazione, e che si basano su due principi fondamentali: primo, la prevalenza di interesse nei confronti della ricchezza e degli strumenti per ottenerla, mantenerla e accrescerla, piuttosto che nei confronti delle persone intese nella loro dimensione umana, di esseri viventi unici e irripetibili, portatori di diritti fondamentali; secondo, l’ignoranza del senso profondo del concetto di “comunità”, considerata nel suo significato etimologico, intesa come insieme di persone che condividono un’origine comune e uno scopo comune: la prima è evidente nei caratteri biologici comuni ad ogni individuo e propri della specie umana, il secondo consiste nella necessità di soddisfacimento dei bisogni primari.

Quello che minaccia questa consapevolezza, insita negli individui, è il meccanismo di violenza strutturale bene esaminato da Galtung¹⁴⁰ e che porta le persone a dimenticare l’unità di fondo e a concentrarsi sulle diversità superficiali costruendo su queste la base per inimicizie, esclusioni, discriminazioni, conflitti, deportazioni, genocidi.

La comunità di Sant’Egidio, con i suoi interventi sul territorio, continua tuttora a generare le condizioni per produrre un cambio di mentalità funzionale a creare legami relazionali stabili e duraturi. La soluzione in questo caso è nella capacità di individuare un meccanismo che spezzi la spirale di violenza e il metodo ecumenico può rappresentare in questo caso una valida alternativa, a partire dal principio “cercare quello che unisce e mettere da parte quello che divide”, caro a Papa Giovanni XXIII.

La situazione che si è verificata in Mozambico, infatti, è quella di un Paese che ha sofferto un sistema nuovo, creato dall’alto e nel quale le popolazioni indigene non hanno trovato la giusta espressione. In questo modo è venuto meno un elemento fondamentale

¹⁴⁰ E per il quale cfr. *supra*, par. 1.5.1.

per rendere possibile il funzionamento di ogni forma di cooperazione: l'inclusione e la partecipazione dell'altro.

La Comunità di Sant'Egidio, da questo punto di vista, ha superato il limite portoghese in quanto ha incluso diversi soggetti al dialogo della pace e, agendo in maniera progressiva e rispettando i tempi delle singole realtà, è riuscita a fare sentire tutti parte attiva nel percorso di conciliazione. Inoltre, con un'attenta e precisa definizione delle fasi di realizzazione del nuovo Governo, ha cercato di superare anche il limite in cui si sarebbe quasi sicuramente imbattuto il nuovo partito al potere, nel momento in cui fosse andato inconsapevolmente a reiterare gli schemi subiti dal modello del colonizzatore. Il risultato è presto detto: la "pacificazione forzata" portoghese non ha lasciato nulla al territorio se non malcontento, caos politico e arretramento economico, mentre l'intervento di Sant'Egidio ha costruito strumenti con la partecipazione di tutti e ha donato la possibilità di scegliere se e come usarli. L'opzione della democrazia pluralista del 1994, infatti, è stata scelta condivisa dopo un lungo processo di riflessione della popolazione, la quale ha così assunto anche la capacità di saper utilizzare questo strumento politico. Ovviamente, affinché la nuova realtà funzioni, era ed è necessaria la volontà di rispettare le "regole del gioco" che si è scelto di condividere nei diversi documenti sottoscritti, abbandonando le prese di posizione e le polarizzazioni.

In altre parole, il vero limite del *faith peace building* nel caso del Mozambico, (se di limite si vuole parlare), non è legato all'applicazione del metodo in sé, ma alla mancanza di volontà delle parti, (o di una in particolare), di rispettare quando all'unanimità era stabilito.

Tale scelta, come sopra scritto, per quanto biasimevole, necessita comunque di essere spiegata con una mancanza di educazione profonda che è alla base della violenza culturale e strutturale di cui sono vittime le popolazioni colonizzate e prima di loro gli stessi colonizzatori.

Enti come la Caritas e le altre associazioni attive sul territorio si adoperano da tempo per superare questo tipo di ostacoli; e anche in queste occasioni emerge la lungimiranza della Comunità di Sant'Egidio che ha realizzato sul territorio delle "Scuole di Pace" mirate proprio ad attuare un cambio di prospettiva, chiamando in causa anche e soprattutto le nuove generazioni, quelle non direttamente sono state coinvolte nel conflitto nel corso degli anni passati e che rappresentano oggi la vera possibilità per un cambio di paradigma per il futuro.

Una lungimiranza, questa, che è da considerare come il fondamento di ogni forma di pace positiva, che quindi Sant'Egidio ha realizzato, a prescindere poi dagli usi che ne sono stati fatti e che ne vengono fatti tuttora.

Inoltre, grande merito della Comunità emerge ancor più se si considera il suo status giuridico di soggetto internazionale *sui generis*. Essa, infatti, con difficoltà può essere definita una ONG, o uno strumento governativo, o ancora una forma diplomatica della Santa Sede. Ma è tutto questo allo stesso tempo.

Essa è la prova che la scelta di mettere al centro la complessità della persona, (e non interessi di parte), la capacità di tradurre in atto l'enorme potenziale della parola e del dialogo e l'abilità di saper gestire i tempi della mediazione, con rispetto delle parti e senza la fretta di concludere gli accordi, possono produrre cambiamenti di portata eccezionale nel mondo. Sono questi elementi, infatti, che le hanno permesso di realizzare grandi imprese lanciandola in settori generalmente riservati a diplomatici e politici di professione; stessi elementi che l'hanno portata ad essere soprannominata "l'ONU di Trastevere" (luogo in cui la comunità ha sede)¹⁴¹.

Le iniziative per la pace che la Comunità ha preso in carico non si limitano al Mozambico, ma riguardano anche altri Paesi dentro e fuori dall'Africa: Algeria, Burundi, Camerun, Repubblica Democratica del Congo, Costa d'Avorio, Mali, Sudan, Liberia, Togo, Uganda, Yemen e poi ancora Albania, Iraq, Corea, Colombia e Ucraina, sempre con modalità di intervento analoghe¹⁴².

3.2.1 I PASSAGGI DELLA MEDIAZIONE RILETTI IN UNA PROSPETTIVA DI *PEACE RESEARCH*

Le azioni diplomatiche condotte da Sant'Egidio nel processo di Pace in Mozambico rispettano quello che potrebbe essere definito come il manuale del buon mediatore.

Innanzitutto, si è presentata come un *attore super partes*. Nella storia della Comunità non si registrano infatti casi di interventi a scopi politici, economici o militari, ma vi è sempre una volontà di risoluzione delle controversie con il solo scopo di riportare al centro il benessere della persona, agendo sulle cause che ne sono da ostacolo. Da questo punto di vista, quindi, rappresenta il soggetto di mediazione ideale perché "neutro" e

¹⁴¹ Appellativo datole dal giornalista italiano Igor Man. Per questo e per gli altri aspetti della Comunità di Sant'Egidio qui considerati, cfr. V. PALUMBO, *La diplomazia alternativa della comunità di Sant'Egidio*, in URL <<https://www.geopolitica.info/8844-2/>>, (in data 02/10/25).

¹⁴² Per i Paesi qui menzionati, rimando direttamente a quanto riportato nella pagina ad essi dedicata presente nel sito della Comunità di Sant'Egidio, cfr. SANT'EGIDIO FARE *pace*, in URL: <<https://www.santegidio.org/pageID/30060/langID/it/FARE-PACE.html>>, (in data 03/10/25).

perché non soggetto attacchi funzionali a screditarla, che prendano di mira gli “errori del passato”. Questo fa in modo che i suoi mediatori vengano percepiti come dei veri *honest brokers*. Al fine di non alterare questa percezione di cui gode all'esterno, tutte le mediazioni avvengono a Roma, nella sede di Trastevere. Tale scelta può avere anche un valore simbolico legato sia al fascino della città, sia alla sua vicinanza alla Santa Sede e quindi al suo modello di Pace e concordia tra i popoli; componenti, queste, che possono avere anche un notevole impatto psicologico su alcuni attori.

Le sue azioni sono state condotte con *senza imposizione*. La Comunità non ha imposto la propria mediazione, ma si è proposta come il soggetto che presentava le condizioni ottimali per essere scelta, a partire dal proprio carattere di neutralità. Questo è stato possibile anche e soprattutto grazie ad uno studio attento del territorio e degli attori coinvolti nel conflitto. Parimenti, non si è fatta guidare da soluzioni predefinite che avrebbero potuto condizionare, anche in modo profondo, il percorso verso la pace.

La Comunità ha avuto anche il grande merito di fungere da “filtro” per eventuali pressioni internazionali. Nel caso specifico del Mozambico, infatti, come si evince dalla lettura dei protocolli, è riuscita a mettere in contatto tutte le parti coinvolte, sia sul territorio nazionale, (FRELIMO e RELIMO), sia nel contesto internazionale (ONU), in modo graduale, con i tempi giusti e assegnando a ciascuna i giusti ruoli, seguendo il criterio della misura. Grazie a questo, non sono stati creati organi paralleli che potessero entrare in conflitto tra loro, né sono state assegnate loro competenze che avrebbero potuto creare squilibri di potenza. Questo ha reso possibile il coinvolgimento attivo di tutte le parti, valorizzando aspetti fondamentali per la costruzione di un processo di pace duraturo e “a più mani”, quali l'*inclusione*, la *partecipazione* e il senso di *responsabilità*¹⁴³.

Infine, non va dimenticato il *carattere strettamente operativo* che ha contraddistinto i suoi interventi prima, durante e dopo la realizzazione dell'Accordo Generale di Pace del 1992. Lo studio delle dinamiche territoriali ha portato così alla formazione di unità operative pensate per agire in modo mirato sia nel breve periodo, (es. ONUMOZ), sia nel lungo periodo (es. FADM e Scuole di Pace).

Il risultato è stata la sottoscrizione consapevole dell'Accordo di Pace e la definizione in modo chiaro di ogni singolo passaggio necessario per la trasformazione

¹⁴³ L'elemento della responsabilità è evidente sia indirettamente, attraverso lo svolgimento dei compiti assegnati, sia direttamente, con richiami espliciti sul carattere della responsabilità delle azioni, cfr. Prot. VI, sez. I, art.1, in cui si legge: «The cessation of the armed conflict (CAC) is a brief, dynamic and irreversible process of predetermined duration which must be implemented throughout the national territory of Mozambique. The implementation of the process shall be the responsibility of the Government of the Republic of Mozambique and of RENAMO, acting within the framework of the Cease-fire Commission (CCF)».

del conflitto. Questo si è tradotto nella creazione di unità operative e nella spiegazione dei ruoli e delle finalità per le quali erano state create. In questo modo, cittadini e governo erano consapevoli delle realtà attive sul territorio e del contributo che ciascuno di loro era chiamato a dare.

Sebbene non sia sempre facile individuare dei confini netti tra i diversi metodi dei numerosi, teorici della *Peace Research*, è tuttavia possibile individuare alcuni elementi rappresentativi di particolari teorie e approcci relativi alle modalità di risoluzione dei conflitti. Per quanto riguarda la situazione in Mozambico e il percorso di mediazione condotto dalla Comunità di Sant'Egidio, questi aspetti possono essere così illustrati:

- i. Violazione della Piramide dei bisogni da parte portoghese e del FRELIMO. Sotto la dominazione portoghese gli abitanti non coloni hanno visto minacciati i propri bisogni essenziali. Secondo il modello della piramide di Maslow¹⁴⁴, i primi ad essere minacciati sono stati i bisogni legati alla sicurezza e alla sfera fisiologica, (alimentazione e sonno). A questi vanno aggiunti quelli legati alla sfera dell'appartenenza, della stima e dell'autorealizzazione, che la dominazione portoghese ha ostacolato aumentando il divario tra i coloni e gli indigeni, violando così il diritto di questi ultimi a sentirsi parte di una comunità sul piano nazionale. Gli stessi diritti sono stati poi minacciati dalla guerra civile tra FRELIMO e RENAMO, che ha messo in discussione il diritto dei cittadini di sentirsi parte di una comunità sul piano politico. La Comunità di Sant'Egidio ha saputo cogliere questo aspetto e per questo ha cercato di improntare il suo intervento sul ripristino dei bisogni minacciati dalla guerra civile. Oggi, nonostante il suo intervento, tali diritti continuano ad essere ancora minacciati, seppur in misura minore, a causa del delicato equilibrio politico che si registra in Mozambico, con un governo in costante stato di accusa per brogli elettorali. Tale clima mina le fondamenta del sistema democratico, la fiducia nello strumento elettorale e fa dubitare i cittadini di essere veramente parte di una comunità politica.
- ii. Violazione e ripristino del concetto di soglia (metodo Rondine). Questo aspetto si lega strettamente con la tutela dei bisogni. Gli interventi di Sant'Egidio, infatti, hanno avuto come obiettivo immediato quello di ripristinare il concetto di tutela della persona, chiedendo

¹⁴⁴ Il modello di Maslow non è l'unico disponibile per l'individuazione della Piramide dei bisogni. Nel tempo ne sono stati elaborati altri, alcuni anche più adatti per spiegare determinate situazioni. Si pensi, *e.g.*, alla teoria dei 6 bisogni di Anthony Robbins. Tuttavia, ritengo che, per il caso in esame, la Piramide di Maslow sia il modello più adatto per descriverne cause e sviluppi.

immediatamente la cessazione delle ostilità¹⁴⁵ (Protocollo I) e il ripristino, laddove possibile, di beni e proprietà individuali (Protocollo III sez. IV).

iii. Nuova situazione di Violenza (Pareto e forma dei conflitti, Galtung e modelli sbagliati).

L'attenzione posta dalla comunità di Sant'Egidio nella definizione puntuale di ogni singolo aspetto legato alla realizzazione delle condizioni di pace, mostra la consapevolezza, da parte della Comunità di Sant'Egidio, di come la spirale di violenza, una volta innescata, necessiti di tempi lunghi ed un'educazione profonda per essere superata¹⁴⁶. Per questo, oltre a definire una molteplicità di forme e unità operative, la Comunità ha previsto anche la creazione di "scuole di Pace" al fine di porre le basi per la costruzione di una pace positiva. Questi aspetti legati alla violenza ricordano una dinamica che si ripete in moltissimi conflitti e che consiste nella reiterazione di schemi radicati nelle menti e nelle dinamiche relazionali, che porta le situazioni conflittuali a mutare più nella loro manifestazione esteriore che nelle dinamiche profonde che le animano. Questa è almeno la conclusione alla quale giunge Pareto. Tuttavia, se si attua un cambiamento di prospettiva, è possibile individuare nelle cause dei conflitti, (es. bisogni negati), le soluzioni in potenza che permettono di trasformare la realtà conflittuale, passando dal bisogno negato, al bisogno tutelato, dal nemico all'amico, dal conflitto alla pace. Questo è in sintesi il triangolo della trasformazione proposto da Galtung.

iv. Il sistema della *multi-track diplomacy* di Sant'Egidio. La consapevolezza della Comunità della complessità e della delicatezza della situazione in Mozambico, l'ha vista impegnata con interventi paralleli e su più livelli, pensati sia per una risoluzione più rapida nel breve termine, sia per effetti più duraturi ideati per funzionare in prospettiva a lungo termine.

v. Trasformazione dell'altro: dalla forma bellica alla contrapposizione politica, dai corpi armati alle scuole di pace. (Galtung e Rondine). Questo aspetto si è manifestato con la trasformazione dei rapporti tra FRELIMO e RENAMO, passati dalla forma dello scontro armato senza regole, e il cui successo veniva determinato dalla forza delle armi, alla forma del confronto politico, secondo le regole del dibattito democratico e dello strumento

¹⁴⁵ Questo si evince da quanto riportato nella lettera allegata all'Accordo generale di Pace per il Mozambico e al Protocollo I, par. 4 e 3. Cfr. UNITED NATIONS. SECURITY COUNCIL UNITED NATION, *Agreement S/24635. General Peace Agreement for Mozambique*, Rome 4 October 1992, reperibile in URL: <<https://peacemaker.un.org/sites/default/files/document/files/2024/05/mz921004mozambiquegeneralpeaceagreement.pdf>> (consultato il 29/09/2025).

¹⁴⁶ La spirale di violenza cui faccio riferimento è quella che è stata innescata dai Portoghesi nel periodo della colonizzazione, ma che non è da escludere che vi fosse ancora prima del loro arrivo e che i Portoghesi non abbiano fatto altro che aggravarne l'intensità. Questa violenza si è propagata anche nel nuovo governo dopo il processo di decolonizzazione.

elettorale, il cui successo è determinato dalla forza degli strumenti pacifici della parola e del dialogo.

- vi. L'importanza dell'altro e del senso di responsabilità. La comunità di Sant'Egidio ha maturato nel tempo la consapevolezza di quanto sia difficile intervenire per modificare i delicati meccanismi che sono alla base delle realtà conflittuali. Lo studio di queste dinamiche, in particolare della situazione del Mozambico, le ha fatto comprendere che, per interrompere le spirali di violenza, è necessario coltivare la volontà di realizzare la pace con l'altro e attraverso l'altro. Per questo, la sua mediazione ha portato alla realizzazione di un "progetto di pace a più mani" e non opera di uno solo. Per fare questo, ha fatto ricorso all'inclusione e alla partecipazione dell'altro, assegnando ad ogni attore coinvolto uno specifico ruolo e lo ha responsabilizzato (cfr. Protocollo VI, sez.1, art. 1).
- vii. Importanza della memoria. Concorrere alla formazione di una memoria collettiva è importante per lasciare una traccia visibile del percorso fatto e mantenere vivo il ricordo non solo dei risultati ottenuti, ma anche e soprattutto dell'impegno di chi ha collaborato attivamente al raggiungimento di questo obiettivo e di chi continua a farlo rendendo possibile il mantenimento delle condizioni di pace. Nel caso del Mozambico, ad essere chiamata in causa è tutta la collettività¹⁴⁷.
- viii. Forma di *multy tracks diplomacy*¹⁴⁸. Per attuare questo complesso disegno di pace, l'intervento è stato realizzato a diversi livelli, includendo tutti gli attori necessari per la creazione di condizioni di pace durature:

- a) il Governo, rappresentato dalla FRELIMO (*track 1*) e gli Enti non governativi, come la RENAMO, poi tradotta in forma di opposizione politica e confluita nella *track 1*. Questo passaggio migliorativo di *status* politico e sociale ha contribuito, e contribuisce tuttora, a rendere gli esponenti della RENAMO più disposti ad accettare il confronto politico secondo le regole democratiche stabilite. Si è verificato così un superamento della componente militare del triangolo delle prospettive errate, per cui la forza militare di partito viene sostituita dalla forza di polizia nazionale, (FADM), in difesa del Paese, che protegge e non minaccia i cittadini al suo interno. Nella *track 2* rientrano anche le unità operative sul territorio, mirate a garantire il corretto

¹⁴⁷ Cfr. SANT'EGIDIO, *Il "Dia de la Paz" in Mozambico*, in URL: <<https://www.santegidio.org/pageID/30284/langID/it/itemID/62565/Il-Dia-de-la-Paz-in-Mozambico-il-4-ottobre-in-tutto-il-paese-Sant-Egidio-promuove-incontri-e-celebrazioni-Ricordare-per-seminare-la-pace-nella-societ%C3%A0-e-tra-le-nuove-generazioni.html>>, (in data 03/10/25).

¹⁴⁸ Vi sono diversi modelli di *track diplomacy* sviluppati a partire dagli anni '80 del Novecento. Quello da me considerato è il modello di LUISE DIAMOND e JOHN McDONALD nel 1987. Per una trattazione di questo modello e della *track diplomacy* in generale, cfr. M.L. MANISCALCO, *Sociologia dei conflitti*, pp.157-169.

passaggio dalla guerra civile alla forma democratica pacifica. (Es. CSC, ONUMOZ, FADM, CCF, CCFADM)¹⁴⁹.

- b) La comunità dei donatori, rivolta nell'immediato al finanziamento delle prime elezioni del 1994, (come previsto dal Protocollo VII, cfr. *supra*), e poi alla realizzazione dei progetti che la comunità di Sant'Egidio porta avanti in sinergia con quelli delle altre associazioni presenti nel territorio¹⁵⁰ (*track* 3, 8).
- c) I privati cittadini (*track* 4-7, 9), parte integrante ed essenziale per il corretto funzionamento dell'ordinamento democratico costituito. Inoltre, nei cittadini, soprattutto quelli delle nuove generazioni, la Comunità continua ad investire molto supportandoli non solo dal punto di vista della tutela della salute, (cfr. programma BRAVO! e DREAM), ma anche attraverso la costruzione di "Scuole di Pace" per diffondere un'educazione incentrata al rispetto dell'altro, alla centralità della persona, alla diffusione degli ideali cristiani di carità e amore come basi per i rapporti relazionali. In questo modo, l'azione è rivolta al superamento della violenza culturale e strutturale (per usare espressione di Galtung).

Il grande merito della Comunità di Sant'Egidio è stato quello di essere riuscita a mettere in atto il triangolo della trasformazione dei conflitti teorizzato da Galtung; essa, infatti, è riuscita a predisporre un sistema che tenesse in considerazione e tutelasse le quattro esigenze fondamentali alla base di questa trasformazione: sopravvivenza, identità, libertà e benessere. Per attuare questo, ha prima effettuato un'analisi delle dinamiche conflittuali, riflettendo sulle modalità di intervento in un'ottica di lungimiranza delle soluzioni, (fasi di terapia, diagnosi, prognosi del triangolo della progettazione), ha poi lasciato che quanto sottoscritto in Protocolli e Trattato di Pace, mostrassero i loro effetti benefici su tutta la collettività (triangolo delle prospettive corrette). Questo ha reso possibile la permanenza della Comunità di Sant'Egidio e di altre associazioni sul territorio e la benevolenza nei confronti della loro attività.

Le sue azioni sul campo sono state concrete e mirate, offrendo così un modello esemplare da seguire. Inoltre, sono state sempre accompagnate dagli strumenti del dialogo e del pensiero, basati sull'ascolto attivo dell'altro e la riflessione attenta sull'azione da intraprendere per evitare che venisse fraintesa o vanificata (triangolo della non violenza). Tutti gli interventi sono stati infine caratterizzati da empatia, non-violenza e creatività (triangolo della trasformazione dei conflitti).

¹⁴⁹ Per lo scioglimento di queste sigle e per le funzioni dei relativi soggetti cui esse rimandano, cfr. *supra*, par. 3.2.

¹⁵⁰ Per questi progetti, cfr. cap. 2.2.1.

Strumenti quali parole, azioni, pensieri, empatia¹⁵¹, creatività si riscontrano anche nel *faith peace building* di impronta cristiano-cattolica alla base della Comunità di Sant'Egidio.

¹⁵¹ Per l'empatia come forma di coinvolgimento attivo e passivo, come l'atto di lasciarsi abitare, di lasciarsi riempire dall'altro, cfr. P. MANGANARO, *Empatia e Creatività. Personale, Impersonale, Interpersonale*, Il Poligrafo, Padova, 2020, in particolare pp. 9-15. Per ulteriori considerazioni sulle prospettive per la costruzione della pace in un mondo in guerra, cfr. invece V. BARTOLUCCI – G. GALLO, *Costruire la pace in un mondo in guerra*, Mondadori Università, Milano 2025.

CONCLUSIONI

Nei capitoli precedenti si è cercato di mettere in evidenza le differenze strutturali degli accordi di pace e del *modus operandi* dei diversi soggetti coinvolti nelle due realtà conflittuali analizzate.

Dall'analisi svolta si può dedurre che la diversità dei percorsi di pacificazione, in termini di complessità e tempi delle procedure messe in atto, non costituisce mai un elemento che permette di determinare, se preso singolarmente, gli esiti degli sviluppi futuri con esattezza e a priori. Tuttavia, la considerazione di elementi quali la condizione di partenza, le scelte compiute, le azioni messe in atto e l'evoluzione di determinate dinamiche, rende possibile ipotizzare quali percorsi abbiano, almeno in potenza, maggiori possibilità di successo e quali meno.

La mediazione messa in atto dalla comunità di Sant'Egidio si è rivelata un percorso lungo e complesso, basato su sistema di *multi-track diplomacy*¹⁵², in quanto ha coinvolto più parti e a diversi livelli, e che ha contribuito a creare una consapevolezza comune del percorso di pace a vantaggio di una sua stabilità nel corso del tempo. Il suo esempio costituisce altresì un modello di pace positiva a tutti i livelli, in quanto supera i triangoli delle conflittualità agendo sulla struttura profonda e culturale della comunità mozambicana.

Al contrario, l'esempio del Canale di Beagle rappresenta un modello di pacificazione molto più semplice, basato sull'identificazione e l'imposizione di una soluzione con istruzioni operative generiche.

Questi caratteri rendono agli attori sicuramente meno consapevoli e meno partecipi nella costruzione della pace, ma non necessariamente la pace che si raggiunge risulta meno duratura. Se infatti, come è avvenuto per le conflittualità tra Argentina e Cile per la definizione dei confini, le parti si dimostrano consapevoli dell'esigenza di trovare un accordo e ne condividono le modalità di raggiungimento, vi è buona possibilità che la sua sottoscrizione determini una definitiva cessazione delle ostilità.

¹⁵² Per una trattazione generale delle diverse forme di *track diplomacy*, cfr. e.g. M.L. MANISCALCO, *Sociologia e conflitti*, pp. 157-166.

Da questo punto di vista, quello tra Argentina e Cile può essere considerato un sistema di *track diplomacy* evolutivo. Esso è iniziato come una forma di *one track diplomacy*, in quanto ha assunto caratteri analoghi a quelli di una diplomazia ufficiale, con la sottoscrizione di un trattato tra le parti aggiornato secondo necessità, con l'inserimento di opportune garanzie, (la COMIX), e prevedendo l'intervento di un terzo, (Gran Bretagna), in caso di mancato accordo sulle questioni lasciate aperte nel trattato. Successivamente, è passato ad un sistema di *track two diplomacy* nel momento in cui i due Paesi hanno alimentato le ostilità reciproche ricorrendo alla propaganda, comportamento che si è acuito soprattutto dopo il fallimento del lodo britannico e che ha giustificato nell'opinione pubblica l'*Opération Soberiana* da parte dell'Argentina. Infine, si è trasformato in una forma, seppur molto semplice, di *multi-track diplomacy* quando è stato accolto l'intervento di un terzo non previsto, la Santa Sede, e con questo sono state condivise le proposte di soluzione, a partire dal rispetto dei termini previsti nei trattati sottoscritti fino a quel momento. Per questo, sebbene non siano state previste durante e dopo gli accordi misure di intervento mirate a trasformare più nel profondo la struttura delle relazioni tra i due Paesi, è dato di fatto che la situazione si mantiene tuttora complessivamente stabile, forse più di quanto non lo sia in Mozambico.

Alla luce di queste considerazioni, è possibile quindi dedurre che la profondità dell'intervento dipende anche e soprattutto dalla gravità della situazione conflittuale in oggetto e non solo dal *modus operandi* proprio del mediatore e delle parti. In altre parole, la richiesta di interventi più radicati nelle strutture sociali, politiche ed economiche delle comunità coinvolte, può essere proporzionale agli intenti di partenza degli attori in conflitto e alla facilità di svolgimento delle operazioni di negoziato e mediazione.

L'esempio del canale di Beagle dimostra proprio come sia possibile raggiungere accordi senza ricorrere ad un confronto persistente con soggetti terzi e ad una loro collocazione sul territorio, (come è avvenuto tra il 1992 e il 1994 in Mozambico e come avviene per qualsiasi area in cui la dimensioni del conflitto richiedano un presidio stabile delle truppe ONU in loco, impegnate in missioni di pace). Argentina e Cile, infatti, si sono limitati ad individuare di comune accordo un soggetto arbitrale, cui hanno consegnato la possibilità di individuare la soluzione: l'Arbitrato della Gran Bretagna prima, che non ha raggiunto gli esiti sperati, e quello della Santa Sede poi, che ha invece avuto successo.

I due casi di conflitto considerati mostrano però alcuni punti in comune che sono alla base della riuscita di ogni forma di pacificazione stabile e duratura:

- i. Volontà delle parti di raggiungere un compromesso, anche correndo il rischio di rivedere le proprie posizioni, mostrandosi disposte a rinunciare ad alcuni interessi. Questo si è verificato nel canale di Beagle, meno in Mozambico, con una FRELIMO meno incline al compromesso, nonostante abbia accettato lo strumento democratico.
- ii. Assenza di imposizione dell'opera di mediazione. In entrambe le realtà conflittuali i due mediatori si sono proposti attendendo il riconoscimento da parte degli attori coinvolti.
- iii. Libertà delle parti di maturare la soluzione. Questo aspetto è molto presente nel conflitto in Mozambico, in cui la Comunità di Sant'Egidio ha condotto le parti alla creazione di un accordo in modo libero, quasi spontaneo.
- iv. Inclusione, partecipazione e responsabilità degli attori coinvolti: sono ingredienti fondamentali per la costruzione di un processo di pace consapevole.
- v. Memoria. Sia la Comunità di Sant'Egidio, sia Argentina e Cile, festeggiano la ricorrenza del giorno degli accordi di pace. Nel caso del Mozambico cade il 4 ottobre, festa di San Francesco, giorno in cui il Paese celebra la firma degli Accordi del 4 ottobre del 1992 e la fine delle ostilità; Argentina e Cile, invece hanno scelto di rinominare il Passo Puyehue in "Passo internazionale Cardinale Samorè", in ricordo del Cardinale Salomè che ha condotto la mediazione e della cessazione delle ostilità.

La coesistenza di questi aspetti e l'equilibrio tra loro rendono possibile una trasformazione vera del conflitto, a garanzia di una stabilità degli accordi e di premesse valide per la realizzazione di una pace positiva.

In conclusione, per quanto riguarda la dimensione religiosa, che ovviamente si relaziona anche con i conflitti e la mediazione, è possibile affermare che essa rappresenta da sempre una parte integrante delle comunità del mondo e trascende la divisione in credenti e non credenti. Anche i gruppi di non credenti, infatti, devono ammettere l'esistenza di realtà di fede, anche se non ne comprendono e non ne condividono il loro senso. Basti pensare che il diritto di libertà religiosa è stato riconosciuto come diritto umano fondamentale dall'art.18 della *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* del 1948, e che in tal senso sono state realizzate delle tutele per gli edifici di culto durante i conflitti¹⁵³, in quanto questi diventano spesso bersagli soprattutto quando sono presenti contrasti di natura religiosa¹⁵⁴.

¹⁵³ Uno dei primi riconoscimenti sembra essere quello sancito dall'art.53 del Protocollo I della Convenzione di Ginevra del 1977.

¹⁵⁴ Per gli aspetti fin qui considerati, cfr. M. D'ARIENZO, *Tutela dei Diritti Umani e Prevenzione dei Conflitti tra Crisi del Diritto e Diplomazia Religiosa*, «Jurnalul libertății de conștiință», 11, 2, 2023, pp. 37-52.

Ragionare in termini di *faith peace building* significa quindi prima di tutto prendere atto di questa realtà oggettiva.

Inoltre, come spiegato nel capitolo primo, il metodo basato sulla fede non implica necessariamente un intervento di stampo dottrinale. Anzi, nella maggior parte dei casi questo viene evitato. I casi analizzati dimostrano infatti come l'intervento di realtà collegate alla sfera religiosa, (la Santa Sede nel caso del Canale di Beagle, mediante la figura del Cardinale Salomé, e la Comunità di Sant'Egidio in Mozambico), non abbiano comportato opere di cristianizzazione, né tantomeno abbiano istituito centri di diffusione della religione cristiano-cattolica. Nei loro interventi, i mediatori e le figure ad essi connesse, hanno fatto ricorso agli strumenti del dialogo attivo, dell'ascolto profondo, della centralità dell'altro nella realizzazione del progetto di pace, rispetto al quale l'altro diventa il mezzo fondamentale affinché tale progetto si realizzi. Tali strumenti trovano riscontro anche nella dimensione laica di teorie alla base di metodi come quello di Rondine o di Galtung, considerati nel capitolo primo. Il motivo per cui ciò si verifica è dovuto al fatto che questi strumenti, prima di essere laici o religiosi, sono soprattutto umani, nel senso che si collocano alla base di una dimensione umana più profonda¹⁵⁵.

Strumenti, quindi, che qualsiasi individuo possiede in potenza ma che, per le contingenze esterne in cui si muove, o non ha avuto modo di sperimentare o, nel peggiore dei casi, non ha avuto occasione di conoscere.

La religione, nel caso specifico quella cristiano-cattolica, da questo punto di vista ha solo il merito di averli fatti propri e di averli utilizzati come strumenti per costruire rapporti relazionali *con* e *tra* le parti in conflitto. Un'eredità, quindi, che può essere bene accolta anche da attori non religiosi o attori professanti altro credo religioso, come può essersi verificato nel caso del Mozambico, dell'Argentina e del Cile.

Se si sposta poi la riflessione su un piano laico, il fatto che sia possibile individuare molte somiglianze tra i diversi metodi della *Peace Research*, a partire dalle condivisioni di intenti e strumenti operativi, lascia supporre come l'oggetto ultimo del loro intervento non sia solo il conflitto, ma anche e soprattutto la persona umana che genera il conflitto e che in questo si

¹⁵⁵ A titolo esemplificativo, si pensi alla lettera enciclica *Fratelli tutti*, (LA SANTA SEDE. *Lettera enciclica Fratelli tutti del Santo Padre Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale*, 3 ottobre 2020, reperibile in URL: <https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html> (consultato il 29/09/2025), in cui il Papa pone in risalto l'importanza dei valori di fraternità e amicizia che devono superare le diversità e le divisioni tra persone e popoli, o all'idea di una Pace fondata sui valori di verità, giustizia, carità, libertà, come si evince dalla Lettera Enciclica, *Pacem in Terris* (LA SANTA SEDE. *Lettera enciclica Pacem in Terris del Sommo Pontefice Giovanni Paolo XXIII P.P.*, 11 aprile 1963, reperibile in URL: <https://www.vatican.va/content/john-xxiii/it/encyclicals/documents/hf_j-xxiii_enc_11041963_pacem.html> (consultato il 29/09/2025).

perde e, nei momenti più critici, si *disperde*¹⁵⁶; persona umana che, al di là di tutte le individualità interiori e di tutte le manifestazioni esteriori che può assumere, più o meno condizionate dall'ambiente circostante, è caratterizzata da un'unità di fondo: una natura di cui a volte si perde memoria, altre deliberatamente la si ignora, ma che rimane sempre lì, negli abissi dei cuori e delle menti delle persone, in attesa di essere riscoperta. Il fine ultimo della *Peace Research* è proprio questo, trovare questa unità, farla riscoprire agli attori in conflitto, trasformarli in strumenti di pace e ricorrere alle loro azioni per diffonderla.

¹⁵⁶ La persona che *si perde* nel conflitto mantiene ancora cognizione di sé in relazione al conflitto, la persona che *si disperde*, invece, arriva a confondersi con la realtà conflittuale senza riuscire più a percepire le dinamiche di violenza, diventando un'unica realtà con queste.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

FONTI INTERNAZIONALI

HONORABLE CONGRESO DE LA NACIÓN ARGENTINA. SENADO Y CÁMARA DE DIPUTADOS DE LA NACIÓN ARGENTINA, Acuerdo 25.110. Acuerdo entre la República Argentina y la República de Chile para precisar el Recorrido del Límite desde el Monte Fitz Roy hasta el Cerro Daudet, Buenos Aires Junio 3 de 1999, entrato in vigore il 11/07/1999, reperibile in URL: <<https://www.argentina.gob.ar/normativa/nacional/ley-25110-58471/texto>> (consultato il 29/09/2025).

REPÚBLICA ARGENTINA. MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, COMERCIO INTERNACIONAL Y CULTO. Prensa n. 388/24. Reunión de la Comisión Mixta de Límites Argentina – Chile, 24 Julio 2024, reperibile in URL: <<https://www.cancilleria.gob.ar/es/actualidad/noticias/reunion-de-la-comision-mixta-de-limites-argentina-chile>> (consultato il 29/09/2025).

REPÚBLICA DE CHILE. MINISTERIO DE RELACIONES EXTERIORES, *Decreto 1794 bis. Aprueba el Protocolo Relativo a la Reposición Y Colocación de Hitos en la Frontera Chileno-Argentina*, 08 octubre 1941, entrato in vigore il 23 Enero 1942, reperibile in URL: <<https://www.bcn.cl/leychile/navegar?idNorma=400249>> (consultato il 29/09/2025).

UNITED NATIONS. *Dispute between Argentina and Chile concerning the Beagle Channel*, in *Reports of International Arbitral Awards*, vol. XXI, 18 February 1997, pp. 53-264, reperibile in URL: <https://legal.un.org/riaa/cases/vol_xxi/53-264.pdf> (consultato il 29/09/2025).

UNITED NATIONS. SECURITY COUNCIL UNITED NATION, *Agreement S/24635. General Peace Agreement for Mozambique*, Rome 4 October 1992, reperibile in URL: <<https://peacemaker.un.org/sites/default/files/document/files/2024/05/mz921004mozambique-generalpeaceagreement.pdf>> (consultato il 29/09/2025).

UNITED NATIONS. GENERAL ASSEMBLY. *Resolution 219077A. The Universal Declaration of Human Rights*, 10 December 1948, reperibile in URL: <https://www.un.org/en/udhrbook/pdf/udhr_booklet_en_web.pdf> (consultato il 29/09/2025).

FONTI TEOLOGICHE

IOANNES PP. XXIII, *Littera Enciclica Pacem in terris de pace omnium gentium in veritate, iustitia, caritate, libertate constituenda*, 11 aprilis 1963 in AAS 55(1963), pp. 257-304.

Versione italiana in L'Osservatore romano, 11 aprile 1963, reperibile in URL:

<https://www.vatican.va/content/john-xxiii/it/encyclicals/documents/hf_j-xxiii_enc_11041963_pacem.html> (consultato il 29/09/2025).

FRANCESCO, *Lettera enciclica Fratelli tutti del Santo Padre Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale*, 3 ottobre 2020, reperibile in URL:

<https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html> (consultato il 29/09/2025)

LA SANTA SEDE. *Bollettino B0925. Atto Commemorativo nel 40° Anniversario del Trattato di Pace e di Amicizia tra Argentina e Cile*, 25 novembre 2024, reperibile in URL:

<<https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2024/11/25/0925.html>> (consultato il 29/09/2025).

DIZIONARI ED ENCICLOPEDIE

ALINEI M. - BENOZZO F., *DESLI. Dizionario etimologico-semantic della lingua italiana. Come nascono le parole*, Edizioni Pendragon, Bologna 2015.

CHANTRAINE P., DELG. *Dictionnaire Étymologique De La Langue Grecque. Histoire des Mots*, vol. 3, Verlag C.H. Beck, Paris 1999.

LETTERATURA

LETTERATURA PRIMARIA

ASHERI D. – CORCIERI A., (a cura di), *Erodoto. Le storie. Libro 8: La vittoria di Temistocle*, trad. a cura di A. FRASCHETTI, Edizione Valla, Mondadori, Milano 2003.

DIELS H. – KRANZ W. (hrsgg.), *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Bande 3, Wiedmannsche Verlagsbuchhandlung, Berlin 1951.

DONINI G. (a cura di), *Tucidide. Le storie. Vol. 1*, UTET, Torino 1982.

ELIAS N., *Coinvolgimento e distacco*, (ed. or. *Engagement und Distanzierung*, 1983), Il Mulino, Bologna 1988.

FERRARI F. (a cura di), *Platone. Le Leggi*, trad. a cura di F. FERRARI – S. POLI, BUR, Milano 2005.

VEGETTI M. (a cura di), *Platone. La Repubblica*, BUR, Milano 2007.

LETTERATURA SECONDARIA

ALIBERTI G. - MALGERI F., *Da popolo a cittadini: gli Europei (1815-2005)*, LED, Milano 2006.

ANTONELLI F., *Guerre post-sociali in un mondo globale*, in D. PACELLI (a cura di), *Le guerre e i sociologi. Dal primo conflitto totale alle crisi contemporanee*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 127-136.

ARMON J. - HENDRICKSON D. - VINES A. (edd.), *The Mozambican Peace Process in Perspective*, «An International Review of Peace Initiatives Accord», 3, 1998.

BAGLIONI D., *L'etimologia*, Carocci, Roma 2020.

BARROS ARANA D., *La Cuestion de Limites entre Chile i la Republica Argentina*, Imprenta Cervantes, Santiago de Chile 1898.

BARTOLUCCI V. - GALLO G., *Costruire la pace in un mondo in guerra*, Mondadori Università, Milano 2025.

BENADAVA S., *Recuerdos de la Mediación Pontificia entre Chile y Argentina (1978-1985)*, Editorial Universitaria, Santiago de Chile 1999.

BENASSY-QUÉRÉ A. ET ALII, *Politica economica. Teoria e pratica*, Il Mulino, Bologna 2019.

BERRUTTI C.R., *Diplomacy of the United States and Great Britain in the History of Argentine Borders*, in M. A. MORRIS (ed.), *Great Power Relations in Argentina, Chile and Antarctica*, Palgrave Macmillan, New York 1990, pp. 29-40.

BUSSOTTI L., *La democrazia in Mozambico: concettualizzazione e periodizzazione*, «La Critica Sociologica», 190, 2014, pp. 53-77.

CANNITO HJORT M., *La trasformazione dei conflitti. Un percorso formativo*, Claudiana, Torino 2017.

CORTESI A. - GIOVANNONI P.D., *Costruire la pace. Crisi internazionali, Chiese e teologia*, Nerbini, Firenze 2025.

D'ARIENZO M., *Tutela dei Diritti Umani e Prevenzione dei Conflitti tra Crisi del Diritto e Diplomazia Religiosa*, «Jurnalul libertății de conștiință», 11, 2, 2023, pp. 37-52.

FRACCHIA A.L.S., *The Beagle Conflict, vol. 2 Argentina and Chile on the Brink of War 1978-1984*, Helion and Company, Warwick 2024.

GALTUNG J., *La trasformazione dei conflitti con metodi pacifici. Il Metodo Transcend*, United Nations Disaster Management Training Programme e Centro Studi Sereno Regis, Torino 2006.

GALTUNG J., *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Pisa UP, Pisa 2016.

GARRETT J.L., *The Beagle Channel: Confrontation and Negotiation in the Southern Cone*, «Journal of Interamerican Studies and World Affairs», 27, 3, 1985, pp. 81-109.

GUZZETTA G. - MARINI F.S., *Diritto pubblico italiano ed europeo*, 5 ed. Giappichelli, Torino 2022.

LARSON C. R. (ed.), *The Conquest of the Desert. Argentina's Indigenous Peoples and the Battle for History*, UNM Press, New Mexico 2020.

MANGANARO P., *Empatia e Creatività. Personale, Impersonale, Interpersonale*, Il Poligrafo, Padova 2020.

MANI K., *Democratization and Military Transformation in Argentina and Chile: Rethinking Rivalry*, First Forum Press, Boulder 2011.

MANISCALCO M.L., *Sociologia e conflitti. Dai classici alla peace research*, Altrimedia Edizioni, Matera 2010.

MANISCALCO M.L., *Dalla guerra alle "guerre": forme emergenti della conflittualità contemporanea*, in D. PACELLI (a cura di), *Le guerre e i sociologi. Dal primo conflitto totale alle crisi contemporanee*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 114-126.

MELIDONI S., *Distribución de capacidades en el Cono Sur. Neorrealismo y el conflicto del Beagle entre Argentina y Chile (1976-1980)*, Centro Argentino de Estudios Internacionales, Buenos Aires 2006.

MOROSINI G., *Tradizione e rivoluzione culturale in Mozambico Africa*, «Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 35, 1, 1980, pp. 43-84.

NICOSIA P.S., *Gesù mediatore. Cristo, la Legge e il giudizio*, Editrice Monti, Saronno 2011.

NICOSIA P.S., *Riconciliazione. Esperienze e modelli in contesti ecumenici*, Aracne, Roma 2020.

PACELLI D., *I controsensi della modernità e la guerra iperbolica. Il discorso di Guglielmo Ferrero tra interpretazione e narrazione*, in D. PACELLI (a cura di), *Le guerre e i sociologi. Dal primo conflitto totale alle crisi contemporanee*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 80-98.

ROSENBERG M.B., *Le parole sono finestre [oppure muri]. Introduzione alla comunicazione non violenta*, Esserci edizioni, Reggio Emilia 2003 (ed. or. 1998).

ROVATI P., *Accordo di confine tra Argentina e Cile lungo la Cordigliera Andina*, «Bollettino della Società Geografica Italiana Roma», 12, 6, 2001, pp. 235-244.

RUTIGLIANO E., *Le nuove guerre*, in D. Pacelli (a cura di), *Le guerre e i sociologi. Dal primo conflitto totale alle crisi contemporanee*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 99-113.

SABETTA A., *Rivelazione cristiana, modernità, postmodernità*, in G. LORIZIO (a cura di), *Teologia fondamentale. Contesti*, vol. 3, Città Nuova, Roma 2005, pp. 127-170.

SIMON-BELLI C., *Costruire la pace, decostruire la guerra*, Stella Mattutina, Scandicci 2016.

SINIVER A., *The Beagle Channel Arbitration (Argentina–Chile, 1971–1977)*, Oxford Press, Oxford 2024.

STOLFI E., *Immagini della guerra nell'antica Grecia: 'stásis', 'pólemos' e 'dikaíos pólemos'*, «Riv. Studi Militari», 1, 2012, pp. 7-47.

TORNIMBENI C., *50 anni di FRELIMO. Le diverse stagioni della democrazia in Mozambico* «Afriche e Orienti. Percorsi della democrazia in Africa», 14, 1-2, 2012, pp. 94-108.

VACCARI F., *L'approccio relazionale al conflitto. Quattro lezioni sul Metodo Rondine*, Franco Angeli, Milano 2021.

VACCARI F., *Traiettorie evolutive. Ricerca longitudinale sul Quarto Anno Liceale d'Eccellenza*, Franco Angeli, Milano 2021.

VACCARI F., *Ecologia del conflitto. L'approccio alla relazione secondo il Metodo Rondine*, Il Mulino, Bologna 2024.

VILLANI U., *Istituzioni di Diritto dell'Unione Europea*, Cacucci Editore, Bari 2024.

SITOGRAFIA

< <https://www.afdb.org> >

<<https://www.africarivista.it>>

<<https://www.aics.gov.it>>
< <https://www.aifo.it>>
<<https://altreconomia.it>>
<<https://www.ansa.it>>
<<https://berkeleycenter.georgetown.edu>>
<<https://www.caritasroma.it>>
<<https://ciaotest.cc.columbia.edu>>
<<https://darwin-online.org.uk>>
<<https://datacommons.org>>
<<https://www.datocms-assets.com>>
< <https://www.diritticomparati.it>>
<<https://www.dream-health.org>>
<<https://www.enelgreenpower.com>>
<<https://www.geopolitica.info>>
<<https://hdr.undp.org>>
< <https://www.ice.it> >
<<https://www.iea.org/countries/argentina> >
<<https://ilcaffegeopolitico.net>>
<<https://www.ispionline.it/it>>
<<https://www.lagaceta.com.ar>>
< <https://www.limesonline.com>>
<<https://www.nigrizia.it>>
<<https://www.nodal.am>>
<<https://www.notiziegeopolitiche.net>>
< <https://peacekeeping.un.org> >
<<https://www.popoliemissione.it>>
<<https://www.publimetro.cl>>
<<https://ricercamag.it> >
<<https://rondine.org/>>
<<https://rtpafrica.rtp.pt>>
<<https://www.santegidio.org>>
< <https://www.treccani.it>>
<<https://www.trentinomoambico.org>>
<<https://www.vaticannews.va/it>>